



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di Ricerca in
Scienze Filologico-Letterarie,
Storico-Filosofiche e Artistiche

XXIX Ciclo

L'isomorfismo di Köhler e la sua
collocazione nel dibattito sul
mind-body problem

Coordinatore:
Chiar.ma Prof. Beatrice Centi

Tutor:
Chiar.ma Prof. Fiorenza Toccafondi

Dottoranda:
Alfonsina Acito

2016/2017

INDICE

INTRODUZIONE.....	6
CAPITOLO I: RIFERIMENTI STORICO-CULTURALI DEL RETROTERRA GESTALTISTA.....	9
La nascita della psicologia sperimentale e la figura di Wilhelm Wundt.	9
Stumpf e lo sviluppo dell'Istituto di Berlino.	12
Il concetto di Gestalt da Goethe ad Ehrenfels.	15
La nascita della Gestalttheorie.	19
La fenomenologia della Gestaltpsychologie.	22
Il superamento del modello meccanicistico.	26
È possibile una scienza della mente?.....	30
Sulla strada di Wertheimer.	33
CAPITOLO II: ASPETTI E CARATTERISTICHE DELLA RIFLESSIONE DI KÖHLER.....	36
Una nuova teoria fisiologica per la psicologia.	36
Die physischen Gestalten.	42
Verso l'elaborazione dell'ipotesi isomorfistica.	49
Il superamento del modello stimolo-risposta	53
Meccanica versus Dinamica.	58
Bipolarismo dell'io e somiglianza.	62
Gestalt e interazione: l'organizzazione sensoriale.	64
Reciprocità del rapporto esterno-interno.....	70
Sull'associazione e i suoi limiti.	74
La convinzione del profano e la fenomenologia.	77
CAPITOLO III: THE PLACE OF VALUE IN A WORLD OF FACT	82
Osservazioni preliminari.	82
Per una teoria fenomenologica del valore.....	85

Qualità terziarie e dualismo epistemologico.	90
Mondo fenomenico e mondo trans-fenomenico: l'isomorfismo come soluzione epistemica. ...	94
Isomorfismo: cos'è e come funziona.	97
Aspetti macroscopici (e microscopici) della realtà.	100
Il capitolo "Isomorfismo".	103
Isomorfismo, interdipendenza e organizzazione.	109
Ipotesi o teoria?	111
Sistema uomo e interpretazione psico-fisica della necessarietà.	113
Essere e necessarietà.	117
Uomo e natura.	119
CAPITOLO IV: L'ISOMORFISMO: UNA DISAMINA CONCETTUALE	123
Dalle premesse all'ipotesi.	123
Aspetti fenomenici delle relazioni.	126
Isomorfismo e teoria dei modelli.	128
Possibili definizioni dell'isomorfismo.	133
Le proporzioni aritmetiche: un tentativo di chiarificazione dell'isomorfismo.	138
CAPITOLO V: LA COLLOCAZIONE DELL'ISOMORFISMO NEL QUADRO DELLE TEORIE SUL RAPPORTO MENTE-CORPO	141
Intenti.	141
Il mind-body problem e il dualismo.	142
Il fisicalismo.	145
L'emergentismo.	150
L'isomorfismo: dualismo delle proprietà o monismo?.....	155
Isomorfismo, emergenza ed evoluzione.	159
Mach e il Monismo Neutrale.	164
L'efficacia causale del mentale.	168
Isomorfismo, rappresentazioni e realismo.	171
La collocazione dell'isomorfismo.....	176

CAPITOLO VI: L'ATTUALITÀ DI KÖHLER NEL QUADRO DELLA RIFLESSIONE CONTEMPORANEA	179
Naturalismo scientifico e naturalismo liberalizzato: un dialogo aperto.	179
Sulla dicotomia fatti-valori.....	184
Realismo naturale e naturalismo liberalizzato. Punti di incontro tra Putnam e Köhler.....	187
Sulla liberalizzazione del naturalismo e il pluralismo concettuale.	191
Psicologia della Gestalt e neuroscienze.	197
BIBLIOGRAFIA	204

INTRODUZIONE

Nelle ricostruzioni storiografiche concernenti la Psicologia della Gestalt vengono generalmente posti in rilievo il momento della sua nascita – fatto coincidere con gli studi condotti da Wertheimer sul movimento stroboscopico – e gli elementi di innovazione da essa introdotti rispetto ai tradizionali modi di concepire l'attività mentale. In quest'ultimo senso è da intendersi l'esigenza, più volte enfatizzata dai suoi teorici, di procedere nella direzione di un rinnovamento epistemologico e metodologico degli studi psicologici.

Il movimento Gestaltista si fondava in effetti su una complessa combinazione di spinte speculative di matrice filosofica, strumenti e strategie sperimentali di carattere innovativo e sofisticate indicazioni epistemologiche. Il rilevante apporto delle riflessioni teoriche e filosofiche, tuttavia, niente toglieva al carattere empirico e scientifico del loro approccio: gli psicologi della Gestalt, infatti, sempre sottolinearono la scientificità delle loro proposte teoriche, proposte che – nelle loro intenzioni – erano precisamente nell'ambito della scienza naturale che dovevano essere ricollocate. Dal loro punto di vista era proprio una riformulazione dei criteri metodologici e dei presupposti teorici di quella stessa scienza naturale in seno alla quale intendevano muoversi a rendersi urgente. Siffatta operazione era resa necessaria dalla specificità del loro oggetto di indagine, ossia quella dell'uomo e della sua mente, un'indagine per la quale il ricorso ad un'analisi di tipo fenomenologico era a loro avviso da considerarsi ineludibile. Entro il quadro Gestaltista la fenomenologia divenne perciò tanto il presupposto di ogni ricerca psicologica, quanto lo strumento attraverso il quale poter fornire un'immagine dinamica ed integrata della vita psichica umana e, in generale, del vivente.

Molti fra i problemi e le questioni sollevate dagli psicologi Gestaltisti hanno conseguenze tuttora rilevanti nel panorama sia psicologico che

filosofico. In alcuni nodi tematici della scuola – quali ad esempio l'idea di *campo* e la ricerca di una *corrispondenza* tra piano fenomenico-esperienziale ed eventi fisico-cerebrali – sono prospettate le basi teoriche e concettuali che è dato ritrovare in tutta una serie di ricerche che vanno dalle reti neurali¹ ai modelli del cosiddetto *massively parallel processing*², fino ad arrivare all'approccio ecologico³ e alla scoperta dei *mirror neurons*⁴. Si può motivatamente ritenere, quindi, che senza ombra di dubbio la psicologia della Gestalt sia stata, insieme al comportamentismo e alla psicoanalisi, uno dei movimenti che all'inizio del secolo scorso hanno rivoluzionato gli studi psicologici. L'influsso che la tradizione Gestaltista ha esercitato e continua ad esercitare su diverse teorie psicologiche, tuttavia, non sempre viene riconosciuto, o comunque non sempre viene apertamente dichiarato. Se da un lato è infatti indubbia la ricezione nel panorama psicologico, e non solo, del patrimonio di idee sviluppato nell'ambito della tradizione Gestaltista, dall'altro è altrettanto noto il prevalere di un atteggiamento di quasi degnazione nei suoi riguardi, un atteggiamento che è presumibilmente il frutto di una conoscenza sommaria dei suoi presupposti teorici, e del gravare su di essa di tutta una serie di pregiudizi, primo fra tutti quello secondo il quale la psicologia della Gestalt sarebbe espressione di una qualche forma di fisicalismo o riduzionismo materialista. Simili diffidenze sono state sicuramente accreditate, dal punto di vista filosofico, da quella che può essere considerata la *standard view* (improntata appunto a una chiave di lettura di tipo fisicalistico) del *postulato isomorfistico*, l'ipotesi di Wolfgang Köhler concernente il rapporto tra mondo fisico e mondo psichico. Proprio l'isomorfismo rappresenta uno degli aspetti più controversi ed insieme interessanti dell'impostazione teorica sostenuta dalla *Gestalttheorie*; esso segnò infatti una discontinuità rispetto alle precedenti teorie del rapporto mente-corpo, e la sua peculiarità consistette nell'ipotizzare una *corrispondenza strutturale* e non puntuale, di tipo *dinamico-funzionale*, e non geometrico-figurale tra piano fenomenico e piano fisiologico.

¹ Si veda E. Scheerer (1994).

² Per approfondimenti si vedano J. A. Anderson (1995); J. A. S. Kelso (1995).

³ Cfr. E. Scheerer (1994).

⁴ Lo sostengono ad esempio M. N. Eagle, J. C. Wakefield (2007).

Ampiamente dibattuta nella letteratura psicologica, la tesi dell'isomorfismo si caratterizza per la totale mancanza di analisi sistematiche ed esaurienti nell'ambito della filosofia della mente. Il mio lavoro si propone pertanto sia di fornirne una chiarificazione concettuale, sia di mostrare come l'isomorfismo possa essere collocato nell'ambito delle teorie naturaliste, con il pregio – però – di non configurarsi né come un'opzione semplicemente improntata al fisicalismo o al riduzionismo, né come una teoria dell'identità.

L'elaborato è organizzato in capitoli il cui taglio sarà prima introduttivo, poi esplicativo ed infine eminentemente analitico. Nel primo capitolo è offerta una breve ricognizione storico-filosofica riguardante i tratti salienti dello sviluppo teorico della scuola di Berlino. Nel secondo e nel terzo capitolo sarà seguito il filo delle argomentazioni che, a partire dal fondamentale *Die physischen Gestalten*, condussero Köhler all'elaborazione dell'ipotesi isomorfistica. Nei capitoli successivi – ovvero il IV, V e VI – è contenuto il nucleo centrale del presente lavoro. In particolare, nel IV e nel V capitolo vengono rispettivamente offerte una disamina concettuale dell'isomorfismo ed una sua collocazione entro la cornice delle categorie tradizionalmente impiegate in filosofia della mente. Nel VI capitolo, infine, viene posta in luce l'attualità dell'impostazione teorica köhleriana nel quadro della riflessione filosofica (ma non solo) contemporanea.

L'immagine che tenterò di delineare dell'ipotesi isomorfistica consisterà nel cogliere in questa un possibile approccio filosofico al *mind-body problem* ancora non sufficientemente apprezzato né approfondito, ma presumibilmente ancora spendibile in virtù della sua alta valenza euristica.

CAPITOLO I

RIFERIMENTI STORICO-CULTURALI DEL RETROTERRA GESTALTISTA

In questo capitolo sarà presentata una breve ricognizione storico-filosofica sia dei momenti salienti che caratterizzarono lo sviluppo della scuola di Berlino, sia dei principi teorici di base che appaiono necessari per una analisi e una interpretazione esaustive dell'ipotesi isomorfistica di W. Köhler.

La nascita della psicologia sperimentale e la figura di Wilhelm Wundt.

Con le espressioni *Psicologia della Gestalt*, *Gestaltthorie*, *Gestaltpsychologie*, *Psicologia della forma* si fa riferimento ad un indirizzo psicologico che ebbe precisi connotati metodologici e teorici sviluppatosi a Berlino a partire dai lavori e dalle ricerche di Max Wertheimer (1880-1943), Wolfgang Köhler (1887-1967) e Kurt Koffka (1886-1941). La sua storia è fortemente legata al generale contesto storico-culturale della Germania del tempo oltre che, più nello specifico, a quel processo di differenziazione⁵ dalla filosofia che in ambito accademico condusse alla nascita della psicologia scientifica.

Tra il 1890 e il 1910 in Germania era andata costituendosi una comunità di psicologici sperimentali la cui sfida può essere riassunta nel tentativo di

⁵ Con il termine *differenziazione* si intendono i processi che nel loro insieme conducono alla formazione di nuove discipline. Nello specifico della psicologia in Germania, qui, nonostante fin dal 1910 esistesse una affermata comunità di psicologi sperimentali, la differenziazione in ambito accademico della psicologia dalla filosofia avvenne solo a partire dal 1941.

incorporare innovativi metodi di ricerca e sperimentazione in quel contesto di studi tradizionalmente rappresentato dalla filosofia, preservando la componente propedeutica di quest'ultima. La *Gestaltpsychologie* ebbe come suoi referenti in questo contesto filosofi-scienziati quali Christian von Ehrenfels (1859-1932), Oswald Külpe (1862-1915) e soprattutto Carl Stumpf (1848-1936), i quali giunsero a considerare il proprio lavoro come finalizzato all'edificazione di una posizione filosofica alternativa sia all'idealismo neokantiano che al positivismo⁶. Tra le personalità cui si deve l'istituzionalizzazione della psicologia sperimentale troviamo non solo filosofi di professione, quali Hermann Ebbinghaus (1850-1909), Theodor Lipps (1851-1914), Georg Elias Müller (1850-1934) e lo stesso Stumpf, ma anche fisiologi, autodidatti della filosofia come Wilhelm Wundt (1832-1920), Herman von Helmholtz (1821-1894), Ewald Hering (1834-1918), Johannes von Kries (1853-1928). La data ufficiale di nascita della *Gesellschaft für experimentelle Psychologie* (Società di Psicologia Sperimentale) è quella del 1904, che si accompagnò anche alla fondazione nel 1903 per opera di Ernst Meumann (1862-1915) di due riviste specialistiche, la *Zeitschrift für Psychologie* e l'*Archiv für die gesamte Psychologie*. A spiccare sia nella società che nelle riviste è l'assenza di Wundt, pur essendo quest'ultimo considerato dai suoi adepti come il "Nestore" della psicologia sperimentale.

Fisiologo di professione, Wundt ricevette nel 1875 il trasferimento dall'Università di Heidelberg, dove era stato assistente di von Helmholtz, a quella di Lipsia. Qui gli venne affidata una cattedra in filosofia, e fu proprio a Lipsia che per sua mano venne fondato, nel 1879, il primo laboratorio di psicologia sperimentale. Soprattutto quattro furono i campi di indagine su cui Wundt e i suoi collaboratori lavorarono, ossia la psicofisiologia dei sensi, la psicofisica, l'attenzione e le associazioni mentali (studiate queste ultime sulla scia dell'empirismo inglese); ma nel laboratorio ci si interessava anche di psicologia evolutiva, animale e sociale.

La storiografia riconosce a Wundt il merito di aver posto le basi per la nascita della psicologia come scienza indipendente, merito tra l'altro riconosciutogli già dai suoi contemporanei, i quali però criticarono e

⁶ Per maggiori approfondimenti si veda M. G. Ash (1998); per una ricognizione generale si veda P. Legrenzi (1980).

rifiutarono le limitazioni da egli imposte all'impiego del metodo sperimentale, codificato rigorosamente da Wundt stesso. Tale metodo si basava sui principi della quantificazione e del controllo; gli oggetti di indagine erano processi sensoriali e percettivi semplici. L'applicabilità del suo metodo era limitata a fenomeni che potevano essere trattati fisiologicamente, o come egli stesso ebbe a dire, *psicofisicamente*, quali ad esempio sensazioni, tempi di reazione, durata dell'attenzione⁷. Inoltre, mentre da un lato si oppose all'introspezionismo di matrice hobbesiana, dall'altro conferì all'introspezione stessa lo status di metodo psicologico privilegiato. Per queste ragioni Wundt può considerarsi l'ispiratore dell'introspezionismo di Edward Titchener (1867-1927), suo allievo, oltre che padre delle psicologie elementiste, cioè di quegli indirizzi psicologici che tendevano alla scomposizione della coscienza e del comportamento in elementi semplici ed irriducibili, quali lo strutturalismo e il comportamentismo⁸.

Wundt vedeva nell'esperienza immediata la base delle scienze umane e, viceversa, nell'esperienza mediata quella delle scienze naturali; questa distinzione da egli posta costituì la base teorica per molti sistemi psicologici moderni, dallo strutturalismo fino al Gestaltismo. Inoltre, è a lui che si è debitori di un principio che tutt'ora continua a caratterizzare le sistematizzazioni psicologiche – e filosofiche: il principio del *parallelismo psicofisico*. Lo psicologo infatti non era tanto interessato all'individuazione dei principi che spiegassero il comportamento, quanto piuttosto a quelli della *causalità mentale*. Secondo la sua versione di parallelismo, tra processi mentali e processi fisici (cerebrali), nessuno dei due era da ritenersi causa dell'altro: a ciascun cambiamento dei primi corrispondeva *puntualmente* un cambiamento dei secondi. Ancora, fu Wundt a formulare il concetto di *sintesi*

⁷ Per le linee programmatiche di Wundt si veda W. Wundt (1862).

⁸ Per approfondimenti sulla storia della psicologia sperimentale si veda E. Hearst (1989).

*creativa*⁹, concetto che – per certi versi – precorse le successive psicologie antielementaristiche ed olistiche, come appunto la Psicologia della Gestalt.¹⁰

Stumpf e lo sviluppo dell'Istituto di Berlino.

Carl Stumpf è storiograficamente considerato padre intellettuale del Gestaltismo. Allievo di Franz Brentano (1838-1917) a Würzburg, dal proprio mentore accademico ereditò l'ideale di una rinascita della filosofia a partire dalla psicologia sperimentale e di un rapporto non conflittuale tra fenomenologia e fisiologia¹¹, possibilità teorica – quest'ultima – che venne a rafforzarsi nel suo immaginario in seguito al suo avvicinamento alla figura di Ewald Hering, suo collega a Praga negli anni che andarono dal 1879 al 1884.

Brentano, nel famosissimo *Psychologie vom empirischen Standpunkt* del 1874, aveva affrontato il problema del rapporto esistente tra psicologia e fisiologia, sostenendo che tra le due nessuna dovesse occupare una posizione di subordinazione rispetto all'altra. Secondo il suo punto di vista alla psicologia "empirica" – da lui successivamente denominata "psicologia descrittiva", o più semplicemente "fenomenologia" – doveva essere riconosciuto in primo luogo il compito di individuare lo status dei fenomeni psichici nel loro complesso, per poi fornirne descrizione e classificazione; in secondo luogo, quello di individuare le leggi tali da consentire il loro articolarsi e relazionarsi. Alla fisiologia, invece, era assegnata la funzione di verifica, ossia di valutare l'effettivo funzionamento dei meccanismi cerebrali (neurofisiologici) soggiacenti all'attività psichica.

Hering, dal suo canto, era stato sostenitore di una forte saldatura tra fenomenologia e psicologia, più specificamente dell'idea secondo cui la

⁹ Secondo tale principio, nel considerare la natura di un fenomeno/evento/oggetto complesso, bisogna tener conto del fatto che la complessità non può essere considerata come mera somma degli elementi individuali che di volta in volta compongono quel dato fenomeno/evento/oggetto.

¹⁰ Occorre precisare "per certi versi" perché, in realtà, la conoscenza sensibile non si configura mai per il Gestaltismo come una sintesi. Dire che la sintesi creativa di Wundt si avvicina *in omni sensu* al modello Gestaltista è da ricondurre a un luogo comune introdotto da E. Boring nella sua *Storia della Psicologia* (in particolare, il riferimento è alla seconda edizione della stessa, *cfr.* E. Boring (1929/1950).

¹¹ Che Stumpf avesse acquisito tali suggestioni da Brentano è evidente nel saggio "Zur Einteilung der Wissenchaften" del 1907.

fenomenologia, o meglio l'osservazione psicologica, dovesse intendersi in quanto stadio preliminare all'elaborazione di ipotesi fisiologiche relative al funzionamento cerebrale¹². Inoltre, secondo il suo punto di vista, proprio alla fenomenologia bisognava riconoscere il compito di porre gli *explananda* e dunque dei vincoli esplicativi alle teorie fisiologiche relative all'attività neurofisiologica sottostante ai fenomeni mentali.¹³

Stumpf ereditò da Hering esattamente la suggestione dell'indispensabilità se non addirittura di un primato da accordarsi alla fenomenologia rispetto alla fisiologia, e in generale alla fisica, per gli scopi sopra indicati. Tale impostazione deve molto naturalmente anche all'influenza che su di lui esercitò Brentano; tuttavia, diversamente dal maestro, Stumpf ritenne che il dominio della fenomenologia fosse da restringersi al mondo della sensibilità e delle sue "leggi strutturali"¹⁴. La sua impostazione fenomenologica era completamente differente dal fenomenismo humeano ed anche da quello machiano, secondo i quali le leggi psicologiche – e fisiche – erano derivate da connessioni ed associazioni di sensazioni semplici: le leggi che governano il mondo psicologico – e fisico – non possono essere inferite bensì osservate a partire dall'*immediatamente dato*. La natura di tali leggi, inoltre, secondo Stumpf non è né causale né funzionale, ma strutturale ed immanente; rispetto ad esse, ciò che spetta allo psicologo è, per mezzo del metodo fenomenologico, riconoscerle e descriverle¹⁵. Va da sé che i due domini, mentale e fisico, fossero ai suoi occhi combinati; tuttavia, egli mancò di chiarire come si potesse procedere da un livello all'altro. In particolare, rispetto al rapporto mente-corpo, egli dapprima sostenne una posizione interazionista, per poi affermare la possibilità di un determinismo che seppure stabiliva la realtà del mondo psichico, implicitamente negava ad esso lo stesso grado di legalità riconosciuto invece al mondo fisico¹⁶.

¹² Al riguardo E. Hering (1905).

¹³ Per approfondire questo ed altri aspetti relativi all'influenza che sul pensiero di Stumpf ebbero Brentano e Hering si veda F. Toccafondi (2012a).

¹⁴ Per la specificazione delle differenze dell'impostazione stumpfiana rispetto a quella brentaniana, si veda, oltre che il già citato "Zur Einteilung der Wissenchaften", anche "Erscheinungen und psychische Funktionen" del 1906.

¹⁵ Per un'esposizione più dettagliata della posizione stumpfiana si veda C. Stumpf (1907), in particolare, per gli aspetti qui delineati, le pp. 3-6 e 26-30.

¹⁶ Per approfondimenti, *cf.* R. Martinelli (2009).

Nonostante fosse completamente immerso nella ricerca empirica, il progetto di Stumpf rimase di natura essenzialmente filosofica. Fondamentale era per lui l'obiettivo di conciliare realismo e razionalismo e riconoscere che psicologia ed epistemologia, per quanto differenti, non appartengono a discipline differenti, e che dunque compito psicologico e compito epistemologico dovevano vicendevolmente integrarsi. Il suo ideale, possiamo concludere, era quello di una filosofia empirica, ma non empiristica, tale da rispettare i fatti dell'esperienza umana, senza però ricondurre o ridurre ogni aspetto della vita all'esperienza stessa. Il suo scopo, in ambito psicologico, era invece il medesimo di Brentano, ovvero quello di sviluppare una filosofia della mente che fosse corroborata fenomenologicamente.¹⁷

Ad onta dei suoi limiti, la posizione di Stumpf diviene per noi importante, ed è per questo che è stato indispensabile soffermarsi su di essa perché le caratteristiche teoriche, metodologiche e sperimentali di quanto i Gestaltisti vennero svolgendo a Berlino negli anni che vanno dal 1900 al 1910, risentirono ed anzi rifletterono esattamente le opinioni di Stumpf, maestro di quella generazione di studenti alla quale appartennero appunto anche i futuri teorici della *Gestaltpsychologie*.

A voler riassumere il senso degli insegnamenti di Stumpf in principi guida, direi che furono essenzialmente tre quelli di derivazione stumpfiana cui l'istituto di psicologia berlinese sembrava attenersi, ovvero:

- La fedeltà nei confronti dell'*immediatamente dato* quale fonte di conoscenza;
- L'uso della misurazione come strumento utile ad una più precisa specificazione del dato;
- L'intenzione di affermare una visione realista del mondo sulla base della ricerca empirica (e conseguente rifiuto delle posizioni neokantiane).

Sono infatti questi gli aspetti che uno dei suoi allievi, Max Wertheimer, evidenziò nel corso di un discorso pronunciato in onore del maestro per il suo settantesimo compleanno¹⁸, discorso del quale vale la pena riportare qui un breve passaggio:

¹⁷ Cfr. M. G. Ash (1998), trad. it. pp. 57-69.

¹⁸ Il discorso cui mi sto riferendo è la "*Feier zu Carl Stumpf 70. Geburtstag. 21 Aprile 1918*", Max Wertheimer Papers, Boulder (Colorado).

“Per quanto tu ami e sostieni il lavoro scientifico specializzato, ci hai nondimeno insegnato a tenere lo sguardo sempre volto verso più ampie questioni di principio, e ad operarci per la fruttuosa collaborazione della psicologia con la teoria della conoscenza, tenendo a mente i più alti problemi filosofici”¹⁹.

Proprio i filosofi cosiddetti di professione furono tra i più ferventi avversari del metodo sperimentale; in particolare essi sostenevano l'impossibilità da parte della psicologia sperimentale di risolvere problemi di natura filosofica.

Wertheimer, Köhler e Koffka lavorarono nell'istituto di Stumpf, e si confrontarono pertanto sia con gli aspetti promettenti che con quelli problematici della psicologia sperimentale – intesa come disciplina filosofica. Così, negli anni che andarono dal 1920 al 1940, tentarono di rispondere alla sfida lanciata loro in quanto psicologi sperimentali dalla filosofia attraverso una ristrutturazione dell'impianto concettuale della psicologia.

Presupposto ad ogni tipo di riflessione teorica da loro messa in atto era la convinzione che la ricerca in ambito psicologico avrebbe potuto giovare alla filosofia stessa, e che i sistemi dualistici tradizionali fossero inadeguati nel rendere conto della mente e delle sue attività. Pertanto tentarono di risolvere i problemi teorici e pratici derivati da un'impostazione sostanzialmente dualistica dello studio del mentale innanzitutto mediante innovazioni concettuali che puntarono ad una conciliazione tra ologismo e scienze naturali; in questo modo, essi sancirono la nascita di quella rivoluzione psicologica a tutti nota come *Gestalttheorie*.

Il concetto di Gestalt da Goethe ad Ehrenfels.

A partire dall'ultimo decennio dell'ottocento, filosofi e psicologi misero in discussione tanto gli approcci elementistici – e quindi le forme di

¹⁹ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 73. In quest'opera, curata da C. Morabito N. Dazzi, è contenuta una parziale traduzione italiana del precedentemente citato “Feier zu Carl Stumpf 70”.

associazionismo psicologico – quanto il dualismo come modalità interpretativa circa il rapporto mente-corpo. In questo contesto lo psicologo e filosofo Harald Höffding (1843-1931) identificò una qualità non menzionata nei tradizionali schemi della psicologica associazionistica: si trattava di quella che egli definì *qualità di familiarità*. La sua presenza era stata da lui rinvenuta in situazioni psicologiche quali ad esempio quelle in cui si ha la consapevolezza di conoscere un nome senza tuttavia riuscire a ricordarlo²⁰, ed aveva inoltre osservato si trattasse di fenomeni tali da presentarsi con un'immediatezza simile a quella sperimentata nel caso della percezione di sensazioni. Dopo una serie di esperimenti e ricerche, Höffding concluse che vi dovesse essere una relazione tra l'organizzazione degli elementi dello stimolo e il loro riconoscimento o ricordo. Sulla natura di tale relazione, tuttavia, non vi era alcuna posizione sostenuta unanimemente²¹; la situazione non era dissimile da quella che si registrava riguardo alla percezione della forma.

Quello della forma e della sua connessione con la relazione tra intero e parti era un problema filosofico di vecchia data, nei cui riguardi il merito di Wolfgang Goethe (1749-1832) era stato quello di ricombinarne in modo originale le questioni sollevate. Il termine *Gestalt*, nel vocabolario goethiano, venne ad indicare le “totalità auto-attualizzantesi delle forme organiche”²²; inoltre, egli spiegò la presenza di somiglianze tra elementi di un'unica specie con l'esistenza di leggi di auto-organizzazione e collegò la funzionalità degli organismi a tali leggi²³. Dall'ipotizzare un mondo organico costituito da morfotipi auto-attualizzantesi al concepire gli stessi esseri umani come prodotti dell'auto-organizzazione, il passo non poteva che essere breve²⁴.

²⁰ Cfr. H. Höffding (1889).

²¹ Si pensi che uno studio condotto all'epoca evidenziò l'esistenza di almeno quattordici differenti teorie sull'argomento. A tal riguardo si veda W. Kataroff (1911).

²² M. G. Ash (1998), trad. it. p. 127.

²³ Tale collegamento sanciva lo stabilirsi di una nozione del rapporto di causa-effetto assolutamente differente rispetto a quella tradizionalmente predicata dalle teorie meccanicistiche. In questa operazione referenti di Goethe furono Kant e J. F. Blumenbach.

²⁴ Secondo Goethe tali morfotipi erano da considerarsi reali ed immateriali allo stesso tempo. Le sue credenze nell'unità tra materiale ed immateriale e nell'unità tra scienza ed arte lo condussero ad opporsi alla teoria newtoniana dei colori: nelle sue intenzioni i colori dovevano essere spiegati, e non ridotti a qualcosa d'altro. Per approfondire il tema dei colori si vedano J. W. Goethe (1810); J. W. Goethe (1959) e, per un'analisi critica, G. Böhme (1984).

Secondo Goethe le immagini della natura “costituiscono un indizio dell’operare degli organi e della mente che li comprende”²⁵, o altrimenti detto, “della legge naturale che opera al nostro interno”²⁶, una legge che per sua natura è *dinamica*, non statica. La formulazione più nota di questa sua concezione è riassunta lapidariamente in un famosissimo verso del poema *Epyrrhema*: “Denn was innen, das ist aussen” (“Ciò che è dentro è anche fuori”) – scrive Goethe –, volendo in questo modo esprimere la polarità tra l’essere e l’apparire. Proprio il poema citato, insieme con il romanzo *Le affinità elettive*, vennero citati successivamente dai Gestaltisti per sottolineare la loro condivisione di quello stesso ideale. Tuttavia, ad essere in oggetto sul finire del XIX secolo, non era più il problema dell’essere, bensì quello dell’esperienza, ovvero se l’esperienza di *Gestalten* – forme, unità – fosse da ascrivere all’intelletto o alla sensazione. In questo contesto si inserisce la figura di von Ehrenfels, a cui si deve l’introduzione del concetto di *Gestalt-Qualitäten*: il suo saggio del 1890, *Über Gestaltqualitäten*, divenne un presupposto fondamentale della futura psicologia della Gestalt.

Riprendendo alcune osservazioni compiute dal fisico Ernst Mach circa la percezione delle melodie²⁷, e in particolare rispetto alla nostra capacità di riconoscere una stessa melodia quando anche le diverse esecuzioni di questa non contengano alcuna nota o tonalità in comune, Ehrenfels sostenne che, allora, le melodie in quanto Gestalt dovevano essere in sé qualcosa di diverso dalla semplice somma dei loro elementi costitutivi: esse dovevano possedere appunto quelle che egli aveva definito qualità-Gestalt²⁸. Tali qualità non erano il risultato di processi astrattivi, ma erano invece *immediatamente date* e costituivano “«un contenuto positivo» della presentazione che si dà insieme

²⁵ M. G. Ash, 1998, trad. it. p.128.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ In una conferenza del 1865, Mach aveva sostenuto che tali somiglianze percepite tra una melodia e l’altra – ma non solo, in generale questo valeva anche per le forme visive e tutte le astrazioni – dovevano essere ricondotte a *Vorstellungen*, ovvero a rappresentazioni di un genere speciale di qualità - una sorta di qualità sensoriali addizionali potremmo dire. L’uso del termine *Vorstellung* venne successivamente, a partire da *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältnis des Physischen* (1896 e successive edizioni), abolito e sostituito da *Empfindung*, sensazione appunto.

²⁸ Il saggio di Ehrenfels venne pubblicato per la prima volta nel 1890 sulla rivista diretta da R. Avenarius, *Quarterly for Scientific Philosophy*. Per la traduzione inglese del testo si veda B. Smith (1988), pp. 82-117; per la traduzione italiana si veda E. Funari, N. Stucchi, D. Varin (1984), pp. 37-74.

alle «presentazioni elementari» che le fanno da «fondamento»²⁹. La loro presenza era scorta da Ehrenfels in ogni aspetto dell'esperienza, dai concetti alle associazioni; inoltre, come osservato da B. Smith e K. Mulligan³⁰, le *Gestaltqualitäten* di Ehrenfels, a differenza delle *Empfindungen* machiane, erano tali da intrattenere con i dati sensoriali una relazione di dipendenza monodirezionale piuttosto che omnidirezionale.

Il saggio di Ehrenfels, con il suo porre in relazione il problema della forma con quello degli interi e delle parti, ne mise in luce anche le ricadute ontologiche ed epistemologiche. Dal punto di vista dell'ontologia fu chiaro che gli oggetti in possesso di qualità-Gestalt non potevano essere considerati come meri aggregati di proprietà: più che come insiemi, essi dovevano essere visti e concepiti in quanto *strutture*³¹. Non era affatto chiaro, invece, quale fosse la natura di tali qualità³², che tipo di relazione esse intrattenessero e dunque da che tipo di relazione esse erano legate agli atti che le generavano³³. Hans Cornelius ad esempio, seguito dal suo allievo Felix Krueger, sostenne che le qualità-Gestalt erano degli attributi inerenti a complessi prodotti dalle relazioni di somiglianza (e non da semplici elementi), e che questi potessero essere riconosciuti nei giudizi percettivi³⁴. Egli si spinse anche oltre, fino a proporre che la psicologia dovesse prendere le mosse proprio da tali qualità³⁵. Dal canto suo, Alexius Meinong respinse l'accezione "qualità Gestaltica" preferendo ad essa quella di "contenuti fondati", la cui natura a suo parere era quella di aggregati di elementi che egli chiamò "complezioni"³⁶. In tal modo egli credeva di poter spiegare il fatto che sia le qualità Gestaltiche sia le relazioni fossero logicamente dipendenti dai loro elementi costitutivi senza doverle però equiparare da una prospettiva psicologica³⁷. Brentano, invece, non accettò la tesi del suo allievo

²⁹ M.G. Ash, 1998, trad. it. p.130.

³⁰ Cfr. K. Mulligan, B. Smith (1988).

³¹ Al riguardo si veda R. Grossman (1977).

³² In base alle categorizzazioni dell'epoca, le qualità-Gestalt, non essendo né giudizi né sensazioni, non potevano dirsi né entità psichiche né entità fisiche.

³³ Diversi scienziati si sforzano di chiarire tale aspetto della questione; per una rassegna delle posizioni assunte si veda E. G. Boring (1929/1950).

³⁴ Cfr. H. Cornelius (1897), p. 70 ss.; F. Krueger (1906).

³⁵ Cfr. H. Cornelius (1900), pp. 114 ss.

³⁶ Cfr. A. Meinong, 1904.

³⁷ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 132.

Anton Marty secondo cui le qualità Gestalt si configuravano come un genere particolare di somme di relazioni; mentre Stumpf le intese come speciali aggregati in cui le relazioni di somiglianza tra gli elementi associati venivano riassunte nella coscienza. Ad ogni modo, al di là delle singole interpretazioni e giudizi personali, entro il primo decennio del secolo scorso quello della Gestalt era ormai diventato uno degli argomenti più trattati in psicologia.

La nascita della Gestalttheorie.

Lo storico Fritz Ringer, nel valutare la teoria della Gestalt, definì quest'ultima come un tentativo "modernista" di sposare requisiti scientifici e speranze umanistiche per mezzo del pensiero olistico³⁸. Simile è anche il giudizio datone da un altro storico, Martin Leichtman, che della teoria della Gestalt sottolineò proprio l'elemento di "rivolta" contro il positivismo³⁹. Di certo la psicologia della Gestalt non fu semplicemente una rivolta contro il positivismo, così come non fu soltanto una psicologia della percezione. I suoi teorici misero infatti in discussione non solo quegli ideali scientifici generalmente considerati fondativi per il positivismo, ma anche gli assunti meccanicistici, il sensismo, l'empirismo, l'elementismo, l'associazionismo e la nascente psicologia comportamentista⁴⁰ con lo scopo, e la speranza, di creare

Proprio Meinong aveva sviluppato un modello cognitivo che fu alla base delle ricerche sulla percezione Gestaltica condotte dalla "Scuola di Graz", un modello che descriveva i pensieri come *giudizi intenzionali* e secondo il quale gli oggetti di *ordine superiore*, quali relazioni e complessi, venivano ad essere costruiti sulla base di contenuti di *ordine inferiore*. S. Witasek e V. Benussi tentarono di confermare a livello sperimentale il modello di Meinong, lavorando in particolar modo con le figure ambigue e le illusioni. Mentre nel primo caso il modello parve non presentare difficoltà, queste sovvennero nel momento in cui gli studiosi cominciarono a lavorare con le illusioni.

³⁸ Cfr. F. K. Ringer (1969), in particolare pp. 375 e seguenti.

³⁹ Cfr. M. Leichtman (1979), pp. 47-75.

⁴⁰ Gli psicologi americani, nello stesso periodo in cui le università tedesche assistevano al processo di differenziazione della psicologia dalla filosofia, combattevano una battaglia analoga presso le proprie strutture universitarie – strutture che erano di gran lunga meno restrittive delle continentali – affermando il potenziale della propria disciplina e premendo per ottenerne la separazione dalla filosofia. Fu in questo clima che J. B. Watson, nel 1912, proclamò la *previsione e il controllo del comportamento*, individuando in questi i nuovi obbiettivi di studio di analisi in psicologia e sancendo così la nascita di un nuovo indirizzo psicologico, il comportamentismo appunto.

una filosofia della mente fondata scientificamente, attraverso l'uso di un metodo rigorosamente naturalistico in psicologia.

I filosofi di professione sottolineavano l'incapacità, da parte degli psicologi, di risolvere o comunque elaborare soluzioni teoriche soddisfacenti per questioni di natura filosofica: è proprio a questa sfida cui Wertheimer, Köhler e Koffka cercarono di far fronte. Il nucleo della loro risposta consistette in una ristrutturazione concettuale della psicologia a partire dall'assunzione dell'esistenza di realtà mentali dinamiche e di processi cerebrali la cui struttura corrispondesse a quella degli eventi psichici, e di un superamento del pensiero dualistico. A tale riguardo, la psicologa Mary Henle – che fu allieva di Köhler negli Stati Uniti – sottolineò il coinvolgimento dei Gestaltisti in quella che è passata alla storia come “la crisi fondativa della scienza”, e del loro tentativo di confrontarsi con tale crisi non abbandonando la scienza naturale perché presumibilmente incapace di trattare i problemi umani, ma spostando l'asse della discussione: il problema e i limiti della scienza non erano da rintracciarsi nella scienza stessa, bensì nella concezione di scienza naturale correntemente adottata dalla psicologia⁴¹.

Le fasi che condussero alla nascita e allo sviluppo della *Gestaltpsychologie* furono essenzialmente quattro. In un primo momento Wertheimer ne stabilì le basi teoriche collegandole alla ricerca sperimentale attraverso il suo noto studio del 1912 sul movimento stroboscopico; successivamente Köhler e Koffka ne ampliarono lo spettro di riferimento alla percezione e al comportamento; poi, ad opera di Köhler, tale spettro fu ulteriormente ampliato, prendendo in considerazione il mondo esterno e il problema psicofisico. Infine, Wertheimer (e, successivamente, Karl Duncker, autore della seconda generazione del Gestaltismo) tentò lo sviluppo di una nuova logica conducendo degli studi sul pensiero produttivo. Il focus di interesse di questo lavoro sarà rivolto alla terza fase di tale sviluppo; pertanto mi limiterò, per quanto riguarda le prime due fasi, alla presentazione di fatti accompagnati da osservazioni e delucidazioni da me ritenuti necessari ai fini della sua comprensione. Quanto invece sarà tralasciato in questo studio è l'ultimo stadio della ricerca.

⁴¹ I testi di riferimento sono M. Henle (1968) e M. Henle (1986).

La storia della *Gestalttheorie* ha origine in concreto nella città di Francoforte, presso l'Accademia di Scienze Sociali e Commerciali. Qui Wertheimer, Köhler e i coniugi Koffka condussero quegli esperimenti sul moto apparente che sancirono l'ingresso della *Gestalt* nella sua fase di ricerca sperimentale. Wertheimer aveva trovato di estremo interesse un fenomeno noto come *stroboscopico*, o semplicemente come *movimento apparente*. Si tratta di un fenomeno estremamente semplice, consistente nella percezione di un movimento *in realtà* non esistente, della percezione cioè del movimento in assenza di un oggetto mobile. Caso emblematico è quello di un oggetto, quale una linea ad esempio, mostrato al soggetto in un dato luogo, e poi di un secondo oggetto mostrato allo stesso soggetto quasi immediatamente dopo in un altro luogo: quello che l'osservatore vede è un solo oggetto che si muove velocemente dal primo al secondo luogo.

Generalmente si riteneva che fenomeni di tal genere fossero da considerare alla stregua di mere *illusioni* percettive, e che dunque la percezione del movimento fosse solo il prodotto di un errore nel pensiero dell'osservatore⁴². Wertheimer osservò, nel corso dei suoi esperimenti, che in condizioni ottimali un movimento apparente e un movimento reale presentati l'uno accanto all'altro, ai soggetti sperimentali risultavano indistinguibili. Da ciò concluse che, allora, il movimento stroboscopico come fenomeno percettivo fosse altrettanto reale quanto i cosiddetti movimenti reali. Il fenomeno stroboscopico venne allora rinominato da Wertheimer *fenomeno F (phi)* proprio per sottolinearne la semplicità e l'elementarità, e i risultati dei suoi studi sullo stesso vennero pubblicati nel gennaio del 1912⁴³. Da questo momento in poi si può dire ufficialmente nata la psicologia della Gestalt.

Che il movimento apparente era percettivamente reale, e non una mera illusione, provava che i processi visivi corrispondenti a stimolazioni locali

⁴² Sui primi sviluppi della psicologia della forma si veda W. Köhler (1969), trad. it. pp. 47-78.

⁴³ La pubblicazione del lavoro sperimentale "Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung" avvenne sulla rivista *Zeitschrift für Psychologie* il 29 gennaio del 1912, nonostante gli studi fossero stati completati nella primavera del 1911. Intanto Wertheimer aveva provveduto alla presentazione di alcuni importanti aspetti della prospettiva Gestaltista in un saggio, pubblicato sulla stessa rivista, sui concetti di numero presso le popolazioni primitive basato su ricerche da lui condotte a Berlino e concluse nel 1909, "Über das Denkender Naturvölker I: Zahlen und Zahlgebilde"(1912), la cui posizione metodologica consisteva in una estensione della fenomenologia all'antropologia culturale.

aventi luogo in diverse parti e in date condizioni temporali non erano affatto fenomeni locali indipendenti, ma che anzi interagivano – diversamente da quanto invece sostenuto nelle interpretazioni tradizionalmente date. In breve, proprio questa fu l'idea sviluppata da Wertheimer – che negli studi successivi non produrrà nessun ulteriore approfondimento della questione – e fu esattamente in questa direzione che procedettero le successive ricerche del suo collega Wolfgang Köhler. Tuttavia, prima di procedere in questo senso, vi è una serie di quesiti che non possono essere taciuti e a cui non si può non accennare, in quanto fondativi e caratterizzanti l'approccio teorico che i due andarono approntando, oltre che rilevanti ai fini di una migliore comprensione del lavoro di analisi che sarà svolto. Il primo fra questi è quello circa la natura dell'ideale fenomenologico messo a punto dagli psicologi della Gestalt.

La fenomenologia della Gestaltpsychologie.

La fenomenologia prima di tutto: che tipo di ideale fenomenologico andarono sostenendo gli psicologi Gestaltisti? Cosa rappresentò ai loro occhi la fenomenologia, e che tipo di approccio fenomenologico intesero adottare? La domanda, seppur banale, non è affatto scontata, così come la risposta che tenterò qui di delineare.

Nel periodo storico successivo alla grande guerra, durante quelli che in riferimento alla Germania vengono ricordati come gli anni della Repubblica di Weimar, progressivamente, per opera principalmente di Husserl, andò affermandosi in ambito filosofico un ideale *puro* ovvero non empirico di fenomenologia. La coesistenza accademica di filosofia e psicologia veniva d'altronde sempre più avversata da parte dei filosofi di professione, tant'è che il progetto stesso di cui sia Wundt che Stumpf possono dirsi esser stati i maggiori portavoce, quello cioè di una psicologia che fosse indispensabile alle ricerche svolte in ambito filosofico, risultava fortemente avversato. Tale processo ebbe un suo palese manifestarsi istituzionale già negli anni che precedettero Weimar, quando nel 1912 venne promossa una petizione al fine

di limitare le nomine di psicologi a cattedre di filosofia⁴⁴, ed andò appunto acuendosi negli anni immediatamente successivi.

Un momento decisivo, storiograficamente parlando, è rappresentato dalla pubblicazione de la *Philosophie als strenge Wissenschaft* (1911) di Husserl, a partire da cui diviene sempre più evidente l'intento husserliano di un superamento rispetto a quella contaminazione che aveva interessato filosofia e psicologia⁴⁵. Negli anni successivi a tale pubblicazione la posizione di Husserl andò sempre più irrigidendosi, palesandosi sia nella prefazione alla seconda edizione de le *Logische Untersuchungen*(1913) sia nel primo volume delle *Ideen* (1913)⁴⁶. Ciò che egli venne a sostenere fu un ideale – come accennato precedentemente – puro di fenomenologia, ideale che divenne preminente in ambito filosofico, e che stava a sottolineare la necessità di distinguere tra soggettività pura e trascendentale da una parte, soggettività psicologica dall'altra, e dunque tra filosofia e psicologia. Proprio in quegli stessi anni nasceva il movimento Gestaltista.

L'idea di una filiazione della tradizione Gestaltista all'orientamento husserliano venne sostenuta in primo luogo da M. Merlau-Ponty (1945), secondo cui la fenomenologia di stampo husserliano avrebbe fornito le basi teoriche per il suo sviluppo⁴⁷; ma egli non fu il solo ad essere di tale avviso. Come ebbe ad osservare M. Kusch (1995), nella psicologia della Gestalt, seppure non rinvenibile un impianto terminologico direttamente ispirato alla filosofia husserliana, sarebbe tuttavia possibile riscontrare una certa continuità con la fenomenologia di Husserl⁴⁸. Questa linea interpretativa, tuttavia, contraddirebbe alcune rilevanze storiografiche e contenutistiche, e in ogni caso, non può dirsi unanimemente condivisa⁴⁹. Infatti è possibile dare una differente lettura dello stato di cose qui presentato, in base alla quale i Gestaltisti si sarebbero fatti invece promotori di un programma teorico

⁴⁴ I firmatari di tale petizione furono circa un centinaio; tra questi spiccano, ad esempio, i nomi di E. Husserl, H. Rickert, P. Natorp.

⁴⁵ Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in ambito continentale andò sempre più affermandosi una centralità epistemologica della psicologia a cui i filosofi tentarono di rispondere mediante un recupero di temi desunti dalla filosofia trascendentale kantiana. Tale elemento risulta non secondario se si considera che Husserl scrisse la sua *Philosophie als strenge Wissenschaft* su invito del filosofo neokantiano Rickert.

⁴⁶ Sulla questione cfr. F. Toccafondi (2012b).

⁴⁷ Cfr. M. Merlau-Ponty (1945), trad. it. p.93.

⁴⁸ Cfr. M. Kusch (1995).

⁴⁹ Non è ad esempio condivisa da F. Toccafondi, come nel sopra citato F. Toccafondi (2012b).

differente rispetto a quello husserliano e, di converso, avrebbero fatto proprio un ideale *impuro* di fenomenologia che mirava ad affermare e stabilire un raccordo tra psicologia e filosofia, ricerca empirica e riflessione teorica; un ideale fenomenologico quindi di derivazione stumpfiana, dai connotati anti-kantiani ed anti-idealisti⁵⁰.

Nel 1874 viene pubblicata la *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, opera in cui Brentano, maestro, si ricordi, di Stumpf, sottolineava l'importanza teorica da attribuirsi alla psicologia, cui doveva spettare, secondo le sue indicazioni, il compito di descrivere i fenomeni psichici ed individuarne caratteristiche, leggi, specificità⁵¹. Questo tipo di psicologia, incentrata sulla percezione interna e rivolta alla dimensione fenomenale, era stata da egli definita *empirica* o *descrittiva*, e distinta dalla psicologia *genetica*, volta quest'ultima all'indagine dei correlati fisiologici delle funzioni psichiche. Tra le due, oltre che per gli oggetti e i contenuti di indagine, era asserita una sostanziale differenza anche relativamente ai metodi; inoltre, la prima era da ritenersi una sorta di "stadio preparatorio"⁵² per la seconda.

La psicologia descrittiva brentaniana rappresenta esattamente quanto di più lontano dalla prospettiva fatta propria da Husserl e dalla quale egli intese chiaramente distanziarsi a partire appunto dalla *Philosophie*. In particolare, rispetto ad essa la fenomenologia di Husserl si differenzia per l'assunzione di un atteggiamento non empirico, ed in questo senso puro. Agli occhi di Husserl l'errore della psicologia sperimentale sarebbe stato quello di non aver compreso come il mentale – lo psichico dunque – possedesse una sua propria essenza, essenza che necessita di indagini che siano specificamente fenomenologiche e che prescindano da qualsivoglia genere di analisi psicofisica⁵³. A seguire le indicazioni di Brentano nel rispetto di un'ideale *impuro* di fenomenologia e meno pregiudicato da tendenze trascendentali furono, tra gli altri, Stumpf ed Hering. Stumpf aveva assegnato

⁵⁰ *Ibidem*, in particolare p. 212. Si tenga presente che l'immagine di un Husserl idealista, accreditata dalla lettura della *Philosophie* e delle *Ideen* e dominante durante il secolo scorso, è stata tuttavia messa in discussione negli ultimi decenni in seguito agli studi condotti sul versante della *sintesi passiva* (si tratta di studi condotti su testi precedentemente inediti del filosofo).

⁵¹ Tali aspetti sono menzionati in F. Brentano (1874), trad. it. p. 95.

⁵² Al riguardo F. Toccafondi (2012a), p. 214.

⁵³ Per approfondire si veda F. Toccafondi (2012b).

all'osservazione fenomenologica un primato metodologico tale da renderla indispensabile all'elaborazione stessa di ipotesi relative al funzionamento dei processi fisiologici sottostanti agli aspetti fenomenici dell'esperienza⁵⁴. Tuttavia a risultare predominante nel quadro culturale del periodo storico considerato fu la prospettiva husserliana.

Se si considera quando evidenziato rispetto alla fenomenologia intesa nella sua accezione pura, non empirica, risulta evidente che non pochi problemi emergerebbero da una interpretazione della *Gestalttheorie* come promotrice di un tale ideale fenomenologico. L'accento che i suoi esponenti posero sull'importanza che l'analisi fenomenologica potesse e anzi dovesse assumere al fine di un'indagine naturalistica dei correlati fisiologici dei fenomeni psichici, infatti, risulta corrispondere proprio a quell'immagine impura, empirica di fenomenologia che venne sostenuta da Stumpf. Non è un caso che, relativamente ad Husserl, Köhler osservasse e valutasse negativamente un suo avvicinamento alla trascendenza tipica dell'epistemologia kantiana⁵⁵, e in riferimento alla fenomenologia sottolineasse come per sua natura avesse potuto in alcuni casi prestare il fianco a modi di filosofare assai vaghi, modi con cui lui e gli psicologici Gestaltisti non desideravano avere nulla a che fare⁵⁶. Ancora, non è un caso che l'ipotesi isomorfistica nascesse proprio come frutto della scelta metodologica operata dallo psicologo, consistente nell'accordare all'osservazione fenomenologica e alle leggi strutturali di quest'ultima un ruolo privilegiato nella ricerca psicologica, in vista e nella speranza di porre le basi per un raccordo tra descrizioni fenomenologiche e indagini

⁵⁴ Emblematica per questa sua presa di posizione era stata la distinzione tracciata dal collega di Praga Hering tra *Sehwelt* e *Sihdinge* (mondo e cose come le vediamo) da una parte e *wirklinchen Welt* e *wirklinchen Dinge* (mondo e cose reali) dall'altra in *Grundzüge der Lehre vom Lichtsinn* (1905-1911), distinzione che ebbe larga fortuna durante i primi decenni del secolo scorso. Inoltre, le ricerche sperimentali di Hering, di formazione fisiologo, investivano molto proprio sul metodo fenomenologico, in contrasto con le autorevoli – nonché ben affermate nel panorama scientifico – indicazioni di von Helmholtz.

⁵⁵ Cfr. W. Köhler (1938), trad. it. pp. 35 e 38.

⁵⁶ Anche qui il testo di riferimento è W. Köhler (1938), trad. it. p. 55. In particolare, si legge: "La fenomenologia non deve limitarsi al regno della logica e delle entità atemporali". Qui vi è un chiaro riferimento ad Husserl, come si può evincere dalla lettura delle pp. 36-43. Al riguardo, l'autore infatti prosegue dichiarando: "La fenomenologia a volte ha offerto un comodo rifugio a un modo di filosofare assai vago. Con simili aberrazioni non desideriamo avere, naturalmente, alcun rapporto".

sperimentali in ambito psico-fisico; ma di questo torneremo a discutere successivamente.

Per concludere, possiamo affermare che la scuola Gestaltista fece proprio un ideale impuro di fenomenologia che nulla aveva a che fare con quello trascendentale promosso da Husserl. Si trattò pertanto di una scelta anacronistica e perdente, se guardiamo al quadro storico-culturale del periodo di Weimar, ma attuale e vincente agli occhi di un lettore contemporaneo. Infatti le linee programmatiche della Gestalt prevedevano la ricerca di un raccordo, come abbiamo più volte sottolineato, tra piano fenomenico e piano fisiologico, raccordo attualmente auspicato da quanti promuovono e sostengono la necessità di procedere nella direzione di una fenomenologizzazione delle neuroscienze⁵⁷, e la cui attualità sul versante più strettamente filosofico è provata dall'acceso dibattito contemporaneo circa la possibilità di una liberalizzazione degli approcci naturalistici. Per quanto mi riguarda, sarà proprio in quest'ultimo contesto che intendo collocare il progetto teorico di Köhler, mostrando nel corso del mio lavoro come lo psicologo possa considerarsi fautore *ante litteram* di una posizione che andava esattamente nella direzione attualmente auspicata dai cosiddetti *naturalismi liberalizzati*.

Il superamento del modello meccanicistico.

La seconda questione che credo valga la pena discutere è quella riguardante la natura del rapporto che gli psicologi della Gestalt hanno immaginato sussistere tra scienze naturali e psicologia, o più specificamente – essendo qui il focus della discussione spostato sulla filosofia della percezione – tra scienze naturali ed esperienza. In particolare si tratterà di vedere in che modo vennero da loro affrontati quesiti del tipo: Cos'è la mente? Cosa la scienza? Come porle in relazione l'una con l'altra? Per poter rispondere a questi ultimi bisognava che essi mobilitassero tutta una serie di

⁵⁷ Un simile programma è sostenuto ad esempio dal neuroscienziato V. Gallese; *cfr.* V. Gallese (2006).

risorse sia concettuali che strumentali prese in prestito dalle scienze naturali, rendendole adeguate all'indagine che si volevano compiere su temi squisitamente filosofici – quali quelli concernenti la *vessata quaestio* dell'interazione mente-corpo – tentando, allo stesso tempo, di preservare l'autonomia e la realtà dei fenomeni soggettivi.

L'ultimo terzo del XIX secolo vide inasprirsi – nell'ambito delle ricerche sulla percezione – la polemica tra i sostenitori di teorie innatistiche ed empiristiche della visione. Tra le voci più eminenti che si espressero al riguardo vi furono rispettivamente quelle dei fisiologi Helmholtz ed Hering. Tuttavia la questione da loro sollevata ed affrontata era ben più profonda: di fatto riguardava il modo con cui costruire una scienza della sensazione⁵⁸. Le teorie della visione e dell'udito di Helmholtz, espresse con chiarezza nel suo *Über die Erhaltung der Kraft* del 1847, rappresentano il tentativo di applicare allo studio dei sensi il linguaggio del meccanicismo e del determinismo. Di fatto l'operazione da egli compiuta fu quella di enfatizzare gli aspetti meccanici dei processi sensoriali⁵⁹. Il suo approccio teorico mostrava però delle difficoltà nello spiegare taluni fatti percettivi – come ad esempio quello della visione tridimensionale – che Helmholtz tentò di risolvere facendo ricorso al linguaggio della psicologia. Pur non ritenendo che vi fossero classi di fenomeni che andassero al di là della portata esplicativa delle spiegazioni meccanicistiche, il sistema da lui costruito implicitamente necessitava dell'adozione di una filosofia della mente di tipo non meccanicistico⁶⁰. Da parte sua Hering, convinto assertore dell'insufficienza di teorie della percezione basate sui soli assunti fisici, insistette sull'importanza delle *sensazioni in sé* e del superamento dei dualismi che all'epoca dominavano le teorie e le ricerche sulla percezione, ovvero, nello specifico, dei dualismi sensazione-intelletto, processi periferici-processi centrali, categorie fisiologiche-categorie psicologiche. Senza entrare nel dettaglio della discussione⁶¹, basti qui sottolineare che la strategia di Hering consistette nel

⁵⁸ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 86.

⁵⁹ Per avere un'idea della posizione di Helmholtz si vedano R. Kahl (1971); D. Cahan (1993); R. S. Turner (1994).

⁶⁰ M. G. Ash, 1998, trad. it. p. 88.

⁶¹ Per approfondire, si vedano ancora M. G. Ash (1998), trad. it. pp. 86-96; R. S. Turner (1994).

proporre – di contro ad un modello rigidamente meccanicistico – un modello organicistico dei processi sensoriali. L'enfasi che egli pose sul primato delle realtà esperite piuttosto che su quelle trattate dalla fisica condusse quasi naturalmente ad una preferenza nei confronti di un funzionalismo organo-chimico rispetto ad un funzionalismo meccanicistico in riferimento alla mente e alla sua attività.

Il punto di vista di Hering offrì agli psicologi sperimentali una prospettiva a dir poco stimolante, consistente nel valutare la possibilità che effettivamente molti fenomeni psicologici potessero essere spiegati empiricamente senza dover ricorrere a non meglio specificate forze vitali. Si trattava di una prospettiva che ben si inseriva nel più ampio quadro della reazione – che in quegli anni andava acuendosi – nei confronti degli assunti meccanicistici ed elementaristici riguardanti la coscienza nel più vasto contesto di quella rivolta contro il positivismo che si ebbe in Europa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. In seno a questa rivoluzione, che fu metodologica e concettuale, i teorici della Gestalt non chiamarono in causa soltanto Hering, ma anche osservazioni e risorse teoriche provenienti dallo stesso retroterra positivistico. Un esempio paradigmatico in tal senso è quello della *sintesi creativa* di Wundt, un principio da lui introdotto al fine di descrivere e spiegare le leggi della causalità psichica⁶². Secondo la sua interpretazione, le percezioni erano da ritenersi *costantemente creative*, ovvero come qualcosa di nuovo rispetto alle sensazioni che ne costituivano il sostrato, un prodotto sì emergente a partire da esse, ma non secondo modalità meramente sommative, bensì dotato di proprietà specifiche proprie⁶³. Tuttavia Wundt non fu in grado di specificare se gli elementi costituenti si modificassero, rimanessero identici, scomparissero, o cosa, insomma, accadesse loro. In questo modo mise in evidenza la grande difficoltà di base cui andavano incontro, in generale, i tentativi di

⁶² Il concetto di *causalità psichica* di Wundt affermava, in breve, che i prodotti dei processi psichici avevano valori che potevano aumentare o diminuire indipendentemente dagli input e dagli output fisici, e ciò in virtù di una interpretazione della coscienza come processo dinamico e volontario, unità multipla di volontà, sensibilità e cognizione. In questo è chiaramente ravvisabile un allontanamento dello psicologo da una prospettiva improntata a criteri strettamente deterministici; tuttavia, egli non abbandonò nel corso del suo periodo di attività l'elementarismo di matrice helmholtziana.

⁶³ Per approfondire questi aspetti relativi alla prospettiva wundtiana si veda W. Wundt (1894).

conciliazione tra la consapevolezza delle specificità e complessità della mente da una parte, e l'adozione di uno stile esplicativo tipico delle scienze umane dall'altra.

Il successore di Wundt alla cattedra di filosofia induttiva presso l'università di Zurigo fu Richard Avenarius (1843-1896). Egli fece propria una precisa concezione del compito che la psicologia doveva darsi: occuparsi dell'esperienza in quanto dipendente da quella parte del corpo che la fa (o che la ha), ovvero il sistema nervoso – che egli tendeva ad identificare con il cervello⁶⁴. La sua posizione si presenta come una forma empirica di parallelismo psicofisico che per certi versi si richiama a quella particolare versione di parallelismo psicofisico nota come *Monismo Neutrale* sostenuta da Mach⁶⁵, e che ispirò inoltre la formulazione di un'altra versione di parallelismo empirico, quella di William James.

Quanto ritengo importante segnalare in questa sede è che per la generazione di psicologi successiva a quella di Wundt – e dunque anche per i teorici della Gestalt – alcune delle idee centrali della filosofia machiana e di quella di Avenarius, quali ad esempio l'eliminazione di una causalità psichica separata, l'enfasi posta sulle sensazioni in quanto immediatamente accessibili, la speranza di individuare la relazione funzionale sussistente tra sensazioni e processi organici, divennero fondamentali – oltre che fondanti – in quel percorso che condusse alla “rivolta” contro il positivismo, rivolta che procedette proponendo l'uso di terminologie, metodologie e concettualizzazioni dinamiche piuttosto che meccaniche, olistiche invece che atomistiche in vista di un superamento di quella separazione tra scienza ed esperienza che tanto aveva caratterizzato le discussioni e le ricerche del periodo ivi tematizzato.

Quanto a James, e alla sua particolare versione di parallelismo psicofisico, nonostante le critiche mosse all'associazionismo e la sua propensione per l'uso di metafore dinamiche piuttosto che meccaniche, egli non abbandonò la speranza positivista di individuare le connessioni causali che ponessero in

⁶⁴ Come letteratura secondaria si veda M. G. Ash (1998), trad. it. pp. 100-101; il riferimento bibliografico diretto è invece R. Avenarius (1894) e R. Avenarius (1888), sez. 69.

⁶⁵ Sul Monismo Neutrale di Mach ritornerò successivamente (in particolare nel cap. V) in ragione dei molti legami che diversi critici e lettori di Köhler hanno intravisto tra il suo isomorfismo e la peculiare versione di parallelismo psicofisico sostenuta dal primo.

relazione fenomeni psichici ed eventi fisico-fisiologici. Rispetto al parallelismo machiano, che prevedeva una corrispondenza puntuale tra esperienze (fenomeni mentali) e processi nervosi⁶⁶, James ebbe il merito di fornire un'immagine integrata (non costituita da parti) di entrambi i domini (psichico e fisiologico), e di proporre un'analogia per descrivere l'attività cerebrale di tipo dinamico tratta dalla termodinamica, metafora che proprio Köhler avrebbe successivamente ripreso e sviluppato nel dettaglio. L'idea jamesiana del cervello – che nel suo immaginario era fatto corrispondere alla coscienza stessa – come di un organo che agisce come un tutto, in cui nessuna parte può essere modificata senza che ciò influenzi le altre parti, è stata da alcuni interpretata come anticipatrice della teoria Gestaltista⁶⁷. Tuttavia, quanto manca in James è un vero e proprio superamento del modello cosiddetto *a mosaico* per spiegare il funzionamento del sistema nervoso. D'altronde, parlando di James, lo stesso Stumpf, pur consigliando ai suoi studenti la lettura dei *Principles of Psychology* (1890) del suo collega ed amico, raccomandava di valutarne con cautela le conclusioni teoriche.

È possibile una scienza della mente?

Una domanda onnipresente nell'atmosfera e nei dibattiti culturali del tempo era quella riguardante la possibilità di una scienza naturale della mente. Tra i filosofi e gli psicologi riformatori prese sempre più piede la strategia di rifarsi a concezioni dinamiche ed olistiche in risposta agli approcci tradizionali che insistevano invece sulla riduzione degli aspetti della vita mentale ad elementi. Wilhelm Dilthey (1833-1911) ad esempio, pur riconoscendo i vantaggi derivabili da analisi di tipo quantitativo e dalle ricerche sperimentali – vantaggi a suo avviso innegabili almeno per quanto concerneva il contesto delle scienze naturali – era convinto del fatto che

⁶⁶ Sottolineo che proprio su questo aspetto la versione di Köhler si differenziò dalle precedenti versioni di parallelismo, ovvero nel postulare una corrispondenza che fosse non puntuale, e non di tipo geometrico-figurale. In questo senso possiamo intendere la sua posizione, come egli stesso ebbe a dire, di gran lunga "più radicale". Per una analisi dettagliata si rimanda al paragrafo "*Die physischen Gestalten*" del capitolo II.

⁶⁷ Tra i fautori di una simile posizione vi è ad esempio N. Pastore (1971).

seguendo le linee direttive della psicologia allora dominante non si sarebbe potuti giungere a cogliere gli aspetti centrali e rilevanti della vita mentale. Parlando di psicologia dominante il filosofo si riferiva in particolar modo alla *Vorstellungsmechanik* (meccanica delle rappresentazioni) di J. F. Herbart, all'associazionismo di J. Mill e all'empirismo di Helmholtz. Un plauso da parte sua venne invece riservato a Wundt per aver messo in rilievo, con il concetto di sintesi creativa, gli aspetti dinamici della vita mentale⁶⁸. L'alternativa proposta da Dilthey consistette nel suggerire – per le analisi condotte in ambito psicologico – di procedere dal tutto alle parti: tale imperativo divenne centrale nella scuola di psicologia olistica di Lipsia e in quella Gestaltica di Berlino. Nel suo concepire l'uomo come "intero psicofisico"⁶⁹, rese oggetto della psicologia non l'individuo-monade, bensì l'individuo in quanto personalità socialmente e culturalmente formata, cui diede il nome di *Gestalt*⁷⁰. Il suo approccio prevedeva di prendere le mosse dal contesto della vita interiore degli individui, dandone una descrizione che fosse anche soltanto di tipo intuitivo, per poi procedere nella discriminazione dei suoi elementi costitutivi. Tuttavia, osservò ad esempio H. Ebbinghaus⁷¹, la sua psicologia pareva prevedere il ricorso ad una "costruzione intellettuale"⁷² che mal si addiceva a quelle pretese di scientificità che alla fine del XIX secolo tanto premevano agli psicologi di professione, e che pertanto non risultava in grado di competere con i metodi sperimentali. Da parte sua, Husserl ritenne di aver individuato esattamente un metodo di tal portata e nelle *Logische Untersuchungen* (1900-1901) presentò la sua alternativa.

Obiettivo polemico di Husserl nella prima delle *Ricerche* furono le dottrine da lui definite *psicologiste* ed *antropologiste*, ovvero quelle dottrine che attribuivano valore di proposizioni logiche ad induzioni basate sull'esperienza o a presunte leggi naturali del pensiero, e che inevitabilmente, secondo la sua interpretazione, conducevano al naturalismo o al

⁶⁸ Cfr. W. Dilthey (1883).

⁶⁹ Tale denominazione appare per la prima volta nella sua *Introduzione alle scienze dello spirito* del 1883. Già l'anno successivo essa andò specificandosi, in particolare andando ad indicare il fatto che gli individui sono il prodotto della loro storia personale, della società e della cultura di appartenenza.

⁷⁰ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 112. Per l'uso qui delineato da parte di Dilthey del concetto di "Gestalt", si veda W. Dilthey (1974).

⁷¹ Cfr. H. Ebbinghaus (1896), pp. 182 ss.

⁷² *Ibidem*.

relativismo⁷³ – intesi nelle loro accezioni negative. Tuttavia, per superare lo psicologismo non bastava ignorare la psicologia, come a suo avviso era stato fatto da G. Frege e dai neokantiani, era invece necessario analizzare ancora più scrupolosamente le esperienze di pensiero per mezzo della fenomenologia intesa come psicologia descrittiva⁷⁴. Nonostante la sua insistenza sul primato della percezione, Husserl non abbandonò il richiamo alle sensazioni elementari, che continuarono a rappresentare l'elemento base per la costruzione della sua teoria della percezione. Ad ogni modo, le sue osservazioni contro gli psicologismi furono di fondamentale importanza per gli psicologi sperimentali i quali le utilizzarono al fine di individuare i reali limiti delle psicologie tradizionali, oltre che per sviluppare metodologie di ricerca che risultassero adeguate all'analisi del mentale⁷⁵.

Quel che possiamo concludere da quanto fin qui delineato è che, almeno fino all'ultimo decennio dell'Ottocento, le ricerche in ambito psicologico continuarono ad ispirarsi ad assunti euristici di derivazione meccanicistica, atomistica ed elementistica, oltre che ad essere improntati ad espressioni dualistiche. La situazione cominciò a cambiare sul volgere del secolo, quando filosofi e psicologi misero in evidenza le anomalie teoriche, descrittive e metodologiche che siffatte impostazioni avevano generato e continuavano a generare.

Che una scienza della mente potesse esistere, di certo era possibile secondo i teorici Gestaltisti; tuttavia loro convinzione era che non si poteva sperare di costruirla attraverso le modalità che avevano ispirato e che erano state seguite dalla generazione degli psicologi a loro antecedente. A conferma e supporto di ciò giunsero anche i risultati sperimentali della neurofisiologia, che evidenziavano l'inadeguatezza dei modelli della conduzione nervosa allora utilizzati, basati sulla concezione secondo cui gli impulsi nervosi viaggerebbero lungo sentieri prestabiliti (trasmissione lineare). In

⁷³ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 114.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Secondo il giudizio di molti eminenti filosofi e psicologi, tra cui ad esempio D. Katz e O. Külpe, merito di Husserl era stato quello di aver reso possibile una costruttiva connessione tra filosofia e psicologia che non rinunciava al metodo sperimentale. La situazione tuttavia cambiò nel momento in cui Husserl stesso sembrò modificare la sua posizione relativamente al ruolo della fenomenologia; in particolare fra il 1906 e il 1907, quando giunse alla conclusione che solo una "fenomenologia trascendentale" avrebbe potuto salvaguardare dalla minaccia del relativismo.

particolare le ricerche di C. S. Sherrington (1857-1952) avevano evidenziato la presenza di interazioni complesse fra nervi e gruppi muscolari anche per le più semplici reazioni riflesse⁷⁶.

Sulla strada di Wertheimer.

Abbiamo detto che con gli studi di Wertheimer sul movimento stroboscopico la psicologia della forma può dirsi ufficialmente nata. L'interesse nei confronti del fenomeno non era certo una novità (molti altri prima di lui infatti se n'erano interessati); tuttavia Wertheimer si concentrò sulle condizioni particolari in cui esso avveniva, e lo affrontò da una prospettiva completamente differente. In particolare egli rifiutò il punto di vista generalmente condiviso secondo cui il fenomeno del movimento apparente altro non era che una mera illusione, sia perché in disaccordo rispetto ai fatti fisici constatati dall'osservatore, sia perché in contrasto con la tesi secondo cui i fatti percettivi consisterebbero di *sensazioni locali indipendenti*. Il fatto stesso che esso venisse valutato come una illusione era indice del rifiuto da parte degli addetti ai lavori di valutarlo e classificarlo in quanto dato percettivo: esso altro non era che il prodotto di un errore del pensiero dell'osservatore⁷⁷. Wertheimer, andando in controtendenza rispetto a tale atteggiamento, osservò che in condizioni ottimali movimento apparente e movimento reale si somigliassero tanto da non essere agli occhi degli osservatori distinguibili. Alla luce di ciò, concluse che il primo dovesse essere reale almeno quanto il secondo. La questione, inoltre, venne posta da Wertheimer in termini assolutamente differenti rispetto a come era stata precedentemente presentata⁷⁸: per lo studioso davanti ai nostri occhi si palesa, nel caso del movimento stroboscopico, non un oggetto che va da una parte all'altra, bensì un movimento, o meglio, *il movimento in sé*⁷⁹.

⁷⁶ M. G. Ash (1998), trad. it. pp. 139 ss.

⁷⁷ Cfr. W. Köhler (1969), trad. it. pp. 47-51.

⁷⁸ Il cosiddetto "movimento apparente" era stato già osservato nel 1850 dal fisico J. A. F. Plateau; inoltre, esso era stato studiato, tra gli altri, da von Kries, Shumann, Mach, Exner.

⁷⁹ Cfr. M. Wertheimer (1912), pp. 161-265.

Gli esperimenti e il saggio di Wertheimer ebbero importanti conseguenze sia sul fronte epistemologico che su quello psicologico. La metodologia adottata si rifaceva al fenomenismo euristico di Hering, che assumeva l'accessibilità e il primato scientifico dei dati psichicamente osservabili⁸⁰. Le conseguenze epistemologiche vennero assolutamente prese sul serio dallo psicologo tanto da convincerlo della necessità di una ristrutturazione dei tradizionali schemi dualistici oltre che di una revisione profonda dei termini in cui venivano svolte le descrizioni psicologiche e le spiegazioni fisiologiche. Quanto egli propose fu una interazione dinamica tra il livello fenomenologico e quello fisiologico: sia gli eventi psicologici che quelli fisiologici dovevano cioè essere fatti convergere sotto la guida di fatti psicologici⁸¹.

Stando a quanto osservato da A. S. Luchins⁸², non fu soltanto l'esperimento di Wertheimer a spianare la strada alla nascita della *Gestaltpsychologie*, quanto la formulazione che egli offrì circa i problemi ad esso sottostanti ed il modo in cui propose di affrontarli. A sostegno di ciò Luchins richiama Koffka, ed in particolare il ricordo di una conversazione intrattenuta nel 1911 fra quest'ultimo e Wertheimer al termine degli studi sul movimento stroboscopico. Quanto viene rimarcato è il fatto che lui prospettasse la possibilità che vi fosse una relazione tra coscienza/comportamento e processi fisiologici tale che, a livello molare, esse non dovessero risultare poi così tanto differenti⁸³. Secondo Wertheimer il valore essenziale del *fenomeno phi* doveva essere riconosciuto nel fatto che esso valesse come esempio genuino di esperienza dinamica; ed appunto in termini dinamici doveva essere spiegato, piuttosto che ridotto ad eventi statici. Esso doveva valere inoltre come un esempio di struttura al cui interno gli eventi non risultano organizzati arbitrariamente, ma tali da presentare una propria connessione⁸⁴.

Esattamente queste idee vennero riprese e successivamente rielaborate da Köhler, conducendo all'elaborazione della sua ipotesi isomorfistica. Tuttavia, come si è potuto evincere, esse possono essere ritrovate in nuce già in

⁸⁰ M. G. Ash (1998), trad. it. p. 177.

⁸¹ *Ivi*, p. 178.

⁸² A. S. Luchins (1968).

⁸³ *Cfr.* K. Koffka (1935). La prima traduzione italiana dell'opera risale al 1970. Nel corso del mio lavoro è alla nuova edizione riveduta del 2006 che faccio riferimento. Per gli argomenti qui discussi si veda K. Koffka (1935), trad. it. pp. 72-85.

⁸⁴ Per maggiori approfondimenti si veda A. S. Luchins, E. H. Luchins (1999).

Wertheimer, tanto che Boring, rispetto all'isomorfismo, affermò che la relazione da esso postulata fosse già stata suggerita da Wertheimer, e che Köhler avrebbe poi con i suoi esperimenti e i suoi studi soltanto supportato le intuizioni teoriche del collega⁸⁵:

“There is one other item of importance in Wertheimer's paper. He suggested that seen movement may be the consequence of a "physiological short-circuit" in the brain. Given exactly the right time-interval, the excitation at one point may be drawn over to become the excitation at the other, the process being - not a retinal process... - but a cortical process which is the physiological substrate of apparent movement. This form of psychophysical parallelism follows the axioms of Mach and G.E. Müller, and anticipates the isomorphism of Köhler which has become so nearly an indispensable of Gestalt psychology”⁸⁶.

Tra gli interessi di Wertheimer, stando a questo tipo di interpretazione, mancava o comunque primario non era quello – centrale invece nella produzione köhleriana – di orientare la ricerca ai fini dell'elaborazione di un modello fisiologico per la dinamica cerebrale. Infatti, come notano Luchins e Luchins⁸⁷, le sue pubblicazioni, escluso il saggio sul movimento stroboscopico del 1912, non mostrano simili finalità teoretiche. Inoltre, laddove Köhler mostrerà di essere interessato principalmente alla dinamica psico-fisiologica, Wertheimer concentra le sue analisi sulla dinamica concernente campo comportamentale da una parte e campo geografico dall'altra. In tal modo viene ad imporsi una cesura fondamentale tra le originali intenzioni di quest'ultimo e i futuri sviluppi che sarebbero stati sanciti dalle successive ricerche del primo.

⁸⁵ E. G. Boring (1929/1950), p. 681.

⁸⁶ E. G. Boring (1942), pp. 595-596.

⁸⁷ A. S. Luchins, E. H. Luchins (1999).

CAPITOLO II

ASPETTI E CARATTERISTICHE DELLA RIFLESSIONE DI KÖHLER

In questo capitolo sono contenute considerazioni di carattere generale circa l'impianto terminologico e concettuale köhleriano, accompagnate da una ricognizione delle motivazioni di fondo che spinsero lo psicologo Gestaltista a procedere nella direzione di un rinnovamento dell'epistemologia in ambito psicologico. In particolare, saranno prese in esame le argomentazioni che, a partire dal fondamentale *Die physischen Gestalten*, condussero all'elaborazione dell'ipotesi isomorfistica.

Una nuova teoria fisiologica per la psicologia.

L'ipotesi isomorfistica si configura come una delle espressioni più alte dell'interesse filosofico che animò le indagini dello psicologo estone. L'intera produzione teorica di W. Köhler, dal fondamentale *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand* del 1920, a *The task of Gestalt Psychology* del 1969, riprova la fiducia, in termini euristici e gnoseologici, che egli ripose in tale ipotesi quale strumento per tentare un superamento del dualismo mente-corpo e per fornire una chiarificazione circa la natura del loro rapporto.

Koffka, nel suo *Principles of Gestalt Psychology* (1935), individua nel riferimento all'idea di *campo* e nell'introduzione nel lessico e nella

terminologia psicologiche dei concetti di *campo comportamentale* e *campo fisiologico* alcuni degli aspetti salienti della scuola di Berlino. Nella ricostruzione storica da egli fornitaci circa gli sviluppi della teoria della *Gestalt*, ad occupare un ruolo di grande rilevanza è la necessità, avvertita in prima istanza da Wertheimer fin dai tempi dei suoi studi sul movimento stroboscopico, di una teoria fisiologica in psicologia che soppiantasse le ipotesi coeve. La sua funzione doveva essere quella di porre in una relazione comprensibile coscienza e processi fisiologici, che nella terminologia Gestaltista venivano ad essere tradotti appunto in campo comportamentale e campo fisiologico. Tuttavia “prima di allora – scrive Koffka – nessuno aveva pensato a un *campo* fisiologico, e nemmeno a un campo comportamentale”⁸⁸; pertanto, l’operazione consistente nell’espone tale relazione in un linguaggio che parlasse in termini di “campi” non risultava affatto semplice.

I Gestaltisti polemizzarono con gli approcci associazionisti, con le teorie elementaristiche e con il comportamentismo legato al paradigma dello *stimolo-risposta* in quanto veicoli per modelli psicologici di tipo meccanico e dunque per spiegazioni comportamentali che ai loro occhi risultavano incapaci sia di cogliere che di rendere conto della complessità del comportamento – umano ed animale – oltre che a garantirne un’adeguata comprensione e spiegazione. Le teorie fisiologiche tradizionali, tipicamente adottate da tali indirizzi teorici, guardavano all’attività nervosa come ad un mosaico di eventi diversamente localizzati a livello cerebrale ma di un’unica specie, ovvero eccitazioni di cellule nervose che in risposta ad uno stimolo producevano secrezioni ghiandolari o movimenti, come pure contrazioni muscolari. La complessità del comportamento veniva spiegata attraverso la combinazione di suddette eccitazioni considerate separatamente, e finiva pertanto con l’assumere connotati fortemente meccanicistici. Contro simili impostazioni teoriche prima ancora dei Gestaltisti si erano espressi in maniera convincente, ma non definitiva, il fisiologo J. A. von Kries prima, e lo psicologo K. S. Lashley poi⁸⁹. Tuttavia, ai tempi di Wertheimer e Köhler tali

⁸⁸ F. Koffka (1935), trad. it. p. 72.

⁸⁹ Nel 1929, durante il nono Congresso internazionale di psicologia alla Yale University, Lashley, nel suo discorso presidenziale, tentò di contrastare questa tendenza, facendo proprio un atteggiamento che trent’anni prima era stato assunto da von Kries il quale, dal

teorie di natura fortemente localizzazionista non solo sopravvivevano, ma anzi godevano di ampio credito, sperimentando peraltro un nuovo slancio garantito loro dal fiorire e dall'imporsi del behaviorismo americano⁹⁰.

Le teorie tradizionali erano state costruite a partire dagli aspetti microscopici o, per esprimersi nei termini di Edward Tolman, uno tra i più rilevanti – e anche tra i più *sui generis* – psicologi comportamentisti, *molecolari* dell'attività nervosa, prescindendo invece, nell'analisi dei processi fisiologici sottostanti al comportamento, da quelli macroscopici, o *molari*. Tale impostazione mal si addiceva, agli occhi dei Gestaltisti, alle pretese di una scienza quale la psicologia, che appunto in quegli anni andava costituendosi come “sperimentale”: la descrizione e l'analisi del comportamento – manifesto – in quanto combinazione di stimoli e riflessi, e del campo comportamentale – fenomenico – come aggregato di sensazioni – a loro volta intese come elementi mentali – altro non erano che il retaggio di precedenti sistemi filosofici, e non invece elaborazioni concrete frutto della ricerca o della riflessione operate nell'ambito della moderna psicologia sperimentale. Nelle parole di Koffka:

“L'ipotesi di processi fisiologici puramente molecolari poggia su una base empirica troppo esigua, e porta o a un'interpretazione molecolare (contraddetta dai fatti) del comportamento e della coscienza, o ad una completa separazione della due serie di processi, quello fisiologico e quello comportamentale [...] considera infatti l'una serie il correlato dell'altra, lasciando completamente inspiegata la natura di tale correlazione”⁹¹.

Proprio la natura di suddetta correlazione doveva essere posta al centro dell'indagine, ed è esattamente con la postulazione dell'isomorfismo che Wertheimer, e Köhler soprattutto, ritengono di poterne rendere conto. Il problema prospettato è di natura assai complicata: si hanno di fronte due

suo canto, aveva tentato di mostrare l'infondatezza di ipotesi fisiologiche che andassero in siffatta direzione, senza tuttavia riuscire a proporre una valida alternativa.

Per approfondire la questione *cf.* K. Koffka (1935), trad. it. pp. 72-74.

⁹⁰ Il behaviorismo nasce ufficialmente nel 1913 con la pubblicazione dell'articolo “Psychology as the Behaviorist Views it” di J. B. Watson; tuttavia, almeno in fase iniziale (fino agli inizi degli anni '50) rimase un movimento essenzialmente nordamericano.

⁹¹ K. Koffka (1935), trad. it. p. 74.

campi differenti, ossia fenomenico da una parte, il cui aspetto è di tipo molare, fisiologico dall'altra, generalmente pensato invece nel suo aspetto molecolare, ma tra loro interagenti. La natura dell'interrelazione tra essi vigente è resa altresì oscura dalla enorme complessità di entrambi, oltre che dalle scarse conoscenze in possesso circa il funzionamento del secondo. Compiere un salto che portasse da un campo all'altro non sembrava ovviamente offrire una chiarificazione esaustiva della questione; bisognava invece individuare una strada che permettesse di seguire "ogni evento dall'inizio alla fine lungo l'intero suo corso"⁹², il che significa costruire un ponte in grado di porre in una relazione comprensibile i due universi. Il primo passo da compiere in questa direzione doveva consistere, secondo l'indicazione wertheimeriana, nel concepire i processi fisiologici nel loro aspetto molare piuttosto che molecolare: solo in questo modo, dal suo punto di vista, sarebbe stato possibile evitare la contraddittoria messa in relazione tra mondi/livelli di descrizione diversi ed avvicinare due domini che non sarebbero più apparsi come irriducibilmente separati, bensì vicini, più vicini di quanto non erano mai apparsi prima. In seconda istanza, si trattava di elaborare un'ipotesi fisiologica che sostituisse le tradizionali proprio sulla base delle osservazioni rese possibili dallo *switch* prospettico consentito dalla precedente indicazione, ovvero un'ipotesi fisiologica che prendesse in considerazione gli aspetti molari piuttosto che quelli molecolari del funzionamento nervoso.

Il riferimento a tali processi fisiologici molari non rappresentava una ingiustificata introduzione nell'ordine della natura di entità nuove e in un certo senso incompatibili con i principi scientifici⁹³, ma era piuttosto indice di un differente livello di analisi della realtà che si riteneva dovesse essere adottato. A tal riguardo viene proposta da Koffka una metafora riguardante il tradizionale, se non ingenuo utilizzo della categoria di sostanza e la funzione ascrivibile agli approcci molecolari:

⁹²Ivi, p. 71.

⁹³ L'argomentazione sottostante a tale tipo di accusa riguarda la presunta natura molecolare della scienza naturale per eccellenza, ossia la fisica. Su tale aspetto della questione Köhler ritornerà a più riprese - *cf.* W. Köhler (1920), (1929), (1938) - insistendo sulla visione fallace che vi era sottesa.

“Il costruttore mette insieme i mattoni e edifica la casa [...] sa di aver adoperato dei mattoni, e che in fin dei conti la sua casa non è altro che mattoni. Dimentica di averli messi l’uno sull’altro in un campo gravitazionale, in assenza del quale non avrebbe potuto costruire una casa [...] Ma i mattoni sono talmente più palpabili della gravitazione che egli pensa solo ai mattoni”⁹⁴.

L’interpretazione molecolare si basa su un ragionamento simile a quello riconducibile al costruttore dell’esempio appena richiamato, e fonda la sua struttura argomentativa proprio sulla categoria della sostanza. Ad essere in discussione tuttavia è molto più di una semplice considerazione fattuale: ne va dell’interpretazione che si dà alla realtà. In altre parole, se si cerca di rispondere in termini di sostanza alla domanda circa la natura dei processi psicofisici, così come nel caso della casa si rischia di rimanere con i soli mattoni, nel caso dei processi psicofisici, fuor di metafora, si rischia di restare con i soli riflessi, perdendo larga parte di quanto invece dovrebbe essere considerato.

La controversia che in quegli anni poneva psicologia classica – di stampo associazionista – e behaviorismo l’una contro l’altro veniva interpretata da Köhler come inutile e sterile dal momento che entrambi gli approcci fondavano le proprie prese di posizione su un assunto a suo avviso errato: l’assunto secondo cui sensazioni e riflessi potessero spiegarsi in maniera atomistica⁹⁵. Secondo lo psicologo i dati dell’esperienza fenomenica dovevano essere intesi da qualsiasi scienza come il punto di partenza per la costruzione di quei quadri concettuali di volta in volta necessari per verificare, convalidare o falsificare le proprie ipotesi e le proprie teorie dal momento che – a suo avviso – queste ultime altro non sono che costrutti logici formulati sulla base di osservazioni tratte dal mondo fenomenico. In ragione di ciò, la psicologia avrebbe dovuto intendere il mondo fenomenico come punto di partenza per l’elaborazione di “ipotesi relative a ciò che avviene dentro l’organismo vivente”⁹⁶, ovvero circa il sentire, il percepire, il ricordare, ed altri generi di attività tipicamente note come *mentali*. Si tratta

⁹⁴ K. Koffka (1935), trad. it. pp. 75-76.

⁹⁵ Si veda W. Köhler (1969), trad. it. pp. 26-27.

⁹⁶ *Ivi*, p.28.

infatti di *fenomeni* che almeno in parte sono da ritenersi il prodotto di attività nervose e processi fisiologici, ma che la psicologia ha il compito di spiegare in tutta la loro complessità: la casa, per richiamare l'esempio precedente, non può risolversi in un accumulo di mattoni. A rendere possibile tale operazione è il ricorso all'osservazione dei dati fenomenici introspettivi e comportamentali⁹⁷, che si traduce nell'acquisizione di uno sguardo prospettico differente rispetto a quello tipico delle psicologie elementistiche ed associazionistiche, e cioè di una prospettiva olistica che guardi a suddetti fenomeni e meccanismi nei loro aspetti molecolari. In breve, quanto qui vuole essere rimarcato è che sarebbe errato ritenere che una teoria fisiologica – una teoria fisiologica in psicologia, che riguardi e spieghi ciò che avviene dentro gli organismi viventi – debba considerare esclusivamente e fondarsi, dunque, soltanto su dati che riguardano i processi fisiologici: ciò su cui invita a rilevare Köhler è che ogni osservazione consta di dati comportamentali percepiti in modo diretto⁹⁸ a loro volta collegati a processi fisiologici ad essi sottostanti. Pertanto, secondo la sua linea argomentativa, se il mondo fisico esterno può essere ricostruito nei termini della scienza fisica a partire dai dati osservativo-esperienziali – e il mondo fisico è da ritenersi posto in relazione con essi in base ad una correlazione meno stretta rispetto a quella che lega processi fisiologici e processi psicologici – allora gli stessi processi fisiologici potranno essere ricostruiti a partire dall'esperienza⁹⁹. Questa intuizione, espressa per la prima volta da Wertheimer, venne poi accuratamente elaborata da Köhler, e finì per strutturarsi in quella che viene ad essere tutt'oggi ricordata come la sua “ardita ipotesi”¹⁰⁰.

Prima di addentrarmi nel vivo dell'impostazione teorica köhleriana, che ha proprio in siffatta ipotesi il suo fulcro, preme rimarcare che i processi psicofisiologici dovranno essere intesi nel loro aspetto molare e dunque, seguendo

⁹⁷*Ibidem.*

⁹⁸ Cfr. W. Köhler (1929/1948).

⁹⁹ Secondo Köhler è dai dati immediati della percezione che, in una analisi di tipo psicologico, bisogna prendere le mosse; inoltre, egli non esclude la possibilità che proprio su tali dati agiscano, oltre che le singole sensazioni, anche le proprietà del percolato. Ancora, la descrizione di tali dati dovrà essere di tipo fenomenologico, il che si tradurrà in una reimpostazione teorica della psicologia volta al superamento della convinzione, allora dominante, secondo la quale vi sarebbe una corrispondenza puntuale, del tipo uno-ad-uno tra stimoli locali e sensazioni.

¹⁰⁰ Il primo a definirla in questi termini fu F. Koffka nel 1935 suoi *Principles*.

le intenzioni dei Gestaltisti, non più come la somma o la semplice combinazione di processi nervosi tra loro indipendenti, bensì come “processi nervosi in estensione, in virtù dei quali ogni processo locale dipende da tutti gli altri processi locali”¹⁰¹. Il principio da dover porre in opera ai fini di una comprensione – da parte della psicologia – del comportamento, non potrà pertanto essere di tipo associazionistico, ma dovrà essere sostituito da quello della *sovrassommatività del tutto rispetto le parti*. Quella dell’esistenza di processi in estensione e tra loro non completamente indipendenti, ciechi gli uni agli altri, d’altra parte, non dovrà essere vista come una astrazione, una costruzione *ad hoc*, ma invece come il frutto di una constatazione anatomica: gli eventi neurali che si verificano in sede cerebrale, osserva Koffka nei suoi *Principles of Gestalt Psychology*, sono di fatto interconnessi – pur nella presenza effettiva di fibre nervose che risultano isolate, o di connessioni “dismesse”. In virtù di ciò gli eventi nervosi che si verificano in sede cerebrale non possono formare una “configurazione puramente geometrica”¹⁰², ma devono invece costituire delle “distribuzioni molar”¹⁰³. L’ipotesi isomorfistica, al di là della sua validità, serviva in questo contesto come strumento euristico che potesse permettere di uscire “dalla prigione” della psicologia associazionistica di fine Ottocento. Essa, almeno agli occhi dei Gestaltisti, lungi dall’essere priva di qualsiasi fondamento, aveva come suo perno l’osservazione diretta di fatti comportamentali, ossia di fatti psicologici che si verificano nel campo fenomenico, a partire dai quali veniva poi ad essere estratto il materiale per la sua elaborazione innanzitutto, e per la ricostruzione del funzionamento dei processi fisiologici ad essi sottostanti in seconda istanza.

Die physischen Gestalten.

Quanto prende forma e si prospetta con l’introduzione dell’ipotesi isomorfistica non è soltanto un sistema filosofico, bensì un modo di ragionare

¹⁰¹ F. Koffka (1935), trad. it. p. 77.

¹⁰² *Ivi*, p. 78.

¹⁰³ *Ibidem*.

intorno alla realtà che si sviluppa a partire dal riconoscimento dell'importanza di ipotesi ancorate nell'esperienza fenomenologica quali guida epistemologica e veicolo euristico per l'interpretazione di fatti – quelli fisiologici, relativi alla dinamica psicofisica – che per loro natura sfuggono all'osservazione diretta. Come più volte si è osservato, la paternità dell'ipotesi, o più precisamente, dell'idea isomorfistica viene generalmente riconosciuta a Wertheimer¹⁰⁴; fu però Köhler che pose le basi per una sua più completa elaborazione, tentando innanzitutto di garantirle dignità epistemologica e di individuarne un valido fondamento nelle scienze naturali.

In *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand* (1920) Köhler si addentra profondamente nella fisica per dimostrare la compatibilità del postulato isomorfistico con i fatti fisici e le loro leggi. Il testo, peraltro mai tradotto in italiano¹⁰⁵, presenta significativamente due introduzioni, una rivolta a filosofi e biologi, l'altra ai fisici. Per quanto riguarda quest'ultima, l'autore delinea innanzitutto le caratteristiche dei fenomeni al centro dello studio, ossia dei sistemi fisici – inorganici – stazionari. Si tratta di sistemi che per loro natura tendono a raggiungere in autonomia il proprio stato di equilibrio, e nei confronti dei quali, osserva Köhler, non vi è stata alcuna attenzione da parte della psicologia. Questa mancanza, a suo parere, diviene un elemento limitante ai fini dell'elaborazione di teorie psicologiche che mirino al superamento delle formule tradizionalmente impiegate per le spiegazioni relative al funzionamento dei processi psico-fisiologici. Tali spiegazioni sarebbero infatti tutte legate al presupposto, o meglio al pregiudizio teorico secondo cui ogni fenomeno naturale debba scaturire dalla combinazione, dalla somma di elementi o processi elementari indipendenti¹⁰⁶. Si tratta di un pregiudizio che, ad esempio, nell'ambito della

¹⁰⁴ Nel suo testo del 1935 Koffka ricorda di quanto rimase impressionato da una conversazione avuta più di venti anni prima, nel 1911, con Wertheimer, all'epoca in cui quest'ultimo teneva i suoi esperimenti sul movimento stroboscopio, mentre lui e Köhler fungevano da osservatori. Citando dall'originale: “[...] *he said something which impressed me more than anything else, and that was his idea about the function of a physiological theory in psychology, the relation between consciousness and the underlying physiological processes, or in our new terminology, between the behavioural and the physiological field*” (K. Koffka (1935), pp. 53-54).

¹⁰⁵ Si dispone invece di una parziale traduzione inglese, “Physical Gestalten” in W. D. Ellis (1938), pp. 17-54.

¹⁰⁶ Chiaramente si tratta di presupposti teorici impliciti negli approcci elementaristici ed associazionistici.

fisiologia dei sensi avrebbe portato a ricondurre l'intera dinamica dei processi fisiologici all'azione del singolo stimolo e alla reazione del singolo punto, ovvero ad un mosaico di singole eccitazioni locali¹⁰⁷. Per uscire da una tale impasse non può costituire una soluzione quella – adottata ad esempio da Ehrenfels – di ricondurre la non sommatività delle percezioni Gestaltiche – cui si contrappone invece il carattere sommativo dei processi fisico-fisiologici – ad una qualche attività psicologica superiore tale da conferire al materiale percettivo quell'unità e quella dipendenza del tutto dalle parti che invece non è dato ritrovare nei processi fisiologici. Anche in una simile interpretazione sarebbe implicitamente in opera lo stesso pregiudizio cui si è sopra accennato, e che incarna l'idea di un paradigma sommativo conforme all'idea humeana secondo cui le sensazioni sarebbero da considerarsi alla stregua degli atomi della meccanica classica – di matrice galileana – e la cui unione potrebbe appunto avvenire soltanto per via additiva.

L'indagine condotta da Köhler sui sistemi fisici sopra indicati si sviluppa intorno all'idea che esistano delle forme fisiche analoghe alle fenomenali, e che proprio questo renda possibile il superamento dello iato che attanaglia mondo inorganico ed organico, livello fisico-fisiologico da una parte, psichico dall'altra. Punto fermo nella sua argomentazione è l'invito a lasciar cadere gli stereotipi tradizionali: se anche è vero che alcuni settori della fisica possono essere spiegati in termini meccanici perché dominati da nessi causali rigidamente deterministici, tuttavia non è detto che il mondo inorganico nella sua totalità risponda alle stesse caratteristiche, e che possa pertanto spiegarsi secondo le stesse modalità.

Nell'introduzione rivolta a biologi e psicologi Köhler esplicita l'intento programmatico dello studio, ovvero il voler proporre una teoria della coscienza che mostri *l'immediata corrispondenza* sussistente tra processi mentali e processi cerebrali:

“The closest approach between general biology and psychology occurs in the theory of nervous functions, particularly in the doctrine of the physical basis of consciousness. Here we have an

¹⁰⁷ Cfr. F. Toccafondi (2000), p. 69.

immediate correspondence between mental and physical processes”¹⁰⁸.

L'intento programmatico ivi esposto si accompagna con l'esplicitazione di quella che può valere come prima formulazione dell'ipotesi isomorfistica, definita appunto come postulazione di una immediata corrispondenza tra i due tipi di processi indicati¹⁰⁹. Centrale a tal fine dovrà essere l'applicazione in ambito psicologico della modalità comportamentale propria dei sistemi inorganici in equilibrio stazionario¹¹⁰.

Di interesse dal punto di vista metodologico è che la scienza fisica, agli occhi dello psicologo, lungi dal rappresentare un limite nell'interpretazione dei fenomeni mentali, costituisce un tramite per mezzo del quale individuare i *principi necessari* per una originale ricerca psicologica, e questo in virtù dell'esistenza di Gestalten fisiche, ovvero di sistemi fisici che si configurano come interi (*whole-processess*). Sono questi ultimi i cosiddetti *stati di equilibrio*, o stazionari – il cui esempio paradigmatico è dato dai circuiti elettrici – e la cui principale caratteristica è l'interrelazione tra le parti che li costituiscono:

“The state or process at any place therefore depends in principle on the condition obtaining in all other parts of the system. [...] Thus an electric circuit is a physical system precisely because the conditions prevailing at any given point are determined by those obtaining in all the other parts. [...] This complex is a whole”¹¹¹.

Köhler suggerisce di considerare l'attività del sistema nervoso simile a quella di un sistema fisico quale, ad esempio, una soluzione elettrolitica in cui la connessione tra gli elementi avviene per osmosi:

¹⁰⁸ W. Köhler (1920) in W. D Ellis (1938), p. 18.

¹⁰⁹ In tale lavoro non si parla esplicitamente di isomorfismo; è invece nelle successive opere, e in particolare a partire da *Gestalt Psychology* del 1929, che l'autore si esprime in termini di isomorfismo per riferirsi alla dottrina che fin dalle prime battute della sua produzione teorica egli intendeva sostenere.

¹¹⁰ Si veda F. Toccafondi (2000), p. 71.

¹¹¹ W. Köhler (1920) in W. D Ellis (1938), p. 19.

“The manner in which neighbouring solutions affect one another is through diffusion or (what amounts to the same thing) equalization of osmotic pressures. The interrelationship of parts constitutes a physical system. We assume nervous elements to be so connected that diffusion can take place”¹¹².

L’interrelazione deve qui essere assolutamente intesa in termini dinamici: in ogni caso non si hanno davanti mosaici di singole eccitazioni poste in relazione geometrica – dove geometrico è da intendersi in opposizione a dinamico. In questo senso piuttosto che con somme abbiamo a che fare con distribuzioni; più precisamente, se gli elementi, le parti di un sistema sono tali da influenzarsi reciprocamente in conseguenza di stimolazioni, allora il sistema fisico in questione avrà natura *non-addizionale*¹¹³. La struttura di un siffatto genere di sistema, ovvero di un sistema considerato come un tutto, è *sovra-sommativa*, si tratta cioè di una struttura in cui il tutto è qualcosa di più della somma di singoli elementi individuali¹¹⁴. Per questa ragione è più corretto parlare di distribuzioni¹¹⁵, e proprio tali distribuzioni sono quelle che nel vocabolario köhleriano vengono identificate come *strutture* di un sistema.

Il modello meccanicistico di stampo galileano proprio della fisica classica continuava dunque a far da sfondo agli studi psicologici, generalmente ancora improntati a paradigmi di matrice additiva conformi, come abbiamo accennato, all’idea di derivazione humeana secondo cui le sensazioni dovrebbero considerarsi alla stregua di atomi tra loro sì connessi, ma in base a connessioni di tipo estrinseco. Tale impostazione presentava secondo Köhler dei forti limiti, e la sola strada per il loro superamento era

¹¹² *Ivi*, p. 22.

¹¹³ Con “natura *non-addizionale*” intendo dire che per la spiegazione del loro funzionamento non basta applicare le cosiddette “teorie del mosaico” sopra delineate.

¹¹⁴ Tra le critiche sovente mosse alla psicologia della Gestalt vi era quella di proporre spesso una mera enumerazione di principi e slogan che parevano più una questione di parole che di fatti. Tra questi “slogan” vi era anche quello secondo cui *il tutto è più della somma della parti*. L’idea qui veicolata è appunto quella di un superamento degli approcci elementaristici e associazionistici in psicologia.

¹¹⁵ Rimando qui all’esempio della casa e dei mattoni di Koffka. Sostanze e processi sono tra loro assai differenti; parlando di fenomeni mentali, psichici, è ad una loro natura processuale che dobbiamo pensare, non certo ad una natura sostanziale. In questo senso, l’immagine proposta da un approccio che li intende come prodotti sommatori, mal si addice alla loro natura – processuale, e non sostanziale. Pertanto, all’immagine meccanica di una somma, deve sostituirsi quella dinamica di una distribuzione.

l'abbandono di stereotipi inadeguati, e cioè di modelli improntati a rigidi meccanicismi o determinismi. I sistemi inorganici in equilibrio stazionario oggetto dello studio in questione fungono – lo ripeto – da strumento per dimostrare l'esistenza in natura di fatti fisici per cui valgono sì le leggi fisiche, ma che per loro natura rispondono ai principi della dinamica piuttosto che a quelli della meccanica classica. Infatti, il mondo della fisica presenta in sé non solo fenomeni e sistemi la cui totalità è data dalla somma dei singoli elementi costituenti, e in cui una parte può essere sottratta senza che ciò produca influenza sulle altre; ma presenta anche fenomeni e sistemi che non possono ricondursi alla somma delle loro parti, fenomeni cioè che possiedono quei criteri che Ehrenfels aveva denominato di *soprasommatività* e *trasponibilità*. La dimostrazione del fatto che esistano sistemi/fenomeni fisici che soddisfano suddetti criteri – i quali caratterizzano peraltro le proprietà fondamentali delle cosiddette qualità Gestaltiche – è indicato da Köhler come punto di partenza per una ridiscussione ed una reimpostazione del rapporto psico-fisico.

In base al criterio della soprasommatività le qualità Gestaltiche non possono essere derivabili dalla somma delle singole sensazioni¹¹⁶; inoltre, secondo quanto osservato da Köhler, a ciò deve essere aggiunta la possibilità che le parti in questione si influenzino tra loro. Sia in contesti fisici che psichici deve cioè esservi una relazione funzionale ad interessare le parti del tutto, il che implica anche che vi debba essere una vicinanza spazio-temporale tra le stesse. Pertanto, il criterio della soprasommatività, sebbene necessario, non è tuttavia sufficiente alla caratterizzazione delle Gestalten, ed in particolare per spiegare l'indipendenza di queste dalle parti che le costituiscono; la trasponibilità, d'altra parte, pur essendo sufficiente, non risulta invece necessaria a tal fine. Si prenda ad esempio il caso di una melodia. Se all'ascolto essa può essere riconosciuta come *la stessa melodia* anche quando le singole parti – le note, ad esempio – vengono modificate, questo deve avvenire in virtù della configurazione assunta dalle parti stesse, ovvero della loro *struttura Gestaltica*¹¹⁷. Spostandosi sul campo

¹¹⁶ F. Toccafondi (2000), p. 72.

¹¹⁷ Tale esempio era stato utilizzato da Ehrenfels per mostrare l'indipendenza delle qualità Gestaltiche dalla loro base materiale. Per Köhler la questione è molto più complessa: oltre a

dell'elettrostatica, si prenda ancora come esempio il caso di un conduttore omogeneo a cui è comunicata una certa carica elettrica; quest'ultima si distribuirà lungo la superficie dello stesso, fin quando i suoi elementi non possiederanno lo stesso potenziale. A questo punto il conduttore avrà raggiunto il suo stato di equilibrio, il sistema sarà cioè in equilibrio stazionario, e la carica si fermerà. La densità delle cariche però, a meno che il conduttore non sia di forma perfettamente sferica, sarà differente nei diversi punti della superficie dello stesso: la distribuzione della carica, cioè, dipenderà dalla forma geometrica del conduttore, ovvero dalla *topografia* del sistema¹¹⁸. Pertanto il valore – la quantità della carica – di ogni singolo punto del conduttore dovrà dipendere dalla struttura totale del sistema, e la distribuzione della carica rimanere la stessa se costante è la forma geometrica del conduttore, a prescindere dal materiale di cui esso è composto – purché sia di natura omogenea – e dalle sue dimensioni, dalla quantità assoluta della carica e dal segno della stessa. Proprio a questa immagine corrisponde quella della *melodia che rimane la stessa* anche al variare della natura fisica o dei valori assoluti dalle parti che la compongono.

Nello stesso studio è presente un secondo più specifico riferimento all'isomorfismo in base al quale esso viene presentato come postulazione di una *corrispondenza* tra la struttura dei processi fisiologici – cerebrali – e la struttura dei processi mentali:

“More radical than any traditional theories of psychophysical correspondence we mean here that *actual consciousness resembles in any case the real structural properties of the corresponding psycho-physiological process*”¹¹⁹.

Per comprendere cosa qui Köhler volesse intendere, non dobbiamo farci sfuggire la presenza di un riferimento al parallelismo – e dunque

voler sottolineare quanto già osservato da Ehrenfels, quanto egli vuole porre in evidenza è che la base materiale, indifferente ai fini di una caratterizzazione delle Gestalten nei loro aspetti fisico-materiali, conta invece per quanto concerne la determinazione delle relazioni strutturali.

¹¹⁸ L'esemplificazione è tratta da F. Toccafondi (2000), pp. 73-74. Il riferimento bibliografico utilizzato è W. Köhler (1920), pp. 54-68.

¹¹⁹ W. Köhler (1920), in W. D Ellis (1938), p. 38.

indirettamente alle teorie del parallelismo psicofisico. Infatti, l'autore così procede:

“[...] The general properties of phenomenal Gestalten and of physical structures are not only analogous but indeed *parallel*”¹²⁰.

Tale utilizzo risulterà utile quando, nel tirare le somme, si cercherà di capire in cosa effettivamente consista, nelle intenzioni dell'autore, la natura della relazione mente-corpo stabilita per mezzo dell'ipotesi isomorfistica. In secondo luogo bisogna notare il riferimento al concetto di struttura, paradigmatico poiché la specificità, e dunque la radicalità della prospettiva köhleriana rispetto alle tradizionali teorie circa il rapporto mente-corpo è proprio quella di ipotizzare una *corrispondenza strutturale* tra piano fenomenico e piano fisiologico, laddove ad essere asserite erano, generalmente, corrispondenze di tipo puntuale.

I dettagli di questa natura strutturale della relazione, oltre che del funzionamento generale dell'ipotesi che comincia a profilarsi, saranno approfonditi dallo psicologo nelle sue opere successive, in primo luogo in *Gestalt Psychology* (1929).

Verso l'elaborazione dell'ipotesi isomorfistica.

Gestalt Psychology è un'opera di divulgazione scientifica pensata innanzitutto per il pubblico di lettori americani. In essa vengono affrontati quasi sistematicamente tutti gli aspetti salienti della teoria della Gestalt, ma soprattutto è qui che l'isomorfismo fa la sua prima comparsa ufficiale, presentato nelle vesti di *principio guida* indispensabile alla psicologia. Se in *Physical Gestalten* l'ipotesi fisiologica che andava costituendosi era definita radicale, in *Gestalt Psychology* sarà l'attributo della generalità ad essa ricondotto ad acquistare valore.

¹²⁰ *Ivi*, p. 33, corsivo mio.

Tra i compiti della nascente scienza psicologica, secondo Köhler, vi era in primo luogo quello dell'analisi funzionale del comportamento, ossia dello studio e della comprensione del funzionamento dei processi sottostanti al comportamento manifesto, dei processi neurofisiologici dunque. Questo accento posto sugli aspetti relativi al funzionamento, e l'utilizzo stesso del concetto di funzione, non può non rimandare al *funzionalismo*, che proprio negli anni immediatamente precedenti al lavoro di Köhler e dei suoi colleghi continentali, aveva in Nord America sancito l'inizio di una nuova era nella storia della psicologia¹²¹.

All'interrogativo circa la natura dei processi mentali, e dunque rispetto al «cosa sono i processi mentali», il funzionalismo aveva sostituito quello circa il funzionamento degli stessi, e dunque l'interrogativo principale era diventato: «A cosa servono e come funzionano i processi mentali?»¹²². Inoltre, merito del funzionalismo era stato quello di volgere l'attenzione alle operazioni che riguardano l'organismo biologico nel suo complesso, e non sui contenuti di una mente intesa come isolata dal corpo. In questo modo erano state poste le basi per un superamento del tradizionale dualismo mente-corpo oltre che del parallelismo psicofisico per come questo fu elaborato da Wundt e Titchener. Secondo i funzionalisti i processi mentali erano da intendersi come espressione di quel medesimo organismo che produce al contempo processi biologici; l'idea da essi veicolata era che una volta acquisita dignità e valenza biologica, la psicologia avrebbe potuto acquisire anche valenza esplicativa. In questo modo essa non si sarebbe limitata soltanto a descrivere – riservando alla biologia il compito di spiegare –, ma avrebbe potuto descrivere e spiegare insieme. Ancora, un altro elemento di fondamentale importanza che ebbe dei chiari risvolti sulle successive ricerche svolte in ambito psicologico, riguardò il loro concepire tutte le attività umane, sia fisiologiche che mentali,

¹²¹ W. James ed il suo famosissimo e pluriedito *The Principles of Psychology* del 1890 rappresentarono nell'immaginario collettivo dell'epoca il simbolo della nascente autonomia culturale americana rispetto alla psicologia tedesca. Nella sua opera venne per la prima volta fatto esplicito riferimento alla teoria evoluzionistica di C. Darwin, in particolare alle concezioni espresse in *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex* (1871) e *The Expression of the Emotions in Man and Animals* (1872). Il funzionalismo, d'altra parte, risentì anche della tradizione europea, in particolare dell'opera wundtiana e degli autori della Scuola austriaca – e quindi, oltre che di Brentano, anche dei contributi di Stumpf, Meinong, Benussi, Lipps.

¹²² Per maggiori approfondimenti si veda P. Legrenzi (1980), in particolare pp. 69-80.

come processi globali e continui. Questa interpretazione condusse a concepire in nuovi termini la distinzione tra stimoli e risposte, ovvero in termini funzionali piuttosto che ontologici, il che significava fondare suddetta distinzione rispetto a ciò che stimoli e risposte fanno e non invece rispetto a ciò che sono. Infine, altro dato per nulla irrilevante, è quello dell'orientamento antielementistico che caratterizzò la scuola di Chicago, orientamento che condusse i suoi adepti non solo a concepire le *funzioni* mentali come attività globali e dunque non scomponibili in parti, ma soprattutto come processi dinamici.

Il funzionalismo e la scuola di Chicago nel momento di massima attività di Köhler e dei suoi colleghi Gestaltisti era già tramontato, in coincidenza con l'ascesa del comportamentismo. Se pensiamo a quest'ultimo, nello specifico ai primi vent'anni di lavoro condotti dagli psicologi comportamentisti, il primo dato che probabilmente coglieremo è quello dell'attacco da essi sferrato al metodo introspettivo, e alla centralità che il comportamento osservabile assunse in seno al loro progetto di una psicologia biologica, fondata scientificamente. Tuttavia, nonostante in apparenza possa sembrare che, almeno su questi aspetti preliminari, Gestaltismo e comportamentismo abbiano avuto intenti per certi versi comuni – dato quest'ultimo per certi versi innegabile – i loro approcci furono assolutamente differenti: il *molecolarismo* e il *riduzionismo*¹²³ dei comportamentisti non poteva in alcun modo fare il paio con l'olismo e la sottolineatura degli aspetti fenomenologici che invece giocarono un ruolo di primo piano nell'impostazione teorica e metodologica della scuola di Berlino.

L'analisi del comportamento auspicata dagli psicologi Gestaltisti doveva essere di tipo funzionale. In tal senso e a tale scopo secondo Köhler, considerata l'impossibilità di un accesso diretto da parte dell'osservatore ai processi neurofisiologici sottostanti al comportamento manifesto, a rendersi necessaria era precisamente l'elaborazione di ipotesi intorno alla dinamica del sistema nervoso:

¹²³ Cfr. P. Legrenzi (1980), p.126.

“Lo sperimentatore – dichiara Köhler – vorrà sapere quali processi nascosti nel mio sistema nervoso compiono la mediazione tra le condizioni-stimolo osservate e il comportamento osservato. Io posso aiutarlo a costruire un ponte che li coniuga [...] Ci occorre un principio guida che regoli il passaggio dalle une alle altre. Un certo principio di questo genere venne introdotto da Hering”¹²⁴.

Il principio di Hering a cui sta facendo riferimento è quello della somiglianza che, nelle parole di Köhler, afferma quanto segue:

“Le esperienze possono essere ordinate sistematicamente se i loro generi e le loro sfumature sono raccolti in base alle loro somiglianze [...] Fra i due ordini sistematici, quello delle esperienze e quello dei processi fisiologici concomitanti, si può supporre che intercorrano varie relazioni. Ma la relazione intercorrente fra i due sistemi ordinati riuscirà semplice e chiara solo se postuliamo che entrambi, in quanto sistemi abbiano la stessa forma o struttura sistematica”¹²⁵.

Nelle intenzioni di Hering la somiglianza in quanto relazione intercorrente tra due sistemi sembra essere determinata dal possesso, attribuibile a questi ultimi, di una stessa struttura. Oltre a non essere ben chiaro se, in questo senso, la struttura debba essere un'unica struttura, o se invece le strutture debbano essere tra loro identiche, il limite intravisto nel principio di Hering da parte di Köhler è quello di non fornire alcuna reale risposta circa la natura dei fenomeni che intende indagare, né della relazione che pretende chiarificare. Il principio isomorfistico che sosterrà la psicologia della Gestalt nei suoi studi e ricerche dovrà invece, nelle intenzioni del suo teorico, avere natura *più generale*, ed essere inoltre *più applicabile in concreto*¹²⁶. L'ipotesi sarà più generale poiché riguarderà sia le esperienze sensoriali che processi più sottili – il cui campo di applicazione pertanto è tale da ricoprire l'intero spettro delle problematiche affrontate in psicologia; più concreta poiché avrà a che fare con l'ordine, ovvero con la distribuzione di fatti inerenti

¹²⁴ W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 46.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 46-47.

¹²⁶ *Ivi*, p. 48.

all'esperienza – e pertanto sarà, per sua costituzione, sottoponibile al vaglio della verifica sperimentale. Più precisamente:

“Si riferisce alla relazione intercorrente tra un ordine concreto vissuto nell'esperienza e i sottostanti processi fisiologici [...] Afferma, in primo luogo, che questi processi si distribuiscono in un certo ordine, e in secondo luogo che questa distribuzione presenta in termini funzionali la stessa *simmetria* [...] dell'esperienza vissuta”¹²⁷.

L'utilizzo del termine matematico *simmetria* non deve sfuggirci; esso sembra suggerire che, ancora una volta, sia una identità – di tipo funzionale – ad essere asserita come sussistente tra la struttura (l'ordine) dei processi fisiologici e quella dei vissuti fenomenici poiché, per definizione, una simmetria è una *operazione che trasforma lasciando inalterati gli aspetti*¹²⁸. L'utilizzo di tale termine può d'altro canto risultare ambiguo dal momento che generalmente esso viene usato in riferimento a figure geometriche che rimangono appunto invariate, identiche, in seguito ad una trasformazione, mentre – come si può evincere dallo studio dei testi di Köhler – non sono gli aspetti geometrici, topografici ad essere rilevanti ai fini di un'analisi psicologica della relazione intercorrente tra i processi psico-fisiologici, bensì quelli funzionali, ovvero dinamici.

Rimandando per il momento la questione circa la natura geometrica o funzionale della relazione, torniamo a quella che agli occhi di Köhler si configura come la più urgente per la psicologia, ovvero la comprensione del funzionamento del sistema nervoso.

Il superamento del modello stimolo-risposta.

In linea con il discorso fin qui approntato, secondo il punto di vista di Köhler prima di stabilire se l'approccio più adatto allo studio psicologico sia quello *introspezionista* o quello *comportamentista*, bisogna innanzitutto

¹²⁷ *Ivi*, p. 48, corsivo mio.

¹²⁸ Definizione desunta da [https://it.wikipedia.org/wiki/Simmetria_\(matematica\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Simmetria_(matematica)).

capire se le loro comuni supposizioni sulle funzioni del sistema nervoso siano o meno adeguate.

Riconducendo l'intera gamma dei comportamenti – manifesti e non – a spiegazioni che si rifanno alle nozioni di *arco riflesso* e *condizionamento*, questi approcci darebbero implicitamente per scontate funzioni di tipo meccanico, ovvero funzioni per cui “tutto l'ordine dei processi mentali si spiega sulla base di apparati meccanici ereditati o di costruzioni acquisite in un secondo tempo”¹²⁹. Quanto mancherebbero di considerare innatisti ed empiristi, comportamentisti ed introspezionisti, secondo Köhler, è che una funzione possa essere ordinata anche quando “nessun apparato del sistema nervoso né ereditato né acquisito è responsabile del fatto”¹³⁰. Un'esperienza sensoriale, cioè, potrebbe essere influenzata anche da processi interni al sistema nervoso stesso: essa, quindi, non può essere ridotta ad un “semplice mosaico”¹³¹.

Ma andiamo per gradi. Innanzitutto c'è da chiedersi rispetto a cosa differiscano in prima istanza approccio Gestaltico da una parte, approccio introspezionista e comportamentista dall'altra; e la risposta è nel diverso modo in cui l'una e le altre *osservano le esperienze*. In secondo luogo perché Köhler decida di accostare due approcci tanto differenti tra loro (non si dimentichi che il comportamentismo era nato proprio in risposta e in aperta polemica con l'introspezionismo). La ragione di ciò sta nel fatto che, dal suo punto di vista, ad un'analisi comparativa delle premesse fisiologiche adottate rispettivamente da comportamentisti ed introspezionisti si constaterrebbe che i due indirizzi teorici in realtà hanno in comune molto più di quanto essi stessi non riconoscano.

Cercherò ora di spiegare in che senso si abbia una *differenza nel modo di osservare le esperienze*. Secondo gli introspezionisti bisogna distinguere tra diversi tipi di esperienze: non tutte infatti contano come fatti sensoriali autentici; in particolare ad essere escluse da tale classe di esperienze sono quelle prodotte dall'apprendimento. La psicologia è solo alle prime che deve volgere la propria attenzione, selezionando appunto dall'esperienza i fatti

¹²⁹ W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 80.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, p. 81. Utilizzando la metafora del mosaico Köhler intende riferirsi alle immagini prodotte da approcci di tipo elementaristico/atomistico in psicologia.

sensoriali autentici, e scartando i prodotti dell'apprendimento. Il problema, osserva Köhler, rimane quello di stabilire secondo quali criteri tale distinzione possa essere operata. Inoltre, c'è da considerare il fatto che secondo questo approccio tra le esperienze oggettivamente vissute restano ben poche quelle da potersi chiamare veri fatti sensoriali e a poter essere dunque trattati come tali. Il *vedere una sedia*, ed esempio, verrebbe escluso da questo orizzonte, dal momento che, secondo gli introspezionisti, in realtà nessuno può vedere una sedia, implicando tale vedere una conoscenza – acquisita per mezzo dell'apprendimento – circa una certa classe di oggetti, l'uso di tali oggetti, eccetera. Una simile considerazione implica l'esclusione dalla classe degli autentici dati sensoriali di cose come gli oggetti, dal momento che questi ultimi possono esistere – per noi, secondo l'approccio introspezionista – solo se l'esperienza sensoriale in atto al momento della percezione è compenetrata di significato. Dunque, se l'introspezionista ha ragione, l'esperienza diretta non solo ha un'applicabilità limitata, non solo cioè rimane ben poco da identificare come vero fatto sensoriale, ma anche a doversi escludere sarà la possibilità di rendere oggetto di indagine quei fatti non classificati come tali. Questo significa che larga parte di quanto dell'esperienza oggettiva sarebbe interessante indagare verrebbe ad essere escluso dall'analisi psicologica. Infatti, osserva Köhler, nella vita di tutti i giorni è proprio con fatti esperienziali del genere esclusi dalle possibilità analitiche degli introspezionisti che abbiamo a che fare, ovvero con quell'esperienza oggettiva di prima mano a tutti comune; ed è esattamente ad essa che le attenzioni degli psicologi Gestaltisti è rivolta.¹³²

Per fare un esempio, portato da Köhler stesso, si prenda il caso della ben nota illusione di Müller-Lyer. Stando le cose come vorrebbero gli introspezionisti, essa non costituirebbe un vero e proprio fatto sensoriale poiché la si può distruggere con l'osservazione analitica. Ma questo è esattamente quanto viene negato dalla psicologia della Gestalt: per quanto attraverso esercizi attentivi sia possibile riconoscere che quella posta di fronte ai nostri occhi sia soltanto una illusione, ciò non significa che quanto si percepisce non possa valere come esperienza sensoriale effettiva. Il punto è

¹³² Cfr. W. Köhler (1929/1848), trad. it. pp. 52-72.

che gli introspezionisti tralasciano di considerare l'ambiente circostante, mettendo in atto procedure di *isolamento* che portano per l'appunto a ritenere che veri fatti sensoriali siano solo quelli dipendenti da stimolazioni locali, e non anche da condizioni-stimolo presenti nell'ambiente¹³³.

Abbiamo precedentemente detto che agli occhi di Köhler introspezionismo e comportamentismo non sono da ritenersi poi così dissimili rispetto alle loro assunzioni di fondo: esse obbediscono alla medesima "autorità", quella cioè della fisiologia degli organi di senso¹³⁴. Da parte sua il comportamentismo si rifà alle categorie fisiologiche del riflesso semplice e del riflesso condizionato. Il primo prevede che le reazioni organiche, dipendenti da certi stimoli, siano sottoposte ad un ordine ben definito, costrette "a catena" da particolari disposizioni anatomiche. Certo, queste ultime non sono completamente rigide: ad un livello superiore del sistema nervoso le connessioni possono essere instaurate o inibite dai condizionamenti (e dunque si hanno i cosiddetti riflessi condizionati). L'operazione di Köhler consiste nel confrontare l'immagine testé delineata con le idee implicite nei criteri introspezionistici per la definizione delle esperienze sensoriali vere - o presunte tali. Se la sensazione locale dipende dallo stimolo locale, come dicono gli introspezionisti, allora, secondo Köhler, l'unica premessa che può spiegare l'indipendenza della sensazione locale da altri fattori inerenti il sistema nervoso è che vi sia una trasmissione dei processi lungo "condotti isolati da un singolo punto dell'organo di senso a un singolo punto del cervello dove l'attività è accompagnata da esperienza sensoriale"¹³⁵. Ma questa altro non è, osserva, che la prima metà di un arco riflesso, cosicché, sotto questo aspetto, introspezionismo e comportamentismo paiono in perfetto accordo.

Veniamo ora al condizionamento. In che modo è possibile che si formino nuove connessioni? Gli introspezionisti fanno appello al fatto che ad un livello superiore queste possano svilupparsi durante lo sviluppo tramite apprendimento e ricordo. In sostanza tale idea, osserva ancora Köhler, funziona come il principio del condizionamento, per cui a suo parere non

¹³³ Cfr. *ivi*, p. 69.

¹³⁴ *Ivi*, p. 70.

¹³⁵ *Ivi*, p. 71.

sono riscontrabili differenze significative tra introspezionismo e comportamentismo neanche sotto questo aspetto.

In modo del tutto differente, l'immagine Gestaltista della sensazione e dei processi mentali è quella dell'intero, di un intero non rigidamente fissato, ma non per questo meno ordinato. Infatti, come è possibile evincere dalle precedenti osservazioni, altri tipi di correlazione al di fuori di quelli imposti dalla fisica meccanica non vengono considerati da comportamentisti ed introspezionisti: quanto loro interessa è "scoprire quali reazioni si accompagnino negli organi effettori a dati stimoli"¹³⁶. Ma questa, ancora una volta, altro non è che "la ben nota *formula stimolo-risposta*"¹³⁷ la quale "concorda pienamente con la prospettiva per cui il sistema nervoso è privo di qualsiasi genere di processi caratteristici suoi propri"¹³⁸.

Interrogandosi circa la natura dei processi sottostanti all'esperienza e al comportamento, la psicologia della Gestalt si pone questioni che né l'introspezionismo né il comportamentismo si erano mai poste prima. Ad esempio abbiamo visto come Köhler si domandasse perché un fatto come l'illusione di Müller-Lyer non dovesse valere come reale fatto sensoriale; o ancora, perché ciò non dovesse avvenire anche nel caso dell'esperienza percettiva dell'acqua, a prescindere dall'identificarla o meno con un elemento chimico denominato H₂O¹³⁹. Per la psicologia della Gestalt questi sono fatti percettivi autentici e dunque rilevanti dal punto di vista psicologico; essi devono essere presi per come appaiono, ovvero per ciò che valgono *face-value*:

"Se le osservazioni compiute nell'esperienza oggettiva si prendono per quel che valgono immediatamente (*face-value*), alle premesse dell'introspezionismo e del comportamentismo dobbiamo contrapporre decisamente i nostri postulati fondamentali intorno ai processi sottostanti a tali esperienze. Nella nostra concezione, invece di reagire a stimoli locali provenienti da eventi locali e reciprocamente indipendenti, l'organismo reagisce al modello ordinato degli stimoli ai quali è

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*. Per "campo" qui si intende – come si evince da W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 81 – "settore del sistema nervoso".

¹³⁹ *Ivi*, trad. it. p. 64.

sottoposto; e questa risposta è un processo in sé unitario, un intero funzionale che proietta nell'esperienza una vera e propria scena sensoriale piuttosto che un mosaico di sensazioni locali"¹⁴⁰.

In conclusione, nel pieno della polemica che infuriava tra introspezionisti e comportamentisti, quanto a Köhler preme sottolineare è che per la psicologia prima ancora di stabilire quali siano le metodologie e gli strumenti più adatti al fine del disvelamento del funzionamento dei processi che soggiacciono al comportamento manifesto, sia di gran lunga più importante chiedersi se le supposizioni riguardanti il funzionamento del sistema nervoso tradizionalmente impiegate siano o meno adeguate.

Meccanica versus Dinamica.

Uno dei temi sui quali Köhler ha fortemente insistito nell'arco della sua produzione teorica è quello della differenza tra modelli/approcci meccanici da una parte, dinamici dall'altra.

Un modello meccanico è un modello tipicamente chiuso in cui le interrelazioni dinamiche tra varie parti di un campo sono escluse. Si tratta di un modello che, tra altre cose, mostra al suo interno un limite particolarmente critico. Infatti, dal momento che la selezione degli elementi da porre in relazione può essere operata *ad hoc* dagli studiosi, sperimentali o teorici che siano, la sua adozione comporta il rischio dell'arbitrarietà. Inoltre, non venendo presi in considerazione elementi circostanti al campo percettivo stesso – si prenda il caso, ancora una volta, del comportamentismo e dell'introspezionismo, dove questi vengono chiaramente esclusi dalle loro analisi – l'approccio meccanicistico mostra un ulteriore limite nel non riconoscere che “dove tali interrelazioni esistono – ossia dove ci sono forze ed altri fattori inerenti al sistema – i fatti fisici non sono insensibili agli altri fatti nelle vicinanze”¹⁴¹.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 74.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 82.

Rispetto al funzionamento del sistema nervoso, osserva Köhler, sono spesso state utilizzate dagli psicologi comportamentisti e introspezionisti delle analogie, in particolare con le macchine. Ma, appunto, è di analogie in ogni caso desunte da un quadro di tipo meccanicistico che si sta parlando; pertanto, sempre secondo Köhler, la psicologia necessita di ulteriori immagini, poiché “è probabile che ai teorici altre analogie non siano mai venute in mente”¹⁴². Ciò di cui si ha bisogno, più precisamente, è “un tipo di funzione che sia ordinato e tuttavia non completamente imposto”¹⁴³ che si dia come alternativa sia alle posizioni introspezioniste che comportamentiste, alle innatiste e alle empiriste, e che funga, inoltre, da alternativa al quadro di riferimento meccanicistico.

Di certo molti errori e molte confusioni nelle ricerche psicologiche sono il prodotto di una definizione arbitraria rispetto a quella che si pretende essere la *vera esperienza sensoriale*, e cioè che essa sia un mosaico di fatti puramente locali, nel senso che “ogni punto di un campo sensoriale dipende esclusivamente dal suo stimolo locale”¹⁴⁴. La questione però, a detta di Köhler, è che di fatto nessuna ragione di fondo sia mai stata data per questa presupposizione che invece sembra piuttosto essere “espressione di una credenza a priori”¹⁴⁵ circa “la natura delle cose, nonostante l’esperienza del contrario”¹⁴⁶. La percezione visiva del contrasto di colore, oltre che ad essere un fatto percettivo rispetto al quale l’intera comunità scientifica – psicologi inclusi –, ammette la presenza di interrelazioni nel sistema nervoso. Essa è così addotta come esempio per sottolineare l’esistenza di eventi percettivi in cui l’esperienza dimostrerebbe questo contrario. Qui si rinuncia infatti all’idea di una correlazione uni-univoca tra stimolazione retinica ed esperienza sensoriale, poiché alla determinazione di tale esperienza è chiaro che prendono parte più elementi, più “fattori dinamici”¹⁴⁷. Si tratta di un esempio che serve da monito a ricordare che quando viene scorto un divario nella relazione tra esperienza e stimolo locale corrispondente, allora bisogna

¹⁴² *Ibidem.*

¹⁴³ *Ivi*, p. 83.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 84.

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *Ibidem.*

prospettarsi “la possibilità che [...] quell’esperienza dipenda da una collezione di stimoli combinati piuttosto che da una sola stimolazione locale”¹⁴⁸. Tra questi casi vi è appunto quello dell’organizzazione dell’esperienza sensoriale:

“Quanto noi di fatto percepiamo, sono prima di tutto entità specifiche quali cose, figure, eccetera, e anche gruppi di cui tali entità sono membri. Ciò dimostra l’azione di processi nei quali il contenuto di certe aree viene unificato, e al tempo stesso relativamente isolato dall’ambiente. Col suo mosaico di elementi separati la teoria meccanica naturalmente non è in grado di trattare con questa organizzazione dell’esperienza [...] Ora, se passiamo in rassegna la conoscenza disponibile nel campo dell’esperienza sensoriale, troviamo che i dati sensoriali locali dipendono in innumerevoli casi dalla relazione in cui vengono a trovarsi stimoli locali e stimoli provenienti dalle vicinanze [...] In vista di questi fatti non corriamo certo il rischio di esagerare se diciamo che la teoria meccanica del sistema nervoso è del tutto incapace di dare alla natura dell’esperienza sensoriale ciò che le spetta di diritto. In questo campo tutto sta a favore di una teoria dinamica”¹⁴⁹.

Esattamente questa fu la direzione in cui gli psicologi Gestaltisti procedettero, promuovendo un nuovo modo di intendere la funzionalità e l’organizzazione del sistema nervoso che mirasse al superamento degli echi cartesiani ancora massicciamente influenti. Cartesio, com’è ben noto, fu, oltre che un dualista convinto, anche un fervente assertore del meccanicismo: il corpo per lui altro non era che una macchina; pertanto l’organismo nel suo complesso, sistema nervoso compreso, non potevano che funzionare come una macchina, e i concetti psicologici dovevano essere separati da esso quando si tentava di spiegarne il funzionamento. L’operazione da lui compiuta era assolutamente inaudita e rivoluzionaria agli occhi dei suoi contemporanei, e di fatto rappresentò un vero e proprio capovolgimento rispetto ai tradizionali modi di intendere il rapporto esistente tra mente e

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 85.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 85-86.

corpo (tanto che non a torto si può ammettere che proprio con Cartesio sia nato quello che oggi propriamente viene definito *mind-body problem*).

Ma cosa si intende per “macchina”?

Köhler nel suo *The Task of Gestalt Psychology* del 1969 definisce macchine tutti quei sistemi i cui processi sono determinati da cause particolari¹⁵⁰. Lo psicologo riconosce che tutti i sistemi, inanimati e non, seguono delle leggi specifiche, siano esse fisiche, chimiche o di altro genere, tali da render possibile da parte dello scienziato la previsione delle loro azioni dinamiche. Tali leggi sono da intendersi come delle costrizioni in assenza delle quali, invece, il sistema diverrebbe libero di seguire i principi inerenti alla sua dinamica¹⁵¹. La premessa implicita in molte concezioni neurologiche, osserva, è proprio quella secondo cui i processi nervosi debbano essere, nell'ordine del loro corso, interamente prescritti dalle strutture anatomiche – che ne costituiscono l'elemento costrittivo. Tuttavia, l'autore suggerisce cautela poiché non sempre un siffatto modello può essere applicabile. Dal suo punto di vista, infatti, non tutti i fatti biologici possono essere spiegati sulla base di speciali strutturazioni anatomiche, e dunque in termini puramente meccanici; ma ciò non vuol dire che non possano spiegarsi nei termini delle scienze naturali:

“Ciò che io pongo in contrasto non è “natura e non-natura” (cheché ciò significhi), ma le forze e i processi fondamentali della natura in quanto liberi di seguire le proprie direzioni intrinseche, dinamiche e causalmente determinate, e dall'altra parte le stesse forze e gli stessi processi in quanto sono in parte o totalmente determinati a seguire un corso prescritto da certe limitazioni costrittive. Volete un esempio? Nessuna particolare costrizione impone a un pianeta di seguire la sua orbita ordinata attorno al sole. Il moto di un pianeta è un esempio di ciò che ho chiamato dinamica libera”¹⁵².

Tornando al discorso “uomo”, secondo Köhler non vi è nulla nella sua struttura anatomica che possa considerarsi alla stregua di una struttura

¹⁵⁰ W. Köhler (1969), trad. it. p. 89.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 93.

¹⁵² *Ivi*, p. 96.

meccanica: le sue strutture si presentano invece come processi, ed i processi sono eventi dinamici¹⁵³. Pertanto, una interpretazione del suo comportamento, ed in generale una valutazione della sua natura in termini meccanicistici, non soltanto sarebbe fuorviante, ma anche ingiustificata.

Bipolarismo dell'io e somiglianza.

Per affrontare in maniera appropriata il tema dell'isomorfismo si rendono necessari strumenti teorici e precisazioni terminologiche. Ad occupare una posizione focale sono il concetto di *somiglianza* ed il principio goetheano *Denn was innen, das ist außen – ciò che è dentro è anche fuori*.

Nella prospettiva köhleriana la somiglianza tra il dentro e il fuori, ovvero tra il dentro dell'io – con i suoi processi fisico-fisiologici e gli aspetti dell'esperienza fenomenica – e il fuori degli oggetti della percezione, occupa una posizione di grande rilievo. Nonostante venga riconosciuta l'innegabile differenza esistente tra i due mondi ivi posti a confronto, Köhler si dichiara certo del fatto che essi sotto certi aspetti dovranno pur somigliarsi, possedere cioè “delle caratteristiche comuni”¹⁵⁴. Ugualmente convinto è lo psicologo del fatto che certi principi di funzionamento generale devono valere “per l'io quanto per gli oggetti nel senso più comune”¹⁵⁵.

Una prima chiarificazione dovrà dunque interessare l'io. Quest'ultimo, osserva Köhler, possiede una “organizzazione bipolare”¹⁵⁶; esso, cioè, ha sempre un riferimento verso qualcosa nel senso di esserne “diretto” o “distolto”¹⁵⁷. Inoltre, in nessun campo è possibile riscontrare l'assenza di suddetta organizzazione¹⁵⁸, interessando quest'ultima sia oggetti (organici ed inorganici) che eventi.

¹⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 97-101. L'autore amplia il discorso fino a chiamare in causa le teorie e i principi evoluzionistici. Per finalità di carattere puramente economico ho preferito non approfondire nel corso di questo capitolo tale aspetto della questione, che sarà invece discusso nel cap. V.

¹⁵⁴ W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 191.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 192.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 193.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

Ritornando al discorso della somiglianza, Köhler osserva:

“Ovvia – è – la rassomiglianza che corre tra l’organizzazione bipolare e alcune situazioni della fisica [...] Nella psicologia della Gestalt vari atteggiamenti intenzionali dell’io non si interpretano come “istinti” che risiedono *per sé* nell’io. Si concepiscono come *vettori* dipendenti tanto dall’io quanto dagli oggetti dati, o con maggior precisione dipendenti dalla relazione vigente al momento fra le caratteristiche del primo e quelle dei secondi [...] I vettori fisici vigenti tra gli oggetti sono determinati da caratteristiche-in-relazione di questi e i vari stadi dell’io qui in gioco – ovvero i suoi atteggiamenti intenzionati – sono determinati in alto grado da condizioni fisiologiche all’interno dell’organismo [...] Resta ugualmente vero che la forza dei vettori psicologici è anche una funzione degli oggetti che si offrono”¹⁵⁹.

Una volta chiarito il funzionamento dei vettori in quella che è l’organizzazione bipolare dell’io da una prospettiva psicologica, bisognerà chiarire il senso e il modo in cui tra questa situazione e quella fisica si instauri il suddetto rapporto di somiglianza. La risposta è precisamente nel postulato dell’isomorfismo, che pertanto svolge in questa sede una funzione euristica volta al disvelamento della interdipendenza, o comunque del legame intercorrente tra le due sfere dell’io, psicologica da una parte, fisica dall’altra. Il loro rapporto, proprio in virtù di tale principio, può divenire secondo Köhler più comprensibile, e lo iato che tradizionalmente attanaglia mente/proprietà mentali da un lato, corpo/proprietà fisico-fisiologiche dall’altro, meno stringente.

Continuo con una ulteriore citazione:

“Il nostro accostamento dell’organizzazione psicologica bipolare all’attività di campo nella fisica è da intendere affatto seriamente. In realtà, noi siamo propensi a supporre che, quando l’io si sente rapportato a un oggetto, o in un modo o nell’altro, nel cervello vi sia effettivamente un campo di forze estendentisi dai processi corrispondenti all’io a quelli corrispondenti all’oggetto. Il principio dell’isomorfismo esige che in un caso dato

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 193-194.

l'organizzazione dell'esperienza e i fatti fisiologici sottostanti abbiano la medesima struttura"¹⁶⁰.

In virtù della natura bipolare dell'io Köhler pone in connessione tre elementi:

- l'io in quanto corpo, con i suoi vissuti fenomenici;
- gli oggetti esterni, in quanto stimoli percettivi;
- l'io in quanto organismo, con le sue risposte fisiologiche e neuronali.

Tra essi suppone vigere una somiglianza circa le rispettive organizzazioni, ed esattamente su tale supposizione fonda l'ipotesi isomorfistica. L'isomorfismo viene così introdotto per rendere comprensibile la triplice relazione tracciata, per spiegare quindi come sfera mentale e sfera fisica possano entrare in contatto in un quadro di riferimento organico ed autoconfigurarsi in un tutto, quel tutto che Köhler chiama "campo totale".

Il fatto che la psicologia della Gestalt sia stata anzitutto – ma certamente non solo – una psicologia della percezione, e che nella psicologia della percezione quello della somiglianza è un fattore che occupa un posto di fondamentale importanza per l'analisi dei processi percettivi spiega, almeno in parte, perché tale concetto abbia rivestito un ruolo tanto rilevante nella costruzione dell'impianto teorico dello psicologo Gestaltista. L'idea di Köhler era che essa potesse svolgere una funzione altrettanto rilevante in settori differenti, favorendo l'instaurarsi di interrelazioni dinamiche fra i processi di volta in volta implicati nei diversi contesti psicologici considerati.

Gestalt e interazione: l'organizzazione sensoriale.

Lo studio di Wertheimer sul movimento stroboscopico, prima espressione di "protesta" rispetto alle teorie delle esperienze sensoriali a mosaico, serve a Köhler come punto di partenza per la presentazione di quell'immagine alternativa che servirà da base per la costruzione di una teoria dinamica in psicologia. Le riluttanze nei confronti di un tal genere di teoria non verranno

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 194.

certo eluse o superate semplicemente richiamando lo studio del collega, e di questo Köhler è ben avveduto. Per prima cosa, allora, lo psicologo ci invita ancora una volta a riflettere sul fatto che in natura non esistono soltanto sistemi meccanici, ma anche dinamici. Ne sono un esempio i vasi sanguigni, nel cui sistema “non vi è traccia di apparati speciali che portino al suo posto giusto ciascun elemento componente del siero”¹⁶¹; o anche le fibre nervose, rispetto alle quali “le ricerche fisiologiche oggi non lasciano alcun dubbio quanto al fatto che nel tessuto ganglionare le funzioni delle singole cellule nervose sono interconnesse dinamicamente”¹⁶².

Tra i fenomeni organici non spiegabili in termini meccanici vi sono quelli relativi all’esperienza sensoriale che, proprio in quanto organici, saranno determinati – secondo l’analisi di Köhler – principalmente da tre fattori: i principi e le forze della dinamica, le costrizioni anatomiche stabilite dall’evoluzione, l’apprendimento. Insufficienti alla loro determinazione sarebbero infatti ereditarietà e condizionamento; pertanto, bisogna domandarsi quali possano essere i fattori decisivi in vista di una loro adeguata comprensione e spiegazione: *Gestalt* e *interazione* sono le parole chiave individuate da Köhler per rispondere al quesito.

Per quanto riguarda l’interazione, essa deve riguardare le parti del sistema considerato e operare al fine di stabilire tra esse “ordinate distribuzioni di forze”¹⁶³. Come conseguenza ne verrebbe che, a prescindere da costrizioni prestabilite o acquisite, vi devono essere altri fattori tendenti a instaurare e a conservare nei sistemi quel “notevole ordine di funzionamento”¹⁶⁴ che può essere osservato. Detto altrimenti, devono esistere *autodistribuzioni* prodotte da fattori dinamici piuttosto che da rigide costrizioni meccanicistiche. Per meglio intendere in cosa consistano tali *autodistribuzioni dinamiche*, l’esempio prescelto da Köhler è desunto dalla visione:

“ – L’autodistribuzione dinamica – suppone che l’ordine dei fatti svolgentisi in un campo visivo sia in gran parte la risultante di una siffatta autodistribuzione di processi. Da questo punto di vista

¹⁶¹ *Ivi*, p. 88.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ivi*, p. 91.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

un campo visivo stazionario corrisponde a una distribuzione equilibrata dei processi sottostanti. Al mutare delle condizioni, gli sviluppi conseguenti si troveranno sempre nella direzione dell'equilibrio"¹⁶⁵.

Tuttavia, pur riconoscendo il valore dei fattori dinamici ed ammettendo la possibilità per le spiegazioni psicologiche di una teoria improntata ai principi della dinamica, affinché quest'ultima possa svolgere la sua funzione, la sola conoscenza dei principi dell'autodistribuzione non sarebbe ancora sufficiente. Köhler è convinto infatti della necessità dell'elaborazione di una *ipotesi* – quella isomorfistica appunto – che riguardi la natura e il funzionamento dei processi fisiologici sottostanti all'esperienza sensoriale, un'ipotesi che, tra l'altro, non può che essere desunta dai fatti inerenti all'esperienza sensoriale stessa¹⁶⁶.

È un fatto che negli ambiti di ricerca psicologico e biologico dai rispettivi esperti di settore venisse generalmente riconosciuto un ruolo secondario, se non irrisorio, alla teoria e ai principi della dinamica rispetto a quelli della meccanica. La proposta di Köhler consiste quindi nell'operare un'inversione prospettica in tal senso, poiché proprio le categorie dinamiche, lungi dal prestare il fianco a posizioni improntate ad un ingiustificato vitalismo, sarebbero potute essere di aiuto nell'interpretazione di quei fenomeni che sfuggono alle spiegazioni meccanicistiche, suggerendo nuove possibili soluzioni.

L'esempio canonico, prototipico delle distribuzioni dinamiche, ovvero dei cosiddetti *interi funzionali*, è quello già menzionato dei circuiti elettrici, in cui "le differenze di potenziale e le densità della corrente si distribuiscono lungo i conduttori in modo da instaurare e conservare uno stato di cose stabile o stazionario" e "nessuna parte di questa distribuzione è autosufficiente" ma le cui caratteristiche dipendono dal fatto che "come intero il processo ha assunto la distribuzione stabilizzata"¹⁶⁷. La strategia di Köhler consiste nel riadattare questa immagine in riferimento al funzionamento dei processi neurofisiologici. Il banco di prova prescelto dallo psicologo per supportare le

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 92.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 93.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 94.

proprie intuizioni ritorna ad essere quello dell'esperienza visiva. In essa, osserva Köhler, è possibile rilevare due diversi generi di ordine: un ordine geometrico ed uno organizzativo. Nel primo gli oggetti della percezione vengono classificati secondo la loro *posizione topografica* – spaziale; nel secondo in base alla loro *organizzazione funzionale* – strutturale.

Si consideri il seguente passo:

“Davanti a me sulla scrivania trovo una quantità di unità circoscritte o cose: un foglio di carta, una matita, una gomma, una sigaretta, e via dicendo [...] Il foglio di carta, la matita, eccetera, sono oggetti ben noti[...] gli usi e i nomi di questi oggetti mi sono noti dai numerosi contatti avuti nella vita precedente. Gran parte del significato che essi hanno ora proviene senza alcuna possibilità di equivoco da questa fonte. Ma ora da questi fatti all'affermare che fogli di carta, matite e via dicendo non sarebbero delle unità isolate senza quella conoscenza precedentemente acquisita, ci corre una bella distanza”¹⁶⁸.

Gli oggetti di cui abbiamo esperienza esistono innanzitutto in quanto unità percettive sensoriali, a prescindere dalle nostre conoscenze pregresse rispetto ad essi, dalla loro natura, dai loro usi e dai significati che noi attribuiamo loro. Proprio perché questi elementi si isolano come unità è possibile il loro apparire, agli occhi del soggetto percipiente, *in quanto tali*; proprio in virtù di ciò essi entrano nel campo sensoriale divenendo poi suscettibili di attribuzioni significanti. Ma, appunto, tutto questo accade solo in un secondo momento: prima avviene la percezione in senso stretto, poi l'attribuzione di significato, non viceversa. La psicologia della Gestalt dichiara esattamente questo, ovvero che sia l'originario isolarsi di interi circoscritti a rendere possibile al mondo sensibile di apparire poi profondamente compenetrato di significati. Se così non fosse, allora, nel campo percettivo le entità potrebbero isolarsi solo nella misura in cui queste rappresentassero per noi degli oggetti noti. Secondo l'approccio Gestaltista, infatti, la conoscenza della significazione pratica degli oggetti non può essere responsabile della loro esistenza come unità visive¹⁶⁹. Inoltre, poiché

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 95-96.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 96.

indipendente da significato e conoscenza, tale isolamento risulta essere immediato ed oggettivo, oltre che reale.

Le *Gestalten* in quanto unità isolate – unità di esperienze percepite – non è che semplicemente esistano al di fuori dell'organismo per poi estendersi o proiettarsi nel sistema nervoso¹⁷⁰: Köhler non postula alcuna duplicazione interna di ciò che è esterno (fatto quest'ultimo che giustifica il rifiuto di interpretazioni che vedano la teoria qui presentata come esempio di teoria rappresentazionale in senso standard¹⁷¹). L'organizzazione sensoriale, quindi, non è oggettiva perché duplica ma perché “tende a produrre risultati che *concordano* con le entità del mondo fisico”¹⁷². Inoltre, trattandosi di un fatto biologico, essa rientra a tutti gli effetti tra i fatti del mondo naturale. Oltre al possesso di una evidente valenza pratica, l'organizzazione sensoriale riveste un ruolo di fondamentale importanza anche a livello scientifico: l'unico materiale sempre e direttamente a noi presente è infatti quello della nostra propria esperienza, ovvero dei nostri vissuti fenomenici. Per questa ragione, secondo Köhler, è a partire da essa che inferenze riguardanti il mondo e i fatti non direttamente accessibili alla nostra osservazione devono essere operate. Detto altrimenti, quando i modelli di spiegazione psicologica basati sulla formula *stimolo-risposta* e le spiegazioni fornite sulla base di considerazioni relative esclusivamente a fattori ereditari o condizionamenti falliscono, è all'organizzazione dinamica ed autoregolata che bisogna fare appello. Nelle parole di Köhler:

“Abbiamo visto che la sua esperienza sensoriale è l'unico materiale primario dello scienziato fisico¹⁷³. Ora possiamo aggiungere che questa esperienza riveste importanza per lui principalmente nella misura in cui è organizzata [...] La formula psicologica corretta – non solo per la visione ma in generale per le nostre percezioni – è pertanto questa: *modello della stimolazione – organizzazione – risposta ai prodotti dell'organizzazione* [...] Esso –

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 109.

¹⁷¹ Al riguardo si rimanda al cap. V.

¹⁷² W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 111, corsivo mio.

¹⁷³ Al riguardo *cfr. ivi*, p. 26 (“Il mondo dell'esperienza diretta è quello che ho conosciuto per primo, e tutto quello che ora so intorno al mondo fisico è stato inferito più tardi da certi eventi del mondo vissuto nell'esperienza diretta [...] esso – tale mondo – resta ancora la mia sola base per ogni tipo di congettura intorno ai fatti fisici”).

il sistema nervoso – risponde a una situazione, anzitutto, con eventi sensoriali dinamici che gli sono peculiari in quanto sistema, cioè con una organizzazione, e poi con un comportamento che dipende dai risultati dell'organizzazione"¹⁷⁴.

Il modello esplicativo dello stimolo-risposta, possiamo concludere, risulterebbe non solo insufficiente come modello di spiegazione psicologica, ma anche fundamentalmente errato poiché facente riferimento ad una accezione del termine *stimolo* inadeguata in quanto essa trascurerebbe i fatti relativi all'organizzazione, e prenderebbe invece in considerazione come stimoli soltanto gli oggetti in senso stretto (e dunque, ad esempio, cose come un topo, una porta, eccetera¹⁷⁵).

L'ordine dei processi che si va considerando nell'ottica köhleriana può essere considerato in un certo senso imposto (limitato cioè da costrizioni del tipo sopra discusso), così come quello che si ritrova nelle macchine tradizionali. Tuttavia, differentemente da ciò che accade in queste ultime, l'ordine qui dato è stabilito da autodistribuzioni dinamiche prodotte dall'interazione che si verifica tra eventi locali che a loro volta si distribuiscono e si regolano come interi funzionali¹⁷⁶. Quanto viene supposto da Köhler è che le caratteristiche di tali processi, ovvero le caratteristiche che essi posseggono in quanto eventi estesi, potrebbero essere identificate con i correlati fisiologici delle qualità di Ehrenfels¹⁷⁷. Queste ultime, infatti, per lo più sono "caratteristiche di entità isolate" e si riferiscono ad attributi che sono "prodotti dell'organizzazione" (e dunque attributi come semplice, complesso, regolare, simmetrico, eccetera) o a proprietà specifiche di cose o eventi estesi (e quindi attributi come snello, rotondo, angolare e simili) o ancora a "qualità-di-forma" che si danno nell'apparire di oggetti percettivi di qualsiasi genere (siano ad esempio un cerchio, un triangolo, una pera, un tavolo, eccetera); o ancora possono riferirsi a qualità temporali o spaziali. Rispetto al tempo in cui Ehrenfels aveva condotto i suoi studi e ricerche, nella psicologia della percezione vi era stata una crescente attenzione nei confronti

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 111-112.

¹⁷⁵ Al riguardo *ivi*, pp. 110-113.

¹⁷⁶ *Cfr.*, *ivi*, pp. 114,120.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

dei fatti relativi all'organizzazione, tanto che il concetto stesso di *Gestalt* – il quale in lingua tedesca poteva assumere tipicamente due significati, indicando ora la connotazione di forma o foggia quale attributo di cose, ora le entità *per sé stesse* – finì per risultarne influenzato. Così, in conseguenza a tale stato di cose, quando si parla di psicologia della Gestalt, con il termine *Gestalt* si intende quel significato in base al quale la parola si riferisce ad un oggetto specifico e all'organizzazione (mentre quello degli attributi di Gestalt era divenuto solo uno dei molti problemi particolari che lo psicologo della Gestalt si trovava ad affrontare). Questo fatto è agli occhi di Köhler da cogliere come indice del principio dottrinario fondamentale su cui poggia la psicologia della Gestalt, ossia l'introduzione di un particolare genere di processi: gli "eventi estesi che si distribuiscono e si regolano come interi funzionali"¹⁷⁸.

Reciprocità del rapporto esterno-interno.

I processi interni al sistema nervoso di certo esercitano un'importante influenza sull'esperienza sensoriale; anzi, secondo Köhler l'esistenza stessa degli oggetti percettivi – come dimostrato dalla fisiologia – è, da un punto di vista funzionale, una questione di processi che si svolgono a livello cerebrale¹⁷⁹. Questo significa che ad ogni caratteristica e ad ogni elemento del campo percettivo deve corrispondere un certo fatto, o meglio, un certo processo neurofisiologico. Nelle parole dell'autore:

"Io prendo per certo che qualunque cosa si dia nell'esperienza abbia una base funzionale, in altre parole, che essa dipenda da eventi fisici effettivi"¹⁸⁰.

Un esempio di esperienza particolare è quella dello spazio; per intenderla Köhler invita innanzitutto a non confondere gli aspetti geometrici, e dunque

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 119-120.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 138.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

topografici, con gli aspetti funzionali. Certamente la distanza, ad esempio, esperita come fatto spaziale avrà un correlato fisiologico a livello cerebrale; ma che nel primo caso si possa misurare in centimetri, non deve lasciar supporre che anche il processo neurofisiologico ad essa corrispondente debba avere tali caratteristiche, o che possa essere analizzato in tali termini.

Il primo importante punto che qui viene ad essere sollevato è quello circa la natura funzionale (strutturale) e non geometrica (topografica) della relazione ipotizzata: i correlati cerebrali delle esperienze vissute in prima persona, fenomenologiche, non sono legati ad esse mediante relazioni di tipo geometrico. Questo significa che non si ha da dover affrontare una questione di misurazione - "di centimetri" scrive Köhler - né tantomeno di riproduzione all'interno del sistema nervoso di forme geometriche che vengono percepite: non esiste alcun duplicato interno della realtà percettiva esterna. Tra i correlati cerebrali e le esperienze si istaurano invece relazioni di tipo dinamico che, nelle parole di Köhler, "si estendono in modo continuo lungo l'intero processo"¹⁸¹; dal fuori cioè dell'esperienza fenomenologica, al dentro dei processi nervosi. Quello che si suppone in base all'ipotesi elaborata è cioè che sia la *geometria funzionale* dei processi neurofisiologici a rapportarsi *isomorficamente* alle caratteristiche spaziali dei campi percettivi¹⁸².

A questo punto sorge spontaneo chiedersi che cosa l'autore intendesse per geometria funzionale; infatti in questo suo modo di esprimersi si insinuano delle ambiguità che sono state alla base di alcune delle molteplici critiche tradizionalmente mosse all'impostazione teorica propugnata da Köhler. Si è detto che l'isomorfismo sta ad indicare una relazione funzionale piuttosto che geometrica, eppure l'autore stesso ci parla di una geometria funzionale, correndo il rischio di una contraddittorietà fatale. Quanto viene ad essere dichiarato è che le caratteristiche organizzative delle esperienze fenomenologiche sono isomorfe rispetto alle caratteristiche organizzative cerebrali, ovvero che l'organizzazione funzionale dell'una rispecchia quella dell'altra. La scelta dell'espressione *geometria funzionale* può dunque ritenersi infelice poiché sembrerebbe richiamare caratteristiche di genere

¹⁸¹ *Ivi*, p. 139.

¹⁸² *Ibidem*, corsivo mio.

topografico, quando è invece – ancora una volta – di struttura, organizzazione che Köhler sta parlando.

Pertanto, ribadisco, l'isomorfismo non può stare ad indicare una relazione di tipo geometrico poiché, sebbene il *medium*, ovvero il processo che relaziona esperienza fenomenologica ed eventi neurofisiologici, abbia una sua dimensione geometrica, esso è purtuttavia costruito sulla base di relazioni dinamiche, e dunque funzionali, ordinate queste ultime secondo leggi fisiche che determinano l'autodistribuzione degli elementi in gioco all'interno del processo stesso. In tale discorso la questione della localizzazione dei processi viene sì riconosciuta in quanto reale e sensata, ma non è da intendersi in senso stretto, tradizionale. Quando si parla di localizzazione, o meglio di "posizione"¹⁸³ dei processi, questa deve sì intendersi, secondo il punto di vista dell'isomorfismo, correlata alla corrispondente "posizione degli oggetti nello spazio visivo"¹⁸⁴, ma nell'uso di tale espressione si deve sempre intendere "un insieme di relazioni funzionali piuttosto che puramente geometriche"¹⁸⁵. Scrive Köhler:

"Nell'esperienza visiva, la matita qui sulla scrivania è esterna al libro e si trova a una certa distanza da esso. In queste condizioni nel cervello si hanno due processi locali, l'uno corrispondente alla matita e l'altro al libro. Di più, i neurologi ci dicono che questi processi si svolgono in luoghi diversi del settore cerebrale visivo, e noi dobbiamo aggiungere che sono le relazioni funzionali intercorrenti tra loro quelle che significano una certa distanza funzionale. Ordunque io mi propongo di mostrare che la localizzazione degli oggetti all'esterno di noi stessi consegue direttamente da quest'ultima considerazione"¹⁸⁶.

Brevemente, questo non significa altro se non che "la matita fisica e il libro fisico si proiettano su parti diverse della retina"¹⁸⁷, e che questa è la loro localizzazione geometrica, dipendente dall'essere, il libro e la matita, considerati in quanto *oggetti visivi*. Tuttavia, "alla collocazione anatomica o

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 139-140.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 140.

geometrica di tutti i generi di processi visivi nel cervello fisico e nella scatola cranica, d'altra parte, non corrisponde mai nessuna esperienza, di nessun genere"¹⁸⁸: quest'ultima ha infatti a che fare con fattori di tipo funzionale e dipende da relazioni dinamiche. L'esperienza fenomenica del processo della visione è completamente differente dal vedere inteso nella sua accezione fisiologico-anatomica, così come gli oggetti nel loro essere percepiti sono qualcosa di completamente differente rispetto alla considerazione degli stessi rispetto al loro essere oggetti fisici. Ancora, lo spazio percettivo, esperienziale, non è lo spazio fisico; le relazioni che vigono rispettivamente nell'uno e nell'altro sono dinamico-funzionali in un caso, geometriche nell'altro. In base a ciò il concetto stesso di localizzazione rispetto ai primi assume una valenza differente rispetto a quella canonica, legata invece a fattori e relazioni di tipo geometrico.

Tutte queste osservazioni servono ancora una volta a rimarcare l'esclusione della possibilità che nella cornice teorica offerta siano contemplati duplicati mentali di oggetti fisici: non esiste alcuna copia rappresentazionale degli oggetti fisici o delle loro caratteristiche, in nessuna area cerebrale. Per rendere più completa ed incisiva la sua posizione, Köhler amplia la prospettiva di indagine, giungendo a considerare la sfera della soggettività. Così l'io viene distinto in corpo ed organismo; tra i due soltanto il primo può essere oggetto di una esperienza percettiva, mentre con la seconda accezione ci si riferisce soltanto al sistema fisico che, come tale, non ha luogo nell'esperienza, e che pertanto può essere oggetto di studio soltanto dell'anatomia e della fisiologia¹⁸⁹. L'organismo dunque, inteso secondo la terminologia köhleriana, è escluso dalla nostra esperienza, così come, strettamente parlando, ne sono esclusi gli oggetti fisici in senso stretto, differentemente invece dai corpi e dagli oggetti visivi. In virtù della completezza e generalità dell'ipotesi isomorfistica, quanto testé dichiarato in riferimento agli oggetti visivi – cioè agli oggetti considerati in quanto esperienze visive – e ai propri corpi, varrà anche per tutti gli altri tipi di oggetti e corpi colti secondo differenti modalità percettive. L'idea infatti è

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 141.

¹⁸⁹ *Cfr. ivi*, pp. 140-141.

quella di “un solo spazio sensoriale”¹⁹⁰ in cui localizzare – funzionalmente – la totalità delle esperienze (campo totale).

Sull’associazione e i suoi limiti.

Köhler insiste a più riprese sul fatto che la psicologia compirebbe un grave errore se elaborasse le proprie ipotesi teoriche senza considerare la possibilità che “le esperienze vissute nelle modalità sensoriali possano essersi unite più o meno adeguatamente entro un solo spazio per ragioni dinamiche”¹⁹¹. Pur non escludendo il ruolo svolto in tal senso da apprendimento, ricordo, associazione e simili, l’autore propone un cambio di prospettiva rispetto a ciò che l’associazione debba rappresentare in ambito psicologico. In particolare ad essa viene negato il suo carattere di categoria teorica speciale e indipendente, divenendo null’altro che “un nome per indicare il fatto che certi processi organizzati lasciano delle tracce nelle quali si conserva più o meno adeguatamente la loro organizzazione”¹⁹². In questo modo l’associazione viene ad essere intesa come fatto organizzativo, dipendente e conseguente dall’organizzazione dell’esperienza sensoriale che è in tale ottica il solo vero “aspetto primario dell’esperienza”¹⁹³.

Certo è che quello di associazione era un concetto centrale in psicologia, e la scelta di renderlo soggetto ad un concetto Gestaltico che avesse a che fare con la percezione provocò più di una resistenza da parte della psicologia tradizionale¹⁹⁴. La questione sollevata riguardava la liceità stessa dell’applicazione di concetti che riguardassero la percezione a problemi di natura differente, quali appunto quelli relativi ad apprendimento e memoria.

Innanzitutto, dunque, bisognava giustificare una simile presa di posizione, e Köhler stesso lo fa chiamando in causa tutta una serie di esperimenti¹⁹⁵ che a suo avviso erano in grado di rendere giustizia alla sua interpretazione. Il

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 143.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ivi*, p. 176.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ Al riguardo si veda L. Postman, L. W. Phillips (1954).

¹⁹⁵ Per maggiori approfondimenti, *cf.* W. Köhler (1969), trad. it. pp. 136-148.

ragionamento da egli condotto parte dal presupposto che la somiglianza percettiva tra due o più elementi debba facilitare la loro associazione mnestica; l'obiettivo è quello di dimostrare che le associazioni tra elementi simili si fissano più facilmente nel ricordo rispetto ad associazioni tra elementi dissimili; l'ipotesi è che l'associazione debba essere un effetto indiretto della formazione di gruppi di oggetti nell'esperienza, ovvero dell'organizzazione percettiva¹⁹⁶. In base agli esperimenti condotti, Köhler si dice certo del fatto che i principi dell'organizzazione percettiva sono essenzialmente validi anche per la memoria. Nello specifico del ricordo, ad esempio, lo psicologo ritiene che esso emerga solo se il processo che si dà nel momento vissuto nell'attualità mostri delle somiglianze con aspetti già presenti "nella traccia organizzata dell'esperienza intera"¹⁹⁷. Il processo mnestico instaurantesi non è però visto come una semplice duplicazione del processo originario; inoltre Köhler è dell'avviso che sia sbagliato ritenere che "una volta formatasi tale traccia unitaria qualunque gruppo di stimoli corrisponda a una porzione considerevole della situazione originaria debba causare il ricordo delle altre parti di questa"¹⁹⁸. Tra le caratteristiche di una esperienza organizzata e gli stimoli corrispondenti cioè "non intercorrono affatto relazioni uni-univoche"¹⁹⁹. Pertanto, secondo quanto osservato dallo psicologo:

"Un aggregato di stimoli può diventare capace di causare il ricordo, non solo quando si presenta separato da altri stimoli con i quali si combinava in origine, ma anche quando si dà insieme con stimoli che al momento della presentazione originaria non figuravano"²⁰⁰.

L'esperienza diretta e il funzionamento nervoso sono le basi a partire dalle quali poter costruire, secondo Köhler, un sistema o una teoria psicologica degne di questo nome. Il funzionamento nervoso, d'altra parte, non ci è del tutto accessibile, ed inoltre "è ovvio che gli eventi nervosi ai quali –

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 148.

¹⁹⁷ W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 187.

¹⁹⁸ *Ivi*, p.186.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 188.

l'esperienza – si accompagna sono solo parti di strutture funzionali più vaste”²⁰¹. Pertanto, una teoria degli eventi fisiologici – e l'isomorfismo vuole essere, tra le altre cose, anche un tal genere di teoria – non può darsi semplicemente sulla base dell'esperienza, così come “nessuno è in grado di intendere una partita a scacchi seguendo soltanto le mosse di un singolo settore del campo”²⁰². Infatti, così come il funzionamento nervoso, anche l'esperienza vissuta “rappresenta solo la parte ristretta di un intero funzionale più vasto”²⁰³. Questo significa per un verso che i differenti processi psicologici non possono e non devono essere trattati come mosaici di fatti locali indipendenti, per l'altro che non possono neanche intendersi come un *continuum* indifferenziato.

Un modo per esemplificare la loro modalità organizzativa è porla in analogia con la percezione di una melodia. In tale contesto percettivo accade che essa sia riconoscibile anche se suonata in chiavi differenti rispetto all'originale, anche in assenza di note in comune tra le diverse versioni. È questo un caso in cui, ancora una volta, è nell'organizzazione funzionale complessiva che è insita la chiave per la determinazione e la caratterizzazione delle percezioni e, più in generale, dei processi psicologici relativi. D'altronde, presupponendo che nella distribuzione degli eventi cerebrali entro il sistema nervoso vi sia reciproca interazione, i prodotti di tale interazione, che sono poi i corrispettivi di una specifica esperienza percettiva o psicologica, “devono necessariamente dipendere dalle caratteristiche dei processi interagenti”²⁰⁴. Da un approccio-tipo-mosaico, che invece presupporrebbe un rapporto di reciproca indifferenza tra i processi, proprio quest'ultima possibilità verrebbe ad essere esclusa. L'insostenibilità di una siffatta prospettiva diviene palese, nota lo psicologo, appunto quando si trattino temi, o meglio processi quali l'apprendimento o il ricordo, e si tenti di darne una spiegazione appellandosi esclusivamente ai principi dell'associazione. In questi casi sono l'organizzazione, la struttura dei processi, in una parola gli aspetti dinamici e non solo l'associazione tra i singoli eventi neurofisiologici da doversi prendere in considerazione.

²⁰¹ *Ivi*, p. 163.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ *Ivi*, p. 164.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 169.

Peraltro, in virtù della dipendenza che il concetto stesso di associazione avrebbe rispetto alla nozione Gestaltica di organizzazione, “le condizioni stesse di associazione non vengono descritte adeguatamente finché restino trascurate le condizioni riguardanti l’organizzazione del materiale”²⁰⁵.

Propongo per concludere la lettura di una citazione rilevante:

“Nell’associarsi di un A con un B, di essi non si ha esperienza come di due cose indipendenti, bensì come di una-unità-di gruppo organizzata - (Gestalten) - [...] La situazione nervosa non può constare di due parti separate [...] nel sistema nervoso si forma una unità funzionale, in cui i processi A e B hanno solo un’indipendenza relativa [...] Si fisserà una sola traccia, che rappresenta l’unità funzionale [...] In questa traccia A e B esisteranno solo come sottounità relativamente isolate. Per conseguenza, grazie alla loro inclusione in una traccia sola, A e B risulteranno connessi”²⁰⁶.

La convinzione del profano e la fenomenologia.

La psicologia della Gestalt, come si è visto, lungi dall’interessarsi esclusivamente di fatti relativi alla percezione, costruì un impianto teorico estremamente vasto il cui punto di partenza rimase però invariabilmente legato agli aspetti percettivi ed esperienziali. Si è così interessata di apprendimento, di associazione, ricordo, e in generale di fatti che, in un modo o nell’altro, determinano la vita mentale e il suo corso. Un elemento che mai venne sottovalutato, in virtù del ruolo da esso esercitato nella determinazione di quest’ultima, fu il *sentire direttamente*, e cioè il mondo dei sentiti fenomenologici, delle esperienze vissute in prima persona. Si tratta di un aspetto psicologico la cui realtà ed influenza esercitata sulla vita mentale “è implicitamente accettata dalla massima parte della gente”²⁰⁷, osserva

²⁰⁵ *Ivi*, p. 174.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 176.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 205.

Köhler, tanto da costituire quella che lui chiama “la convinzione del profano”²⁰⁸:

“Egli – il profano – crede di sentire spesso direttamente perché vuole fare prima certe cose, in una prima situazione, e poi certe altre, in una seconda. Se ha ragione, le forze che principalmente determinano le sue tendenze mentali e le sue azioni gli si danno per la massima parte direttamente nella sua stessa esperienza vissuta. Non tutti gli psicologi condividono questo modo di vedere [...] La credenza del profano scaturisce dall’esperienza quotidiana. I sostenitori dell’altro punto di vista invece sembrano credere che solo la loro concezione sia compatibile con lo spirito della scienza. Chi dobbiamo seguire? Confesso di preferire la convinzione del profano”²⁰⁹.

Ed ancora, incalza:

“Una volta tanto è lui, piuttosto che la nostra scienza, a rendersi conto di una verità fondamentale [...] La sua convinzione probabilmente diverrà una chiave di volta nella psicologia, nella neurologia e nella filosofia del futuro”²¹⁰.

In queste righe viene a profilarsi la prospettiva köhleriana circa il ruolo che all’interno di una teoria psicologica dovrebbe essere accordato all’analisi fenomenologica, ed inoltre emerge l’idea fondativa della posizione che in sede epistemologica viene sostenuta dallo studioso. L’epistemologia da lui immaginata – lo si è già rilevato – prevede per la fenomenologia l’attribuzione di un ruolo primario: ad essa è assegnato il compito di porre gli *explananda*, e quello di individuare l’*explanans* rientra invece tra i compiti della psicologia e della fisiologia. Tale indicazione diviene punto di partenza per un processo innovativo e un cambio di rotta nella direzione di una fenomenologizzazione degli approcci naturalistici.

Köhler rinnega le pretese di eminenza da parte di una scienza fisica basata sul primato della misurazione e della quantificazione, nonché sull’egemonia della meccanica e dei suoi principi, sottolineando invece il valore scientifico

²⁰⁸ *Ibidem.*

²⁰⁹ *Ibidem.*

²¹⁰ *Ibidem.*

di una teoria fisica che riconosca l'importanza degli aspetti qualitativi della realtà e che non escluda dalla sua grammatica i principi della dinamica. In questa operazione ritiene di non procedere "fantasiosamente", ed indica come suoi referenti M. Faraday, M. Plank e J. C. Maxwell²¹¹. Quanto sostiene è che la vita vissuta non può ridursi alle sole "enumerazioni e classificazioni"²¹²; in altre parole, che una scienza senza fenomenologia non basta e non può bastare né agli studi psicologici, né al disvelamento della complessità della natura umana. Il funzionamento stesso della dinamica cerebrale, in virtù dell'isomorfismo postulato, può essere reso noto a suo avviso proprio attraverso lo studio di questi "aspetti ovvi dell'esperienza umana"²¹³: l'esperienza fenomenologica, dunque, può dire di più di qualsiasi induzione scientifica. Per rendere intelligibile tale constatazione, l'autore sceglie un esempio tratto da una scena di vita quotidiana:

"Non mi occorsero criteri indiretti, non ricerche scientifiche, non coefficienti di correlazione, al fine di conoscere la connessione vigente fra il canto e la mia ammirazione. È un fatto che la mia esperienza in proposito mi disse più di quanto potrebbe mai dirmi qualsiasi induzione scientifica. Poiché l'induzione tace, non azzarda nulla intorno alla natura della relazione funzionale che predica, mentre in quel caso un determinato fatto di causalità psicologica era direttamente vissuto nell'esperienza come una relazione comprensibile"²¹⁴.

La funzionalità, data nella terminologia köhleriana tramite il concetto di struttura, è descritta e compresa dalla fenomenologia, ed essa è indice della natura qualitativa degli aspetti psicologici. La struttura intesa topograficamente è invece il dominio dell'induzione scientifica la quale si riduce, nell'analisi psicologica, a presentarci un mosaico di aspetti quantitativi e dati misurabili che mai saranno in grado di cogliere ed esprimere la ricchezza del mentale. La cosiddetta convinzione del profano, si offre allora come mezzo per cogliere i limiti di impostazioni teoriche, sia psicologiche che epistemologiche, in cui non solo è oscurata, ma talvolta

²¹¹ Cfr. W. Köhler (1969), trad. it. pp. 74-78.

²¹² W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 206.

²¹³ *Ivi*, p. 207.

²¹⁴ *Ibidem*.

addirittura ostacolata l'effettiva opportunità di progresso in tale ambito di ricerca.

L'esperienza vissuta non solo permette di disvelare gli aspetti psicologici nella maniera appena intravista, ma si costituisce inoltre in quanto *medium* interno, e non solo esterno, per l'analisi di fatti psicologici altrimenti oscuri:

“ – Essa è – indice dei processi che compiono la mediazione fra le condizioni all'esterno e il comportamento aperto – cioè visibile – dell'organismo. Questo procedimento venne fondato sul principio dell'isomorfismo, cioè sulla tesi che *le nostre esperienze e i processi che vi sottostanno abbiano la stessa struttura*”²¹⁵.

Pertanto:

“Proprio come nell'esperienza l'io è circondato di oggetti, così i processi che corrispondono all'io devono aver luogo nel mezzo di altri processi che sono i correlati di questi oggetti [...] Non vi è che un modo in cui tali fatti di esperienza della determinazione si possano rappresentare nel cervello: dobbiamo ricorrere all'uso di quella che lo scienziato chiama *fisica di campo*. In altre parole, quando si sente l'io rispondere alle caratteristiche di un certo oggetto, allora nel cervello i processi sottostanti all'esperienza dell'io devono venire influenzati dai processi che corrispondono all'oggetto. Più in particolare, le caratteristiche specifiche dei processi corrispondenti all'oggetto in qualche modo devono essere rappresentate nell'area in cui figurano i processi sottostanti all'io, e sotto l'influenza di questo “campo” i processi corrispondenti all'io devono cambiare in un modo o nell'altro. Per converso, un particolare atteggiamento dell'io nei confronti di un oggetto deve avere un corrispettivo fisiologico che si estenda al luogo caratteristico in cui questo oggetto è rappresentato fisiologicamente, cosicché il processo corrispondente all'oggetto cambi sotto l'influenza del campo dell'io”²¹⁶.

Ecco, a mio avviso, la spiegazione più completa e dettagliata che Köhler fornisce circa il funzionamento dell'isomorfismo in *Gestalt Theory*. Nelle pagine del testo riportate qui in citazione possono dirsi infatti realizzate le

²¹⁵ *Ivi*, p. 219, corsivo mio.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 219-220.

immagini di quella reciprocità del rapporto io-mondo e di quel ruolo centrale occupato nell'analisi dal concetto di campo totale²¹⁷ che ne definiscono i contorni. Inoltre possiamo scorgervi l'esemplificazione di un ideale in base al quale i tradizionali dualismi mente/corpo, campo psicologico/campo fisico possono essere superati. In tal modo, Köhler si fa portavoce di una proposta che è insieme teorica e analitica, e che solo l'accettazione del principio isomorfistico come principio guida generale, e quindi applicabile ad innumerevoli scenari psicologici, può rendere applicabile. Accettare l'ipotesi isomorfistica significa altresì riconoscere la necessità per le analisi non solo psicologiche ma anche biologiche – se la psicologia stessa desidera soddisfare l'appellativo di “scienza empirica” – di considerare, e mai sottovalutare gli aspetti fenomenologici dell'esperienza umana. D'altra parte, che “forse sarà la biologia in futuro a trarre vantaggio dal suo intuito fenomenologico”²¹⁸, è quanto troviamo sottolineato fin dalle prime ricerche di Köhler, proprio a rimarcare il suo farsi promotore di una prospettiva teorica, allora minoritaria e in controtendenza, consistente nello spostare il focus da un'analisi psicologica votata alla misurazione e, conseguentemente, ad una sfrenata biologizzazione, ad una che volge invece lo sguardo alle proprietà e agli aspetti qualitativi dell'esperienza.

²¹⁷ Per “campo totale” si intende quello spazio dinamico costituito da relazioni dinamiche condiviso tra i soggetti percettivi, gli io, da una parte, e le percezioni, gli oggetti della percezione – a prescindere dalla loro specifica natura – dall'altra. Esso è costituito da quelli che sono definiti *atteggiamenti intenzionati*, a loro volta determinati dalle relazioni intercorrenti tra il campo dei primi e il campo dei secondi.

²¹⁸ W. Köhler (1938), trad. it. p. 54.

CAPITOLO III

THE PLACE OF VALUE IN A WORLD OF FACT

Il presente capitolo sarà interamente dedicato all'analisi di *The Place of Value in a World of Fact*. La disamina cui si metterà mano mira alla messa in evidenza di quegli aspetti che, a mio avviso, fanno di questo testo un riferimento di primo interesse per questioni eminentemente filosofiche, in primo luogo per quanto attiene la *vessata quaestio* del *mind-body problem*. Il focus si concentrerà dunque sulle argomentazioni portate da Köhler a favore della spendibilità dell'isomorfismo quale ipotesi epistemica utile al superamento dello iato esplicativo concernente il rapporto mente-corpo.

Osservazioni preliminari.

The Place of Value in a Word of Facts (1938) è, come sottolineato da Paolo Bozzi nell'introduzione alla versione italiana del testo, un libro di discussione filosofica, o meglio, un'opera volutamente filosofica. Essa risulta particolarmente interessante ai nostri fini poiché offre una disamina specifica, seppur non completamente esaustiva, e dunque di innegabile spessore rispetto al postulato isomorfistico. Queste due caratteristiche ne fanno un riferimento primario per chiunque voglia interessarsi in termini generali delle idee filosofiche alla base della produzione teorica di Köhler, in termini specifici della sua posizione relativamente al *mind-body problem*.

L'idea soggiacente all'intera impalcatura teorica che viene costruita è che bisogna, se si vuol sperare di ottenere risultati scientificamente significativi

in ambito psicologico, procedere nella direzione di una fenomenologizzazione della biologia e in generale degli approcci naturalistici. Altrimenti detto, se la psicologia vuole, come nelle intenzioni dell'intero progetto non solo köhleriano ma Gestaltista, farsi scienza, e se è vero, come di fatto è, che la scienza vuole spiegare, ovvero che la scienza ha tra i suoi compiti primari quello di "costruire interpretazioni", allora essa non dovrà escludere dal suo orizzonte gli aspetti relativi al "conoscere", al "fare esperienza". Pertanto, affinché la psicologia possa guadagnarsi lo statuto di scienza, i suoi uomini – gli psicologici – dovranno innanzitutto interessarsi anche ai "dati fenomenici"²¹⁹.

In virtù di ciò, a rendersi necessaria è in prima istanza una chiarificazione circa il ruolo e la natura della fenomenologia, oltre che una specificazione del vocabolario e dei concetti fenomenologici – pena la travisazione delle sue spiegazioni ed interpretazioni. Proprio la mancata chiarezza relativamente a tali aspetti è infatti, secondo Köhler, da ritenersi all'origine di innumerevoli errori interpretativi, dovuti in particolar modo al fatto che nella fenomenologia – a meno di non voler introdurre un linguaggio completamente nuovo – si devono usare molti termini comunemente utilizzati in altre scienze con diverso significato²²⁰.

Come si è già sottolineato, l'interazione tra chiarificazione concettuale ed analisi fenomenologica riveste una grande rilevanza nell'impianto teorico costruito dallo psicologo Gestaltista: la prima si rende infatti a suo avviso necessaria al fine di evitare gli errori cui una mancata distinzione tra piano fenomenico – al quale l'analisi fenomenologica deve essere circoscritta – e piano trans-fenomenico condurrebbe. Si tratta insomma di sviluppare tutta una serie di specificazioni che si rendono necessarie per finalità epistemologiche. Alcune di queste considerazioni vengono elaborate già a partire dal saggio *Ein altes Scheinproblem* del 1929; in particolare, in questo testo Köhler introduce la già menzionata distinzione tra *Körper* – il corpo fenomenico – e *Organismus* – il corpo fisico, trans-fenomenico²²¹ che sarà di

²¹⁹ W. Köhler (1938), trad. it. p. 55.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ La distinzione prospettata richiama quella successivamente elaborata da Husserl nella Quinta delle *Méditations cartésiennes* tra *Leib* e *Körper*. Il *Körper* köhleriano si avvicina alla nozione husserliana di *Leib*.

fondamentale importanza nell'intera sua produzione. Infatti tra i termini che egli ritiene equivoci e bisognosi di specificazione vi sono innanzitutto quelli di *soggetto* ed *oggetto*, logicamente seguiti dagli aggettivi *soggettivo* ed *oggettivo*, rispetto ai quali ritiene imprescindibile operare una distinzione in merito alle diverse possibili accezioni ed i differenti contesti di utilizzo.

Cominciamo dal concetto di *soggetto*. La prima fondamentale distinzione che l'autore ci consegna è per l'appunto quella fra *io* e *organismo*: fenomenicamente l'*io* corporeo non è un'entità fisica, come invece lo è l'*organismo* fisico. Il primo, nelle parole di Köhler, rispetto al secondo, è da considerarsi piuttosto come "un evento dotato di mutevoli proprietà del quale abbiamo direttamente esperienza"²²². Il soggetto dunque, fenomenicamente parlando, deve essere inteso in quanto *io* e non invece come *organismo*, che è invece il soggetto nelle indagini delle scienze naturali.

Di uguale importanza risulta la specificazione circa il concetto di *oggetto* che da un punto di vista fenomenologico deve essere inteso in quanto *percepto*, ovvero oggetto della percezione, e distinto dalla *cosa* fisica. Da queste distinzioni conseguono quelle relative ai loro rispettivi aggettivi; così, afferma Köhler, quello che bisogna constatare è che "nel mondo in cui si svolge la vita quotidiana, certe parti, o proprietà, o eventi appartengono fenomenicamente all'*io*, altre invece agli oggetti"²²³; che alle prime si attribuisce il carattere della soggettività, alle seconde quello dell'oggettività. Pertanto possiamo asserire che *soggettivo* in senso non fenomenologico significa *dipendente dall'organismo*, e che fenomenologicamente invece vuol dire *dipendenza o appartenenza all'io fenomenico*; lo stesso vale per *oggettivo* in relazione rispettivamente alle cose e ai percetti. Infatti:

"Nella presente terminologia l'io è sempre uno speciale complesso di fenomeni, circondato da altri fenomeni. Geneticamente o funzionalmente esso dipende da uno speciale complesso di processi cerebrali [...] «oggettivo» nel campo fenomenico non ha alcuna diretta relazione con l'esistenza fisica fuori dell'organismo fisico. Noi tendiamo a chiamare oggettive

²²² W. Köhler (1938), trad. it. p. 56.

²²³ *Ibidem*.

quelle proprietà dell'ambiente fenomenico che hanno il loro corrispondente nell'ambiente fisico dell'organismo"²²⁴.

Un siffatto genere di precisazioni servono a Köhler per sostenere la pervasività della fenomenologia: tutti i fenomeni a suo avviso, siano essi soggettivi o oggettivi, sono suscettibili di analisi fenomenologiche. Questa constatazione viene accompagnata da quella in base a cui, allora, bisogna ritenere che in un certo senso ogni fenomeno dovrà ritenersi soggettivo geneticamente, cioè tale da intrattenere un certo tipo di rapporto con l'*io*. Altrimenti detto, per ognuno di questi fenomeni dovranno esistere dei correlati processi somatici nel sistema nervoso, "sia che abbiano carattere di soggettività sia che abbiano carattere di oggettività, e qualunque sia il loro grado di oggettività fenomenica"²²⁵.

Tali precisazioni terminologiche – tutt'altro che scontate soprattutto agli occhi dei contemporanei di Köhler – oltre a costituire un presupposto primario alla lettura e alla comprensione della produzione köhleriana, risulteranno basilari al fine di inoltrarsi nel vivo dell'analisi di *The place of value* e a garantirne una adeguata interpretazione.

Per una teoria fenomenologica del valore.

Fortemente tematizzato nell'opera in oggetto è l'interesse di Köhler a presentare e proporre una teoria generale, fenomenologica del valore. Il tema dei rapporti tra fatti e valori, d'altronde, occupava un posto di rilievo nel dibattito filosofico a lui contemporaneo, ed era generalmente improntato, almeno per l'intero arco del primo cinquantennio del secolo scorso, all'affermazione di un'insanabile dicotomia. In controtendenza con tale panorama di riferimento, lo psicologo propose come punto di partenza l'osservazione secondo cui non tutti i fatti possono dirsi per noi indifferenti, e che anzi alcuni di essi sono invece portatori di valore. Il suo scopo – come in

²²⁴ *Ivi*, p. 57. Ciò che si intende dire è che, ad esempio, il *verde* resterebbe fenomenicamente oggettivo anche se si stabilisse che nel mondo fisico non esistono affatto entità come i colori.

²²⁵ *Ivi*, p. 56.

ambito filosofico già lo era stato per Max Scheler – fu pertanto quello di mostrare che suddetta dicotomia tra fatti e valori era in realtà meno stringente oltre che meno sostenibile di quanto tendenzialmente si ritenesse. Per far ciò, e mostrare dunque la frequente compenetrazione tra i due livelli, fu all’analisi fenomenologica dell’esperienza che propose di volgere lo sguardo. I limiti delle teorie psicologiche, sia introspezioniste che positiviste, emergerebbero infatti, secondo Köhler, proprio nei rispettivi fallimentari tentativi di fornire un tal genere di teoria: l’unica alternativa possibile per una siffatta teorizzazione doveva dunque consistere nel fondarla e costruirla a partire dall’analisi fenomenologica. Tanto la tradizione empirista quanto quella razionalistica, inoltre, nella disamina della relazione in questione mostrerebbero agli occhi dell’autore un’astrattezza tale da renderle incapaci di giungere ad una adeguata comprensione del rapporto interattivo sussistente tra fatti e valori, di cogliere cioè “il modo in cui il senso della necessarietà entra a far parte dell’esperienza umana”²²⁶.

Il primo passo da compiere in direzione di una teoria generale, fenomenica del valore consiste nello specificare che cosa si debba intendere per valore. A tale scopo l’autore riprende una definizione del filosofo empirista Ralph Barton Perry – cui peraltro l’opera *The Place of Value in a World of Facts* è dedicata – in base alla quale il concetto di valore è legato indissolubilmente a quello di interesse: i fatti avrebbero valore nella misura in cui costituiscono per noi, gli agenti, degli oggetti di interesse²²⁷. Perry riconduceva inoltre l’origine del valore ad una dimensione tutta biologica ed evolutiva, oltre che fortemente soggettiva. Che Köhler dedichi il suo scritto al filosofo americano non deve tuttavia indurre a credere che la sua posizione semplicemente ricalchi o riproponga quella dell’empirista: pur non escludendo il ruolo giocato in siffatto contesto dall’interesse, il concetto di valore viene da lui legato a quello di necessarietà. La sua idea è che il contrasto tra i meri fatti e i valori possa, per mezzo dell’analisi fenomenologica, divenire meno stringente poiché proprio una simile analisi consentirebbe di intendere la necessarietà come parte del mondo dell’esperienza avente origine non soggettiva, bensì oggettiva. In questo modo i valori si mostrerebbero come appartenenti agli

²²⁶ F. Toccafondi (2008), p. 106.

²²⁷ Al riguardo R. B. Perry (1926), in particolare p. 115.

oggetti stessi, indipendentemente dagli interessi che i soggetti possano o meno avere nei loro confronti. Secondo Köhler è infatti possibile distinguere tra due tipi di necessarietà, ovvero tra una necessarietà soggettiva ed una necessarietà oggettiva; pertanto sarebbe errato ricondurla – come accadeva nelle interpretazioni razionalistiche ed empiristiche – ad una dimensione esclusivamente soggettiva.

Nella sua disamina ricorre al concetto fisico di *grandezza vettoriale* per proporre l'immagine della necessarietà in quanto vettore, ovvero forza avente una propria intensità ed una propria direzione operante in un campo occupato dal soggetto percipiente e dagli oggetti che lo circondano. L'analisi di matrice fenomenologica offre la possibilità di prendere in considerazione vettori che non necessariamente abbiano il proprio punto di origine nei soggetti, ma negli oggetti – siano essi cose in senso stretto, o in un senso più ampio persone, impegni, compiti che si devono svolgere, e così via. Si prenda il caso di un compito che deve essere svolto: secondo Köhler, sia che il soggetto avverta o non avverta il dovere, e dunque un interesse a portare o meno a termine l'azione in oggetto, in un siffatto genere di situazione sarà l'oggetto ad esercitare una certa forza, una certa pressione sul soggetto, e non viceversa. In altri termini questo significa che l'origine del vettore viene rintracciata non nell'io, bensì negli oggetti.

Nonostante il concetto di valore sia legato a quello di necessarietà (oggettiva), come si è detto il ruolo dell'interesse (soggettivo) non viene comunque negato da parte di Köhler: anche esso viene ad essere inteso come un vettore, un vettore che però ha origine dalla parte del soggetto (dell'agente). Sia la necessarietà che l'interesse, dunque, sono descritti come vettori esponenti delle relazioni dinamiche intercorrenti tra soggetti ed oggetti dell'esperienza percettiva la cui funzione è quella di relazionare le due parti del campo in maniera tale da formare delle unità e rendere il campo stesso organizzato in maniera definita²²⁸, formando così dei “contesti dinamici ben definiti e concretamente organizzati”²²⁹. Gli interessi, positivi o negativi che siano, secondo questa interpretazione vengono da noi posti negli

²²⁸ W. Köhler, (1938), trad. it. pp. 59-60.

²²⁹ *Ivi*, p. 60.

oggetti in modo tale che questi acquistino delle nuove qualità, ovvero delle qualità di valore²³⁰.

La critica rivolta da Köhler a quella che può definirsi “la teoria soggettivistica del valore” è di descrivere soltanto ciò che accade nelle situazioni di valore senza però “mettere bene a fuoco le caratteristiche di una *situazione di valore*”²³¹ in modo tale, cioè, da poterle osservare nel loro relazionarsi con altri fenomeni. Proprio questo procedimento a suo avviso si rende utile al fine di giustificare l’introduzione del concetto di necessarietà in un simile contesto²³².

Nella definizione soggettiva della necessarietà viene dato per scontato che i vettori si originino e possano originarsi esclusivamente dall’io; tuttavia, secondo Köhler, questa interpretazione non va accettata aprioristicamente: i casi in cui i vettori si originano dall’io costituiscono solo particolari tipi di *Gestalten*. I contesti di relazione che si stanno prendendo in considerazione, in cui tali vettori operano, sono infatti casi di *Gestalten*, ovvero di organizzazioni specifiche per le quali valgono, dal punto di vista fenomenologico, tre ordini di osservazioni:

- che “il mondo non è né un aggregato indifferente né un continuo indifferente”²³³ ma che invece esso costa di unità o contesti separati;
- che le unità considerate possiedono proprietà ad esse inerenti in quanto contesti;
- che le parti di suddette unità o contesti “mostrano proprietà dipendenti nel senso che dato il posto che una parte occupa nel contesto, le sue proprietà sono determinate da tale posizione”²³⁴.

Pertanto, scrive Köhler:

“Spesso non è dall’io che i vettori si irradiano verso altre parti del campo”²³⁵ [...] L’esperienza dimostra che certi vettori si originano dagli altri individui – e in questa circostanza siamo noi a

²³⁰ *Ivi*, p. 63.

²³¹ *Ivi*, p. 66; corsivo mio.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ivi*, p.67.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ *Ivi*, p. 69.

diventare oggetto della funzione – e dagli oggetti, come ad esempio dai nostri compiti”²³⁶.

Questo fatto, nel nome probabilmente di un presunto primato della soggettività dell’io, non viene dai più accettato, ed anzi viene generalmente valutato come un’illusione, precisamente un’illusione di tipo emotivo. Tale *illusione emotiva* (filosoficamente nota come *pathetic fallacy*) finisce con il configurarsi come una vera e propria teoria empiristica in base alla quale i vettori possono avere origine soltanto dai soggetti, e le loro attribuzioni agli oggetti del mondo fenomenico – attribuzioni che avverrebbero per mezzo di processi associativi o altre forme di apprendimento – sarebbero soltanto il frutto di una proiezione di credenze ed aspettative da parte del soggetto all’esterno, sugli oggetti o sugli eventi che gli si presentano²³⁷. Tuttavia, secondo Köhler, si tratta di una teoria il cui unico effetto sarebbe quello di ostacolare il reale sviluppo della psicologia: bisogna invece prendere in considerazione la possibilità di un’origine oggettiva dei vettori – e dunque dei valori stessi – e che la necessarietà sia presente in almeno due contesti, ossia uno in cui il vettore ha origine dal soggetto, dall’io, ed è diretto verso l’oggetto; un altro in cui si origina dall’oggetto in direzione dell’io.

La prospettiva di cui Köhler si fa portavoce circa la natura della necessarietà, e dunque per una teoria generale del valore, può così essere riassunta nelle sue parole:

“Non è l’aspetto soggettivo della necessarietà nello sforzo e nell’interesse dell’uomo a rendere compatibile la necessarietà con i fatti. È invece l’osservazione che certi fatti non solo accadono o esistono ma, originandosi come vettori in certe parti di contesti, si estendono verso altre parti con una capacità di accettazione o di reiezione. Che in molti casi questi vettori si originino dall’io è un fatto di relativamente minore importanza. La discussione di questo punto non appartiene all’interpretazione della necessarietà in sé e per sé; essa appartiene piuttosto alla geografia della necessarietà [...] Non v’è alcuna ragione a priori per la quale si debba dare un posto preminente alla necessarietà soggettiva, se esistono altri casi di necessarietà. Se il nostro tentativo

²³⁶ *Ivi*, p. 72.

²³⁷ *Cfr. ibi*, p. 73.

fenomenologico è stato adeguato, non è ammissibile restringere la necessarietà solo a quella soggettiva”²³⁸.

Per concludere, la necessarietà cosiddetta *soggettiva*, intesa cioè come vettore che si origina dal soggetto ed ha come obiettivo direzionale l’oggetto, appare dunque essere soltanto un caso particolare di quella necessarietà generale che invece viene qui ad essere presa in considerazione ai fini di un’analisi psicologica esauriente. Le ragioni delle resistenze ad accettare anche solo teoricamente la possibilità di valori oggettivi – appartenenti cioè agli oggetti del campo fenomenico – e dunque ad accettare il fatto che alcuni vettori possano avere origine, in un contesto percettivo – e quindi fenomenologico – dagli oggetti, sono da rintracciarsi, secondo Köhler, nella radicata tendenza ad identificare gli oggetti fenomenici con gli oggetti della fisica, e pertanto nell’assenza di una chiara distinzione tra piano fenomenico e piano fisico.

Qualità terziarie e dualismo epistemologico.

Anche sul piano metodologico Köhler rimase costantemente fedele ad un approccio di tipo fenomenologico, e dunque al perseguimento di un’analisi qualitativa dell’esperienza. Uno dei punti di arrivo della sua analisi fu quella del rinvenimento, come si è precedentemente rimarcato, di forme di necessarietà oggettive da intendersi come qualità *Gestaltiche* del campo percettivo. Tali qualità di valore – che egli chiama anche *terziarie* o *espressive* – sono quelle proprietà che dalle analisi empiriste e razionaliste venivano escluse, ovvero quelle qualità appartenenti agli oggetti del campo fenomenico. Ammettere l’esistenza di un tal genere di proprietà, tuttavia, non significa nelle intenzioni di Köhler accettare un approccio ingenuo che non riconosca la possibilità di una loro scomparsa in seguito a sforzi attentivi – il che comunque non ne farebbe delle mere illusioni. Lo psicologo assolutamente non intende sostenere che tali qualità terziarie appartengano

²³⁸ *Ivi*, pp. 78-79.

agli oggetti indipendentemente dal fatto che vi siano dei soggetti percipienti: in questo senso esse stesse possono dirsi soggettive geneticamente²³⁹. Le qualità terziarie possono essere colte proprio in quanto, fenomenicamente parlando, noi non siamo degli osservatori disinteressanti – diversamente dal caso in cui ci si consideri in quanto soggetti epistemici. Le resistenze ad accettarne l'esistenza, anche stavolta, deriverebbero secondo Köhler dal modo in cui si è tipicamente abituati a concepire i fatti percettivi stessi, ovvero in quanto "immagini di realtà fisiche"²⁴⁰. Tra gli stessi scienziati, osserva lo psicologo, sarebbe peraltro osservabile una certa tendenza a concludere che tali qualità dipendono da funzioni del sistema nervoso piuttosto che da proprietà degli oggetti fisici: essi non riuscirebbero a vedere come in realtà si tratti di qualità inerenti gli oggetti stessi, considerati nella loro dimensione fenomenologica. L'errore sarebbe ancora una volta ravvisabile nella fallace identificazione tra oggetti fisici e oggetti fenomenici. In realtà, a prescindere da qualunque teoria, è l'osservazione stessa a mostrare un dualismo tra le percezioni e le loro cause esterne²⁴¹, suggerendo così una prospettiva dualista in epistemologia, prospettiva che agli occhi di Köhler risulta essere ben più plausibile di una di tipo monista.

Nel genere di impianto dualistico immaginato il *fenomenismo*, ovvero la concezione secondo cui l'universo consterebbe di soli fenomeni, viene rifiutato. Ad essere preferito è invece l'approccio *fenomenologico*, il cui punto di forza sarebbe il suo riconoscere l'esistenza di due mondi, uno fenomenico, l'altro trans-fenomenico, e di far proprie due differenti prospettive a partire dalle quali guardare il mondo: "lo spazio come lo percepiamo"²⁴² e cioè il mondo, il campo fenomenico, deve essere distinto dallo "spazio come mezzo fisico"²⁴³, ovvero dal mondo trans-fenomenico. Il limite degli approcci monisti in ambito epistemico è da rintracciarsi secondo Köhler proprio nel loro mancare di accettare tale distinzione. Così, per citare un esempio, la *mela*

²³⁹ I termini *soggetto* ed *oggetto*, *soggettività* ed *oggettività* nella loro accezione fenomenologica non vanno confusi con altri usi che possono essere fatti degli stessi in altri contesti. La fenomenologia, non è banale ricordarlo qui, si occupa delle proprietà dei dati fenomenici, e non delle loro cause fisiche (o fisiologiche).

²⁴⁰ W. Köhler (1938), trad. it. p. 63.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² *Ivi*, p. 88.

²⁴³ *Ibidem*.

fenomenologica, la mela percetto, deve considerarsi come qualcosa di differente rispetto alla mela di cui parla e a cui si riferisce lo scienziato, che è invece la mela fisica, esistente di per sé a prescindere dal percetto²⁴⁴. L'autore, inoltre, non risparmia le sue critiche neanche a quanti – soprattutto tra gli scienziati naturali – nei loro tentativi di “scavalcare tutte le difficoltà epistemologiche”²⁴⁵ con la pretesa di “giungere alla conoscenza genuina della realtà”²⁴⁶ finirebbero con il non curarsi dei fondamenti fenomenologici alla base delle loro stesse assunzioni e dei loro assiomi di riferimento.

Per quanto riguarda i fenomenisti, poi, questi avrebbero trovato nel realismo, o nel neo-realismo, un importante alleato. Dal loro punto di vista l'epistemologia dualista condurrebbe ad una visione del mondo innaturale, oltre che indebitamente complicata²⁴⁷: nessuno sdoppiamento o duplicazione è ai loro occhi necessaria dal momento che quando si considerano gli oggetti fisici e quelli percepiti “la totale o parziale coincidenza tra i due può essere ottenuta senza contraddizione”²⁴⁸. Sul versante opposto il dualista epistemico “insiste sulla soggettività genetica o funzionale delle percezioni, sul fatto cioè che tutte dipendono da processi che avvengono all'interno dell'organismo”²⁴⁹. All'origine dell'atteggiamento monista è ravvisabile, a detta di Köhler, proprio una scorretta interpretazione di questo fatto, che agli occhi dei suoi sostenitori pare essere contraddetto dalla constatazione di una localizzazione degli oggetti percettivi al di fuori dei soggetti percipienti. Vero è che questa localizzazione esterna, trans-fenomenica, non può essere negata; d'altra parte, però, ugualmente errata è la conclusione che a partire da ciò essi ne traggono: il problema intravisto in realtà non sussiste, quello con cui ci si confronta è soltanto “un disgraziato pseudoproblema creato da un ragionamento scorretto”²⁵⁰. Pertanto, agli occhi del Gestaltista, la sfida diviene quella di riuscire a dimostrarlo, per poter poi provare la fondatezza e la non contraddittorietà del dualismo epistemico.

²⁴⁴ Per l'esempio completo si veda *ivi*, p. 88.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 95.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 97.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 98.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 99. Importante è tenere a mente che tale osservazione non deve essere intesa come una accettazione da parte di Köhler di una qualche forma di rappresentazionalismo (al riguardo si rimanda al capitolo V).

²⁵⁰ *Ibidem*.

Come prima osservazione si rimanda alla distinzione, relativa al concetto di *io*, tra *organismo* – fisico – e *corpo* – fenomenologico. Essa serve per ribadire il riferimento diverso che essi rispettivamente hanno, ovvero l'uno allo spazio fisico (il fuori), l'altro allo spazio fenomenico (il dentro). Quindi, se è vero che gli oggetti in quanto *percepta* dipendono da processi interni all'io, ma che fisicamente in quanto cose sono localizzati al di fuori, nel mondo trans-fenomenico, allora bisogna concludere che nell'uno e nell'altro caso il riferimento va ad entità che sono epistemologicamente differenti²⁵¹. Detto altrimenti:

“Secondo il dualismo epistemologico *tutti* i percetti, sia quelli che chiamiamo cose sia quello che chiamo «il mio corpo», dipendono da fatti trans-fenomenici in un'entità trans-fenomenica, cioè l'organismo. [...] D'altra parte tutti questi percetti appaiono in un mezzo fenomenico generale, cioè lo spazio direttamente esperito [...] Così, per quanto sorprendente possa sembrare, il problema che ha lasciato perplessi tanti studiosi, in realtà non è affatto un problema”²⁵².

Köhler vuole qui rimarcare la pseudoproblematicità intravista dai monisti nella posizione assunta dai dualisti, che non consiste nell'assumere una duplicazione oggettuale, ma nell'operare una distinzione tra diversi livelli di analisi, e dunque epistemici. Quanto rimane da spiegare è perché e in che modo i fenomeni dovrebbero dipendere da processi interni all'organismo; dunque, ciò di cui si ha bisogno è una delucidazione rispetto alla “relazione che intercorre tra i percetti collocati nello spazio fenomenico da un lato, e i fatti nervosi dell'organismo dall'altro”²⁵³. L'ipotesi isomorfistica risponde esattamente a tale esigenza.

²⁵¹ *Cfr. ibi*, p. 102.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ *Ivi*, p. 103.

Mondo fenomenico e mondo trans-fenomenico: l'isomorfismo come soluzione epistemica.

Il problema di base è quello di chiarificare la natura del rapporto sussistente tra dentro e fuori del mondo, e dunque fra mente e proprietà mentali da una parte, corpo/materia e proprietà fisiche dall'altra. Questi due aspetti della realtà, generalmente percepiti come incommensurabili, non possono secondo Köhler esser poi tanto differenti gli uni dagli altri. Lungi dall'ipotizzare una loro coincidenza o identificazione, quanto suggerisce è di porli in una relazione più comprensibile, tale da rendere meno problematico il loro rapporto. Il primo passo da compiere in questa direzione consiste a suo avviso nel prendere consapevolezza del fatto che "l'uomo non ha alcun accesso diretto al mondo fisico"²⁵⁴ e che invece è il mondo fenomenico a contenere "tutto il materiale che gli è direttamente offerto"²⁵⁵. Nelle sue parole:

"Il nostro accostamento al mondo fisico consiste in ogni caso dal trarne inferenze dall'osservazione di certi precetti, e forse anche da altre esperienze. In ogni modo si tratta sempre di un lavoro di *costruzione*. Per questa costruzione non abbiamo altro materiale che non quello che troviamo nel mondo fenomenico. In questo senso non soltanto diviene possibile che la natura sotto certi aspetti abbia dei tratti in comune con la materia fenomenica, ma non può addirittura esistere un solo aspetto della natura che non abbia almeno un modello in qualche parte del mondo fenomenico"²⁵⁶.

La massima "*Denn was innen, das ist außen*" servirà da principio guida per compiere l'importante *switch* prospettico che consentirà di concepire la relazione che "si estende dal termine fenomenico al termine sconosciuto che sta al di fuori"²⁵⁷, e dunque a rendere più comprensibile, perché fondato, il loro rapporto. La comprensibilità dipenderà dalla possibilità che il primo

²⁵⁴ *Ivi*, p. 111.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 112.

possa essere paragonabile al secondo in virtù del fatto che “la realtà trans-fenomenica è in qualche modo affine all’esperienza fenomenica”²⁵⁸. Nelle intenzioni di Köhler questo vuol dire che l’impianto teorico della fisica è costruito da concetti i quali hanno essi stessi dei *relata* tra i fenomeni; che tali concetti, cioè, siano stati elaborati avendo come punto di riferimento dei modelli fenomenici. Il problema dei fisici sarebbe allora quello di stabilire quali modelli e concetti di origine fenomenica prendere in considerazione per le proprie costruzioni.

Ricapitolando, viene argomentato che le costruzioni delle scienze fisiche hanno origine da fatti di natura fenomenica; naturalmente, non tutte le caratteristiche del mondo fenomenico saranno utili ai fini di tali costruzioni, e questo spiegherebbe perché, almeno ad una analisi preliminare, i due mondi e le loro caratteristiche sembrerebbero avere ben poco in comune. Tali caratteristiche sono appunto le qualità terziarie di cui si è discusso nel precedente paragrafo, e che sono rigorosamente escluse dai sistemi costruiti dai fisici, i cui interessi sono di norma volti alla misurazione e alla quantificazione dei dati. Il punto su cui Köhler insiste e in cui trova la chiave per la risoluzione del paradosso relativo al rapporto tra il dentro e il fuori del mondo fenomenico è la constatazione della *somiglianza* che li riguarda. Dal suo punto di vista, infatti, è da considerarsi dubbia la stessa possibilità di tracciare una netta linea di separazione tra le proprietà quantitative e le qualitative: nessuna caratteristica quantitativa sarebbe di fatto rintracciabile nel mondo fisico se il mondo fenomenico non presentasse esso stesso degli aspetti quantitativi. Nelle parole di Köhler:

“Se nel mondo fenomenico non ci fossero relazioni quantitative di sorta, se, più in particolare, nessuna delle nostre operazioni mentali implicasse la quantificazione, l’attribuzione di proprietà quantitative ad entità fisiche non potrebbe mai essere avvenuta”²⁵⁹.

In questo senso bisogna dunque interpretare l’indicazione di metodo resa dalla più volte citata massima goethiana, senza compiere l’errore di intendere

²⁵⁸ *Ibidem.*

²⁵⁹ *Ibidem.*

il rapporto tra i due mondi (fisico e fenomenico) e le loro proprietà e caratteristiche come un rapporto di identità *tout-court*. Quanto viene invece proposto è di fondare gli strumenti concettuali della teoria fisica su fatti dell'esperienza fenomenica, partendo dal presupposto che tale fondazione sia essenziale alla possibilità stessa di un confronto tra i due domini.

Si prendano ad esempio in considerazione aspetti quantitativi del mondo fisico quali l'estensione spaziale, la velocità, la massa, il tempo, il colore e simili per come vengono misurati dalla fisica. In base a quanto sostenuto da Köhler dovremmo avere dei loro corrispettivi in ambito fenomenico – pur essendo chiaro che questi saranno qualcosa di differente rispetto ai primi – poiché “è impossibile attribuire alla natura fisica delle caratteristiche quantitative e al tempo stesso negare la loro esistenza nel mondo fenomenico”²⁶⁰. Allo stesso modo, anche le differenze di tipo qualitativo non possono dirsi completamente assenti sul versante della scienza fisica. Le dimensioni fisiche, insiste lo psicologo, non possono considerarsi alla stregua di definizioni concettuali prive di qualsiasi aggancio con la realtà esperienziale, prive cioè di un qualsivoglia aspetto qualitativo. L'interpretazione delle dimensioni fisiche in quanto mere definizioni, per quanto frequente e sostanzialmente affermata tra gli studiosi positivisti, sarebbe dunque da ritenersi erronea. In base ad essa le osservazioni della fisica finiscono sovente per essere ridotte a misure, e il lavoro dei fisici a quello di mettere in relazione tali misure – ovvero numeri cui vengono dati vari nomi, quali, ad esempio, ohm, ampere, gradi, eccetera. Tuttavia, secondo Köhler, deve esistere qualche fonte di informazione che deve dirci se le misure in cui di volta in volta ci imbattiamo siano, ad esempio, casi di resistenza, corrente, temperatura o altro ancora. Questa fonte viene da lui individuata nell'esperienza: la fisica stessa, pertanto, in quanto scienza delle misurazioni – conclude – deve essere fondata sulla fenomenologia ²⁶¹. In citazione:

“Tutte le entità fondamentali della fisica, quelle che trovano posto sia nella sperimentazione reale che nella teoria, sono

²⁶⁰ *Ivi*, p.116.

²⁶¹ Al riguardo, cfr., *ivi*, p. 122.

fondamentalmente definite in relazione a delle concrete situazioni percettive: oggi come sempre. Nella *percezione* c'è una situazione di «corrente», una situazione di «massa», una situazione di «temperatura», una situazione di «pressione». Se queste situazioni non ci dicessero che cosa noi stiamo determinando e misurando, nessuna misura avrebbe alcun senso, e se i simboli non si riferissero a queste situazioni, essi non avrebbero il minimo contatto e nesso con i fatti sperimentali i quali sono naturalmente fatti fenomenici [...] Le concrete situazioni sperimentali sono contesti percettivi entro i quali le varie misure occupano un posto ben preciso e acquistano *direttamente* un significato. Poiché il significato *fisico* delle misure si definisce entro questi contesti, ne consegue che, al di là del mondo fenomenico, *noi attribuiamo al mondo fisico strutture analoghe a quelle nelle quali si verificano le corrispondenti coincidenze fisiche* [...] Di conseguenza non soltanto le coincidenze fenomeniche sono usate nella costruzione del mondo fisico; i contesti o strutture nelle quali esse appaiono fenomenicamente si suppone parimenti che siano caratteristiche comuni alla percezione e all'esistenza fisica. Le strutture fisiche in questo senso sono diverse dalle strutture percettive in quanto possono non «apparire» o «sembrare» contesti percettivi”²⁶².

Quanto Köhler intende sostenere e sottolineare è che le caratteristiche fondamentali dei contesti percettivi sono le stesse dei loro correlati fisici, ovvero che le rispettive *strutture* del mondo fisico e di quello fenomenologico sono *isomorfe*: se non lo fossero la fisica stessa non esisterebbe. Si tratta di un'affermazione indubbiamente forte, tant'è che non a caso, a proposito dell'isomorfismo, un esponente pure influente della *Gestalttheorie* come Koffka si pronunciò al riguardo definendola – nel suo già citato *Principles of Gestalt Psychology* – come l'*ardita* ipotesi di Wolfgang Köhler.

Isomorfismo: cos'è e come funziona.

The place of Value in a World of Facts è un testo che vale come riferimento imprescindibile per condurre un'analisi dell'isomorfismo, non fosse altro che per il suo essere l'unico a contenere un'intera sezione ad esso apertamente

²⁶² *Ivi*, pp. 124-126.

dedicata, fin dal titolo. Nel VI capitolo dell'opera – *On Isomorphism* – viene innanzitutto esplicitato quali siano i termini da porre in relazione isomorfica: si tratta delle *strutture*, percettive – proprie del mondo fenomenico – da una parte e fisiche – appartenenti al mondo fisico-fisiologico – dall'altra. Tali strutture, in virtù della somiglianza tra mondo fenomenico e mondo trans-fenomenico, dovranno essere poste in relazione per mezzo di una “precisa connessione strutturale”²⁶³, che è precisamente quanto, con l'introduzione dell'ipotesi isomorfistica Köhler pretende fare. L'approccio prospettato, come già intravisto in *Gestalt Psychology*, andava nella direzione di quella che è stata definita una *fenomenologizzazione del naturalismo*, per cui dal suo canto veniva valutata – nel percorso di ricerca e di sperimentazione – l'eventualità che per la psicologia potesse profilarsi la possibilità di rinvenire proprio in ambito fenomenologico quei concetti e quegli strumenti mancanti nella biologia, nella fisica e in generale nelle scienze naturali tali da consentire una penetrazione ed una comprensione più adeguate del mentale. Quanto Köhler immagina è che gli oggetti del mondo fisico considerati come unità, interi, debbano essere *uguali* a quelli percepiti del mondo fenomenico.

Si prenda ad esempio un noto caso addotto dall'opera in questione, quello dell'elefante – ma, al posto dell'elefante potremmo ugualmente considerare, come lo psicologo stesso avverte, “alberi, case, mobili, libri ed altre cose familiari”²⁶⁴. Secondo quanto dichiarato da Köhler:

“L'elefante della fisica, per quanto concerne i suoi principali tratti strutturali, coincide strettamente con l'elefante della percezione. Anch'esso infatti ha quattro zampe, due zanne, un tronco, una coda, anche se si parla di essi in termini di misure”²⁶⁵.

In casi come quelli delineati è nella *struttura* che i due oggetti, e dunque i due domini *si assomigliano*, nel senso che “la struttura concreta dei due

²⁶³ *Ivi*, p. 126.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 128.

²⁶⁵ *Ivi*, pp. 127-128. Si tratta di una dichiarazione dalle conseguenze non sottovalutabili, tant'è che proprio passi come questo sono stati oggetto di forti critiche nei confronti dell'isomorfismo köhleriano, oltre che all'origine di molte delle interpretazioni errate – secondo l'analisi qui condotta – dello stesso. Per approfondimenti al riguardo si rimanda ai capitoli successivi.

mondi è *pressocchè identica*²⁶⁶ – dove per struttura, lo ricordiamo nuovamente, si intende la rispettiva organizzazione funzionale dei contesti in analisi. Il concetto di somiglianza viene qui utilizzato come sinonimo di corrispondenza, ed entrambe le espressioni si configurano come definizioni interscambiabili dell'isomorfismo. Tuttavia le cose non sono mai così semplici come potrebbero apparire, non fosse altro che per la presenza di un evidente richiamo all'identità strutturale, richiamo che solleva più di una questione rispetto non solo alla reale natura dell'isomorfismo, ma anche rispetto alla posizione sostenuta da Köhler relativamente ai rapporti mente-mondo, mente-corpo, e all'effettivo aspetto che della realtà l'immagine prospettata ci consegnerebbe. Prima di addentrarci in tali questioni, occorre però soffermarsi ancora un poco sull'isomorfismo per vedere in che termini di esso viene ad esserci qui fornita una disamina.

Ammettere, come sopra affermato, che le strutture dei domini fenomenologico e fisico siano *pressocchè identiche*, significa, nelle intenzioni di Köhler, uscire dall'astrattezza di misurazioni puramente matematiche, poiché ci permetterebbe di vedere come in realtà "la struttura del mondo dei percetti è, come struttura di misure, presente allo stesso modo nel mondo fisico"²⁶⁷. Nonostante ciò, la misurazione resta qualcosa di differente rispetto alla diretta osservazione dei percetti:

"Noi non possiamo mai dire di che cosa sono fatti in ultima analisi gli oggetti fisici. Se si ammette questo fatto non ne consegue tuttavia che, a parte le mere misure e le leggi astratte delle loro connessioni, il mondo fisico rimanga nascosto alla nostra comprensione. Esso contiene di regola degli oggetti, qualunque sia la loro natura, e noi li percepiamo. Strutturalmente esiste molta somiglianza tra i percetti-cose e i corrispondenti oggetti fisici [...] Non occorre ripetere che il mondo fenomenico e il mondo fisico differiscono ampiamente sotto altri aspetti. Alla natura fisica sono attribuiti pochi caratteri qualitativi della percezione e forse nessun fenomeno «soggettivo». La percezione diretta può anche ingannarci sui tratti quantitativi di alcune strutture; sotto questo aspetto e in generale essa non raggiungerà mai la precisione della misurazione indiretta. La percezione

²⁶⁶ *Ivi*, p. 129, corsivo mio.

²⁶⁷ *Ibidem*.

diretta difficilmente svela la maggior parte delle proprietà elettriche e magnetiche del mondo fisico: il che spiega la ragione della loro tarda scoperta. Essa nasconde completamente la struttura atomica degli oggetti fisici. Ciò nonostante la situazione fisica e le situazioni fenomeniche nella loro struttura «macroscopica» presentano una *corrispondenza piuttosto stretta*²⁶⁸.

Anche qui, nelle ultime righe della citazione, ci si trova di fronte ad un'ulteriore definizione di isomorfismo, nella quale esso pare indicare una relazione di *corrispondenza piuttosto stretta* stavolta, che si sostituisce alla precedente dichiarazione di identità (o quasi-identità) – d'altronde che l'isomorfismo non sia, come ipotesi, esattamente "completo" è evidenziato da Köhler stesso²⁶⁹. L'assenza di una definizione univoca ed esaustiva dell'isomorfismo è inoltre palesata dal fatto che rispetto ad esso non vengano mai fornite dal suo teorico definizioni nette o conclusive, e dall'uso frequente che viene fatto di espressioni come "pressocchè", "piuttosto" e simili. Proprio per questa ragione si è resa necessaria l'analisi puntuale dell'ipotesi che è al centro di questo lavoro, della quale sembrano ugualmente difficili tanto la chiarificazione concettuale quanto la categorizzazione.

Aspetti macroscopici (e microscopici) della realtà.

Per poter meglio comprendere l'applicazione della relazione isomorfistica bisogna porre l'accento sulla preminenza che Köhler accorda agli aspetti macroscopici della realtà. Tale sottolineatura si rende necessaria ed assume una funzione fondamentale nella fondazione stessa dell'ipotesi köhleriana in virtù dell'atomismo imperante sul versante delle scienze naturali. La preminenza generalmente accordata a quest'ultimo, e dunque agli aspetti microscopici della realtà, è tale da generare la sensazione che gli aspetti macroscopici non possano che essere considerati alla stregua di elementi illusori, come se le uniche entità effettivamente esistenti in natura non

²⁶⁸ *Ivi*, p. 130, corsivo mio.

²⁶⁹ *Cfr. ibidem*.

possano che essere atomi, molecole, ioni, protoni, neutroni e così via. Proprio circa tale aspetto la differenza tra mondo fenomenico e mondo fisico risulta essere lampante, ovvero per quanto riguarda la natura dei propri rispettivi elementi, macroscopica da una parte, microscopica dall'altra. Suddetta differenza diviene ancora più stringente dal momento che, come osserva Köhler, in condizioni normali – non sperimentali – la percezione non ci offre la benché minima indicazione rispetto all'esistenza di elementi microscopici in natura. La soluzione a tale pseudoproblematicità è intravista nella valutazione di un possibile accordo tra la constatazione della natura atomica del mondo e la tesi propugnata, e cioè che "il significato di tutti i concetti che noi adoperiamo per descrivere le entità fisiche e gli eventi fisici derivano in ultima analisi dai dati fenomenici"²⁷⁰. Riconoscere che la diretta osservazione dei percetti-cose e del loro comportamento non potrà offrirci testimonianza dei fatti atomici, osserva ancora Köhler, è addirittura banale:

"La natura, le sue entità e le leggi del loro comportamento sembrano avere una costituzione interamente *microscopica*, mentre i percetti-cose e il loro comportamento sono essenzialmente *macroscopici*"²⁷¹.

È esattamente in ragione di tale differenza che la somiglianza tra i due domini risulta difficile da cogliere e comprendere. Tuttavia, da qui a sostenere, come vorrebbero gli atomisti, che allora le uniche realtà ammissibili siano quelle microscopiche, e che le macroscopiche invece altro non siano che impressioni soggettive, illusorie per giunta, la differenza è grande: qualsiasi contesto macroscopico è reale almeno tanto quanto gli aspetti microscopici della natura. Se questo fatto, in nome di una incondizionata fiducia nei confronti della fisica microscopica, non venisse riconosciuto, si finirebbe con il perdere il contatto con la realtà, poiché ad essere ignorato sarebbe un aspetto essenziale della natura stessa. Così, conclude Köhler, gli aspetti macroscopici non sono affatto un'illusione, bensì dati del mondo fisico:

²⁷⁰ *Ivi*, p. 131.

²⁷¹ *Ivi*, p. 133.

“Non esiste un problema di scelta tra l’aspetto macroscopico e l’aspetto microscopico della natura. Ambedue gli aspetti del mondo fisico sono fondati su fatti oggettivi. Essi costituiscono *differenti livelli di organizzazione della fisica*”²⁷² .

D’altra parte l’autore ci invita a riflettere sul fatto che nella stessa fisica microscopica è possibile rintracciare livelli organizzativi diversi della materia. Gli atomi stessi, ad esempio, sono strutture complesse composte da protoni, elettroni, neutroni, la cui natura non può descriversi semplicemente enumerandone gli elementi che li compongono. Similmente, le entità macroscopiche sono prodotti di un livello organizzativo ancora più alto.

La questione qui sollevata è tutt’altro che banale, e assolutamente non può liquidarsi in un numero esiguo di battute in cui ci si limita ad affermare un dovere di preferenza, per le spiegazioni psicologiche, guardare agli aspetti macroscopici della realtà. Tuttavia, rimandiamo per il momento considerazioni ed approfondimenti in merito. Occorre infatti soffermarsi preliminarmente su un altro aspetto di prima importanza per l’ipotesi isomorfistica, ovvero sulla precedentemente menzionata nozione di *campo*. L’introduzione di tale concetto è indice dell’abbandono, nelle analisi fenomenologiche e negli studi psicologici, degli approcci materialistici tradizionali, a favore di quelli improntati ai principi della dinamica:

“Il «campo» di un elettrone – si chiede Köhler – è forse un’entità fisica meno concreta dell’«elettrone stesso»? E che cosa in realtà significa il fatto che, almeno a parole, distinguiamo ancora l’elettrone e il suo campo?”²⁷³ .

Quanto viene asserito è che, almeno da Faraday e Maxwell in avanti, gli oggetti vengono concepiti come dei continui:

“Nella misura in cui sappiamo che le particelle sono campi e strutture di campo, esse riempiono il volume dell’oggetto macroscopico completamente e in questa misura l’oggetto è un

²⁷² *Ivi*, p. 136.

²⁷³ *Ivi*, p. 137.

continuo. È soltanto come un continuo di campo che esso è coerente”²⁷⁴.

Questo significa che gli oggetti macroscopici sono da considerarsi funzionalmente o dinamicamente come dei continui “tenuti insieme da alcune forze”²⁷⁵ – pena la decomposizione degli stessi – e, in quanto tali, *strutture di campo*.

Una volta chiamati in causa i concetti di forza e campo, inevitabilmente si prospetta il problema della causalità. Non potendo essere questa la sede per discutere una questione che è sicuramente tra le più rappresentative della *philosophia perennis*, basterà qui dire che dal punto di vista di Köhler, la probabilità di giungere ad una nuova definizione del principio di causalità – sulla scorta di futuri sviluppi in ambito scientifico – non potrebbe comunque minarne la validità. In citazione, le parole dell’autore:

“Il concetto di causalità non può dirsi eliminato dalla fisica dei quanti. La fisica dei quanti non si affida esclusivamente alle probabilità. Essa riconosce anche nei fatti microscopici quel principio di connessione che è implicito in termini come «alterazione» o «dipendenza», sebbene si astenga dal concetto di *completa determinazione* [...] Anche se le forze o la mutua dipendenza delle entità fisiche non potessero essere esattamente determinate, anche se al posto di dati più esatti ci fossero solo delle probabilità, dovremmo tuttavia distinguere tra queste *probabilità di dipendenza o correlazione, cioè causalità*”²⁷⁶.

Il capitolo “Isomorfismo”.

La discussione che andiamo affrontando si pone come obiettivo quello di chiarire la natura dei processi neurofisiologici e svelarne il funzionamento. Nelle intenzioni dell’autore la sua conduzione dovrà avere carattere filosofico: è di mente e corpo che si vuole parlare, ed è il ben noto *mind-body*

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ *Ivi*, p. 140, corsivo mio.

problem ad essere in tema. Tuttavia, prerogativa di Köhler è quella di avvalersi, per raggiungere i suoi scopi teorici, degli strumenti dell'analisi scientifico-sperimentale al fine di garantire una spiegazione esaustiva di quegli aspetti della vita psicologica non altrimenti e non ancora noti.

Parlare di cervello, attività o processi neuronali/cerebrali può costituire una fonte di imbarazzo in ambito filosofico in virtù di quel retaggio storico-culturale che, a partire dalla decadenza dell'hegelismo e dunque dell'idealismo standard, e dall'affermarsi del materialismo, ha prodotto più di una resistenza e non poche riserve intellettuali nei confronti di discussioni che abbiano il proprio *focus* su tematiche di tal genere. In realtà, secondo Köhler, questi ostacoli a ben guardare apparterebbero più alla sfera emotiva che non intellettuale. La diffidenza con cui si guarda ad esso dipende proprio dal fatto che "l'abborrita dottrina materialistica"²⁷⁷ era appunto enunciata in termini di *organismo, corpo, cervello*, e che alle caratteristiche di questi i suoi fautori tendevano a *ridurre* il mentale e le proprietà del mentale, interpretando spesso queste ultime alle stregua di mere illusioni o epifenomeni.

Che il materialismo in sé non perda la sua connotazione negativa non costituisce tuttavia agli occhi di Köhler un grosso problema per i futuri sviluppi della psicologia; problematico ed errato sarebbe invece perseverare in un simile atteggiamento nei confronti delle nozioni ivi implicate, quali appunto quelle di *corpo, organismo, cervello* e simili. Quanto bisogna fare è comprendere che, come più volte sottolineato, corpo ed organismo sono due entità differenti; che l'organismo sta ad indicare l'io inteso nei suoi aspetti materiali, mentre il corpo quello stesso io compreso, stavolta, nei termini delle relazioni intrattenute con i processi mentali superiori. Nelle parole di Köhler:

"Identificando il «corpo» con l'organismo si arriva necessariamente ad una visione preconcepita di tutti quei fatti che riguardano il problema psicofisico. Meno sentiamo parlare dell'influenza che l'organismo può avere sui processi mentali superiori e più siamo contenti, in quanto l'organismo è il «corpo»,

²⁷⁷ *Ivi*, p. 144.

e il «corpo» è qualcosa di inferiore. Una volta però fatta una chiara distinzione tra l'organismo e il «corpo», viene a mancare la ragione che ci portava a un siffatto atteggiamento”²⁷⁸.

Precedentemente Köhler aveva sostenuto che la fisica dovesse procedere seguendo l'ipotesi che certi aspetti strutturali degli oggetti percettivi si coordinino con i corrispondenti aspetti strutturali delle situazioni fisiche²⁷⁹. La sua idea era che “i contesti percettivi e i contesti fisici sono *isomorfici negli aspetti macroscopici essenziali*, e che in questa misura esiste una *somiglianza* tra il mondo fisico e il mondo fenomenico”²⁸⁰. Allo stesso modo, egli ora ipotizza che “i processi cerebrali abbiano molto in comune con gli aspetti fondamentali del mondo fenomenico”²⁸¹, e con ciò lo psicologo non teme il rischio di alcuna ricaduta nel materialismo dal momento che con l'introduzione dell'ipotesi isomorfistica questi due domini sono stati avvicinati ed è stata mostrata l'affinità esistente tra funzionamento mentale e funzionamento della natura inorganica. L'affinità tra vita mentale e funzioni cerebrali, tra dentro e fuori, potrebbe apparire come un fatto inquietante solo se queste ultime venissero considerate estranee alla vita mentale, eppure determinanti la sua attività; ma non è in questi termini che le cose vengono poste. Ciò che Köhler vuole dimostrare è che riguardo a certi aspetti essenziali, ovvero rispetto a quei fatti relativi all'organizzazione – autodistribuzione – “dall'altro lato”²⁸², ovvero dal lato fisico-fisiologico, accadono le stesse cose che si verificano “mentalmente «da questo lato»”²⁸³.

Come per il caso del mondo fisico, e dunque del rapporto io-mondo e relativa conoscenza degli aspetti fisici di quest'ultimo, ugualmente la conoscenza dell'organismo e delle sue funzioni fisiologiche, neurologiche, anatomiche, eccetera, non può che avere origine fenomenica. Anche in questo caso alcune proprietà del mondo fenomenico, come ad esempio la percezione dei colori, non troveranno un loro corrispettivo nei fatti biologici: che certi

²⁷⁸ *Ivi*, p. 148.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 141.

²⁸⁰ *Ibidem*, corsivo mio.

²⁸¹ W. Köhler (1938), p. 193, traduzione mia. Nella traduzione italiana del 1969 *brain-events* è reso, a mio avviso erroneamente, con *processi mentali*, stravolgendo così il senso dell'affermazione di Köhler.

²⁸² *Ivi*, trad. it. p. 149.

²⁸³ *Ibidem*.

processi cerebrali siano i correlati fisiologici dei colori fenomenici non implica che qualcosa di simile ai colori della percezione sia presente nell'attività corticale. Il punto che viene sollevato da Köhler è che nonostante tutte le qualità sensoriali abbiano dei corrispettivi cerebrali, l'esistenza delle prime deve essere ristretta al mondo fenomenico. Lo stesso discorso vale anche per i fatti biologici:

“Tutti i fatti biologici ai quali la mente dell'uomo può accostarsi possono avere necessariamente *qualche* somiglianza con i dati fenomenici. Lo stesso può valere per i processi psicofisici. Da questo fatto tuttavia non consegue che il correlato di una particolare esperienza abbia le stesse specifiche caratteristiche dell'esperienza stessa”²⁸⁴.

Richiamando ancora l'esempio dei colori, non si deve dunque ritenere che il correlato cerebrale del *blu fenomenico* sia un *blu cerebrale*: sarebbe infatti un grande errore supporre che tali correlati siano rappresentazioni interne dei corrispettivi fenomenici, e che pertanto la tesi presentata possa valere come proposta per una teoria dell'identità mente-corpo o come teoria rappresentazionale della mente. Parimenti sarebbe sbagliato supporre che i processi cerebrali e le esperienze fenomeniche appartengano a mondi estranei e non comunicanti poiché l'accettazione di tale posizione implicherebbe a sua volta che la reale conoscenza di qualunque fatto di natura sia da intendersi “in termini di particelle e di eventi microscopici”²⁸⁵. Oltre a ciò, una simile impostazione teorica condurrebbe conseguentemente a concentrare l'attenzione su fenomeni e fasi non appropriati dell'attività cerebrale, ovvero sui fenomeni nella loro dimensione microscopica piuttosto che macroscopica. Scrive Köhler:

“Non solo ci sono due modi, il microscopico e il macroscopico, in cui tali processi possono essere considerati, ma gli stessi

²⁸⁴ *Ivi*, p. 150. Vorrei sottolineare l'utilizzo da parte dell'autore del *may* e del *necessarily* contemporaneamente. Scrive: “All biological facts which the human mind can approach *may necessarily* have some resemblance to phenomenal data” (*Cfr.* W. Köhler (1938), p. 195, corsivo mio). In ragione di ciò, la risposta alla domanda circa il se queste certe somiglianze *possano* o *debbano* in modo necessario esserci risulta a dir poco problematica.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 152.

processi hanno spesso sia delle proprietà microscopiche che delle proprietà macroscopiche, le une non meno «reali» delle altre. Raramente è giustificato il nostro modo di considerare i processi e gli stati di sistemi più ampi come se si trattasse di meri agglomerati di eventi microscopici. Gli stati macroscopici, i quali rappresentano un più alto livello di organizzazione, non possono essere considerati in tal modo. Essi devono essere studiati per se stessi e da un punto di vista macroscopico in quanto la loro natura è macroscopica”²⁸⁶.

Per questi sistemi, che costituiscono degli ampi contesti funzionali, varranno inoltre i principi della dinamica macroscopica la cui caratteristica è quella dell'autodistribuzione. Una simile analisi, un'analisi volta cioè allo studio delle entità macroscopiche considerate nel loro aspetto funzionale, se da un lato “sembra in contrasto con l'indirizzo analitico proprio della scienza moderna”²⁸⁷, dall'altro potrebbe tuttavia, a parere di Köhler, rivelarci aspetti della realtà altrimenti non analizzabili (ad esempio “essa può dirci che cosa accade localmente in una parte di un contesto macroscopico intesa come parte dipendente dal contesto stesso, ovvero come si comporta il contesto in questione nei suoi diversi punti”²⁸⁸).

Esempi di tal genere di sistemi dinamici organizzati macroscopicamente, la cui caratteristica è appunto l'autodistribuzione, come rilevato già in *Gestalt Psychology*, sono rintracciabili nell'elettrostatica, nella conduzione e distribuzione del calore o della corrente elettrica. Nei loro confronti Köhler riscontra da parte della fisica sperimentale l'assenza di un particolare interesse, nonostante rispetto ad essi ed alle loro caratteristiche funzionali possa vantare un'ampia conoscenza. Diverso è il discorso per la biologia e la psicologia: gli stati macroscopici dinamici sembrano invece rivestire per esse “un'importanza capitale”²⁸⁹, benché la connessione tra fatti biologici e psicologici da una parte, e principi dinamici della fisica dall'altra non sia

²⁸⁶ *Ivi*, p. 153.

²⁸⁷ *Ivi*, p.155.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 158. A questo punto Köhler rimanda, per approfondimenti, al suo testo *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand*, sul quale ci siamo soffermati nel precedente capitolo. In nota l'autore sottolinea inoltre che, nonostante i dettagli della sua proposta non corrispondano più al contemporaneo stato dell'arte della questione in ambito fisico ed elettrofisiologico, nei suoi aspetti essenziali essa può ancora essere considerata valida.

ancora stata formulata chiaramente. Ciò che risulta ancor più sorprendente però, agli occhi di Köhler, è che “nella teoria delle funzioni nervose e più in particolare dei processi che avvengono negli strati dei gangli, il concetto di contesto macroscopico dinamico sia usato assai di rado”²⁹⁰. La ragione di ciò sarebbe da rintracciarsi nel fatto che rispetto al concetto stesso di funzione si registra la mancanza di un’adeguata comprensione del suo significato, il che avrebbe generato una tendenza al conservatorismo nelle indagini scientifiche condotte sull’attività neuronale, dove si prediligono spiegazioni delle funzioni che fanno riferimento “alla separazione di processi elementari”²⁹¹ piuttosto che al “comportamento di stati microscopici”²⁹². Detto altrimenti, preminenti continuano ad essere le concezioni elementistiche ed atomistiche rispetto invece all’accettazione di una prospettiva olistica che, secondo Köhler e i sostenitori della *Gestalttheorie*, sarebbe invece ben più adeguata al fine di render conto di tal genere di fatti.

Se gli impulsi nervosi altro non sono che correnti elettriche, osserva Köhler, allora essi stessi dovranno contare come esempi di sistemi fisici macroscopici per cui valgono i principi della dinamica, e dunque come sistemi autodistribuentesi. Pertanto, sarebbe sbagliato ritenere che l’attività nervosa sia “funzione di elementi conduttori separati”²⁹³; eppure persistente risulta essere quell’atteggiamento che porta a porre l’accento su “entità istologiche distinte, cioè sulle fibre nervose”²⁹⁴. Tuttavia, sentenzia Köhler, “niente autorizza a considerare la funzione nervosa come dovuta a elementi istologici separati, e quindi la funzione stessa come scissa in fatti corrispondentemente separati”²⁹⁵. Vero è invece che gli eventi molecolari, atomici che si svolgono a livello cerebrale, non presentano alcuna somiglianza, di nessun grado, con i vissuti dell’esperienza fenomenologica, né tantomeno con i percetti-cose. Proprio per questa ragione suddetti correlati fisico-fisiologici dell’attività mentale dovrebbero essere considerati nella loro

²⁹⁰ *Ivi*, p. 159.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ *Ivi*, p. 161.

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ *Ibidem*.

dimensione macroscopica, dimensione in cui tali somiglianze riguardanti gli spetti psico-fisici possono essere colte:

“Non vi è nulla che possa rendere plausibile l’ipotesi che i processi corticali siano fatti indipendenti che avvengono nelle singole cellule [...] I correlati psico-fisici saranno quindi considerati da un punto di vista macroscopico”²⁹⁶.

Isomorfismo, interdipendenza e organizzazione.

Prendere in considerazione gli aspetti macroscopici dell’attività corticale significa, tra le altre cose, spostare il *focus* osservativo sull’interdipendenza funzionale che interessa i gruppi di cellule attivi a livello neuronale la cui funzionalità è anche funzione del loro ambiente condiviso. La modalità esplicativa con cui Köhler procede nella sua argomentazione consta di una serie di esempi tratti da diverse situazioni percettive. Ad essere prediletta per la chiarificazione del *modus operandi* proprio dell’isomorfismo è la percezione visiva.

Si consideri il campo visivo con i suoi fenomeni percettivi e i corrispettivi cerebrali di questi ultimi in quanto eventi molecolari. In questo caso tra i due termini di paragone non può essere ravvisata una grande somiglianza:

“Il campo visivo [...] è un continuo. D’altra parte, gli spostamenti delle particelle possono apparire da un punto di vista meramente microscopico come una massa di fatti privi di coesione [...] La situazione non cambia se invece dei fatti molecolari si considerano «i processi entro le singole cellule» come correlati dell’esperienza visiva. Finché supponiamo che tali processi siano fatti singoli indipendenti, qualunque ordine in cui essi possono avvenire costituisce un puro e semplice mosaico. Nulla in questo mosaico corrisponde alla continuità del campo visivo [...] Gli stati fisici macroscopici, tuttavia, *sono* dei continui [...] Le reazioni chimiche che avvengono in un volume macroscopico sono ovunque coerenti [...] Se quindi il correlato di

²⁹⁶ *Ivi*, p. 162.

un campo visivo grigio uniforme è una reazione chimica uniforme che si estende attraverso la corteccia visiva, la coesione o continuità viene ad essere una caratteristica comune sia del campo percettivo sia del suo correlato psicofisico”²⁹⁷.

È dunque rispetto alla loro modalità organizzativa che fenomeni percettivi e contesti psicofisici si somigliano; e tale somiglianza può essere colta solo se questi ultimi vengono considerati nella loro *totalità*, ovvero facendo riferimento agli aspetti macroscopici del dominio in questione. Pertanto, dal momento che “la continuità è un fatto strutturale del campo visivo” e “l’aspetto macroscopico dei processi corticali corrisponde all’esperienza visiva”, allora “la vista e il suo correlato corticale sono *isomorfici*”²⁹⁸. Non solo, ma anche “il fatto che si pone come intermediario” tra loro, ovvero “l’organizzazione corticale”²⁹⁹ di regola somiglia ad entrambe.

Nell’analizzare il rapporto tra campo visivo e suo correlato psico-fisico, tuttavia, secondo Köhler non è necessario indagare e stabilire “fino a che punto giunga realmente tale isomorfismo”³⁰⁰. Quanto basta è invece stabilire se vi sia una somiglianza strutturale tra i due domini: questo sarà sufficiente a rifiutare la possibilità che i fatti corticali non rivelino nulla di interessante per gli studi psicologici. In altre parole, ciò che conta è la plausibilità dell’ipotesi isomorfistica come ipotesi di lavoro a partire dalla quale condurre una soddisfacente e proficua analisi in ambito psicofisico.

Nell’immagine testé delineata l’isomorfismo appare nelle vesti di una “relazione tra esperienza visiva e realtà dinamiche”³⁰¹; mentre nella versione dell’ipotesi precedentemente discussa essa “si riferiva all’aspetto meramente geometrico che la distribuzione degli eventi corticali presenta”³⁰². Tale discussione, tuttavia, non era né completa né pienamente adeguata poiché, per come era stata presentata, la connessione stabilita tra la retina e la corteccia cerebrale conservava appunto un ordine meramente geometrico che, come si è più volte rilevato, non è esattamente l’ordine con cui si ha a che

²⁹⁷ *Ivi*, p. 165.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 166.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 167.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² *Ibidem*.

fare parlando di isomorfismo, non prestandosi essa a servire da fondamento per alcuna organizzazione. Quel tipo di connessione offriva infatti soltanto un “mosaico ordinato di fatti cerebrali locali”³⁰³, e non invece l’immagine di continui funzionali coerenti. Nell’ottica di Köhler i fatti geometrici non hanno dunque alcun significato psicofisico, pertanto “ad espressioni come «essere al di fuori» deve essere data piuttosto un’interpretazione funzionale”³⁰⁴.

L’isomorfismo, in base a quanto fin qui esposto, starebbe dunque di nuovo ad indicare la presenza di una relazione funzionale, o meglio, dinamico-funzionale, e non geometrica tra le strutture, ovvero tra l’organizzazione dell’attività corticale da una parte, della percezione – e in generale delle attività mentale – dall’altra. Se le proprietà strutturali dei due domini sono isomorfe questo vorrà dire che nell’attribuire correlati – isomorfici appunto – alle strutture percettive, non si potrà fare l’errore di riferirsi alle realtà funzionali di queste, e alle relazioni geometriche dei loro correlati corticali. Più specificamente, nelle parole di Köhler:

“Geometricamente, diremo che una cosa è «dentro» un’altra cosa quando ogni linea che traccio al di là del contorno della prima entra o passa nella seconda. In un continuo di funzione una particolare zona è funzionalmente «dentro» un’altra quando una qualunque influenza funzionale esercitata dalla prima altera la seconda [...] Per converso, un’area è funzionalmente «fuori» di una seconda se l’interazione tra la prima e la seconda avviene immediatamente per alterazioni di una terza area”³⁰⁵.

Ipotesi o teoria?

Köhler è certo del fatto che l’isomorfismo ci metterebbe nelle condizioni di compiere degli importanti passi in avanti in ambito psicologico, soprattutto in vista dell’elaborazione di una convincente teoria psicofisica, in primo luogo perché darebbe voce ad affermazioni e prospettive altrimenti ritenute

³⁰³ *Ivi*, p. 168.

³⁰⁴ *Ibidem*.

³⁰⁵ *Ivi*, p. 168, corsivo mio. Nell’ultimo esempio si dà per scontato che le due aree alterate dovranno essere in «diretto contatto funzionale» (*ibidem*).

impossibili ed in formulabili. Tuttavia, ciò non significa che l'isomorfismo sia soltanto e semplicemente una questione di linguaggio piuttosto che di sostanza, né tanto meno che la sua postulazione costituisca già di per sé stessa una vera e propria teoria psicofisica. Infatti, scrive Köhler:

“Lungi dall'essere una mera questione di linguaggio, l'emergenza di nuovi termini fa sì che certe fasi della natura fisica, le quali erano state escluse dalle precedenti discussioni, possano ritenersi ora partecipi – (to participate) – alla funzione psicofisica”³⁰⁶.

Ad esempio, prosegue l'autore, l'osservazione dei monisti secondo cui in un certo senso processi cerebrali e psichici possano essere “la stessa cosa”³⁰⁷, non avrebbe alcun senso fintanto che i domini fisico e psicologico sarebbero apparsi tanto profondamente differenti. D'altra parte, per ovviare a tali problematiche la tesi dell'isomorfismo non basta: esso non è infatti ancora una teoria, bensì un postulato, e tale rimarrà “finché non saremo in grado di indicare delle forme di funzione fisica che abbiano una genuina *struttura*”³⁰⁸. Ma di certo ciò non vuol dire che esso stia semplicemente ad indicare l'introduzione di nuove espressioni:

“La tesi che gli stati fisici macroscopici piuttosto che i fatti microscopici siano i correlati di contesti fenomenici costituisce una ipotesi positiva. Gli stati macroscopici hanno realmente strutture specifiche. Se cerchiamo di dimostrare che è plausibile l'esistenza di tali stati nel tessuto corticale, abbiamo di nuovo a che fare non con delle mere espressioni verbali, ma con dei *fatti fisiologici* che possono concordare o anche non concordare con la nostra ipotesi fisica”³⁰⁹.

Se anche è vero che l'isomorfismo in questa fase di ricerca non possa ancora considerarsi una teoria psicofisica, ma soltanto un postulato, di certo però può diventarlo. Tale operazione non prevede, sottolinea Köhler, semplicemente una supposizione, bensì “un'intera serie di assunzioni

³⁰⁶ W. Köhler (1938), p. 224, trad. mia.

³⁰⁷ *Ivi*, trad. it. p. 171.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ *Ibidem*, corsivo mio.

definite”³¹⁰, una per ogni caratteristica strutturale, ovvero organizzativa, discernibile nell’universo fenomenico. In questo senso, nelle intenzioni e agli occhi del suo teorico, l’applicabilità dell’isomorfismo è in linea di principio generale, tale cioè da potersi riferire, ed essere dunque atta a render conto dell’intero spettro dei problemi psicologici.

La natura dell’isomorfismo, possiamo concludere, risulta di difficile comprensione proprio in quanto *ipotesi di lavoro*, e in psicologia, osserva Köhler, è ravvisabile una certa difficoltà nel comprendere la natura stessa delle ipotesi. Bisogna tuttavia prender consapevolezza del fatto che “una ipotesi non è una sostanza velenosa, né un delitto che alcuni scienziati commettono in momenti di incoscienza”³¹¹:

“Le ipotesi fanno parte dei più importanti strumenti di ricerca e sono pochi i grandi progressi nella scienza che siano stati realizzati senza l’ausilio di ipotesi circa fatti possibili ma non ancora osservabili”³¹².

Una prova diretta della validità delle ipotesi di volta in volta elaborate, tuttavia, non può essere fornita: tale richiesta non può essere soddisfatta in virtù della loro stessa natura. Infatti se ciò accadesse le ipotesi in quanto tali scomparirebbero, lasciando il posto a qualcosa d’altro. Pertanto, l’assenza di prove dirette che dimostrino la validità dell’isomorfismo non può, in ultima istanza, essere ritenuta una ragione sufficiente a negarne la validità o l’efficacia come strumento euristico.

Sistema uomo e interpretazione psico-fisica della necessità.

Tra gli interessi di Köhler vi è quello di riuscire ad estendere il postulato isomorfistico a diversi aspetti della realtà; pertanto diviene per lui

³¹⁰ *Ivi*, p. 225, trad. mia (“It becomes a theory by virtue not of one hypothesis, but of a whole set of definite assumptions”).

³¹¹ *Ivi*, trad. it. pp. 182-183.

³¹² *Ivi*, p. 183.

importante stabilire se ed eventualmente in che misura i suoi principi di regolazione differiscono da quelli operanti nei sistemi inanimati.

La tesi che viene qui ad essere sostenuta è che “le teorie generali della fisica sembrano sufficienti a dare una spiegazione dell’armonia della funzione organica”³¹³ poiché i principi sui quali tale regolazione organica si fonda “non sembrano diversi da quelli dai quali è determinata la sorte dei sistemi inanimati”³¹⁴. In particolare, è al principio della necessarietà che Köhler si rivolge. Essa, dal suo punto di vista, “dovrebbe essere identificata con un aspetto della dinamica fisica”³¹⁵, poiché se nessuna forma di necessarietà fosse rintracciabile nel mondo fisico inanimato, allora non ci sarebbe alcuna necessità riferibile al mondo organico.

Per fornire un’interpretazione psicofisica della necessarietà occorre innanzitutto stabilire a che genere di entità si riferisca, e dunque bisogna tenere a mente che essa “è una caratteristica di contesti o strutture”³¹⁶. In seconda istanza, indicare quello che si vuole assumere come suo significato primario in termini di azione svolta nei contesti via via considerati; e cioè che essa sia “una cosa che «fa qualcosa» nei confronti di un’altra”³¹⁷.

Chiaramente il significato della necessarietà non può esaurirsi in queste battute: un’analisi fenomenologica adeguata di tale concetto, per quanto arduo possa essere tale compito, dovrà pertanto essere approntata, pena un indebito sminuimento del suo reale significato e della sua funzione. Ad essere di aiuto in tal senso è la messa in evidenza delle caratteristiche essenziali in cui è possibile riconoscerne la presenza; e Köhler ne individua quattro:

- “Un dato, un’entità o un atto è necessitato *entro un contesto* di altri dati, entità o atti”;
- La necessarietà è “una caratteristica *dipendente*” dalle entità del contesto;

³¹³ *Ivi*, p. 249.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ *Ivi*, p. 250.

³¹⁷ *Ivi*, p. 254.

- “Tutta la necessarietà *trascende* da certi elementi di un contesto a certi altri dello stesso contesto” configurandosi dunque come un vettore che, in quanto tale, “non può essere scisso in frammenti”;

- La necessarietà si distingue dalle altre forme di relazione in virtù del suo “*carattere necessitante*”, implicando “l’accettazione o il rifiuto dello stato del contesto” o di un suo elemento “da parte del resto del contesto”³¹⁸.

Ora, essendo *il fare qualcosa nei confronti di un’altra cosa* la caratteristica fondamentale della necessarietà, bisogna individuare nel mondo fisico l’ente ad essa corrispondente, tale cioè da “«agire in qualche modo» nei confronti di una seconda cosa in riferimento alla prima”³¹⁹. Questo ente è rintracciabile, secondo Köhler, nella *forza*.

La forza in questo contesto non deve essere intesa nella sua dimensione e funzione epistemologica, ma pensata come calata in situazioni fisiche concrete, dove “pensiamo alla forza come a dei vettori che concretamente accelerano o ritardano degli spostamenti”³²⁰; e quindi nella sua dimensione dinamica. Il concetto di forza, detto altrimenti, deve essere declinato pensando ai fatti del mondo fisico, e in termini dinamici. Come per la necessarietà, Köhler individua anche per la forza quattro caratteristiche essenziali:

- “Un’entità è soggetta a una forza *entro un contesto* di altre entità”;
- La forza è “una caratteristica *dipendente*” dalle entità del contesto;
- “Tutte le forze *trascendono* da certi elementi di un contesto ad altri dello stesso contesto” costituendosi in quanto “tratti orientati” di tali contesti e dunque tali da non poter “essere scissi in frammenti la cui esistenza sia solo locale”;

- Le forze indicano tensione verso un mutamento – eliminando dal concetto di forza quest’ultima nozione si distruggerebbe il suo stesso significato – e dunque “o *facilitano* la formazione di un contesto o *si oppongono* ad essa”³²¹.

³¹⁸ *Ivi*, pp. 254-255.

³¹⁹ *Ivi*, p. 253.

³²⁰ *Ivi*, p. 258.

³²¹ *Ivi*, p. 259.

In virtù di quanto presupposto rispetto al ruolo dell'analisi fenomenologica, anche per la nozione di forza bisogna immaginare che si dia una fonte fenomenica, e questa è individuata appunto nella necessarietà. Procedendo nel confronto tra le due entità in questione, ne verrà che:

a) Così come qualcosa è necessitato fenomenicamente, allo stesso modo un oggetto fisico è soggetto a forza;

b) Come la necessarietà è dipendente dai dati che nel contesto fenomenico si armonizzano o non si armonizzano, la forza è dal suo canto dipendente dalle entità tra le quali agisce;

c) Necessarietà e forze ugualmente trascendono "da certi elementi di un contesto ad altri dello stesso contesto" essendo entrambi inscindibili in elementi che abbiano "una esistenza meramente locale"³²².

La somiglianza che accomuna necessarietà da una parte, forza dall'altra, risulta, in base a quanto fin qui esposto, evidente; esse, inoltre, si assomigliano anche sotto un altro e forse ben più importante aspetto:

"Vi è nella natura di entrambe qualcosa che i «meri fatti» non presentano: in particolare, c'è corrispondenza tra l'accettazione finale da parte della necessarietà e la conservazione di uno stato di equilibrio da parte delle forze e c'è anche corrispondenza tra la natura positivamente necessitante della necessarietà, la quale mira al raggiungimento di stati di contesti fenomenici più completi ed accettabili, e la tendenza positiva delle forze, che mirano a configurazioni fisiche di maggiore equilibrio. Infine, c'è corrispondenza tra l'opposizione contenuta nella necessarietà negativa e la resistenza che oppongono le forze alla formazione di certi contesti fisici"³²³.

Quanto possiamo pertanto concludere è che necessarietà e forza occupano nel loro rispettivi contesti "posizioni strutturalmente identiche"³²⁴; tale somiglianza strutturale, inoltre, è tale da estendersi alle loro "caratteristiche dinamiche"³²⁵. Traducendo il tutto nei termini di una interpretazione psicofisica, ne viene che siano proprio le forze ad occupare nel sistema

³²² *Ivi*, p. 262.

³²³ *Ibidem*.

³²⁴ *Ivi*, p. 163.

³²⁵ *Ibidem*.

nervoso la posizione strutturale occupata dalla necessarietà nella corrispondente configurazione fenomenica. Pertanto, sentenza Köhler, è possibile ritenere che la necessarietà fenomenica e il suo correlato nervoso, ovvero la forza, siano isomorfe³²⁶. Detto altrimenti, le forze, in quanto correlati neurali della necessarietà, la “*rappresentano isomorficamente*”³²⁷; tra esse “esiste un rapporto di isomorfismo”³²⁸ tale che “la necessarietà è in ogni caso *strutturalmente e funzionalmente isomorfica* con le forze che agiscono nel sottostante correlato nervoso”³²⁹.

Essere e necessarietà.

Il rapporto isomorfico che lega forza e necessarietà ha condotto diversi critici ad osservare che, allora, stando così le cose, diverrebbe impossibile distinguere tra l'*essere* e il *dover essere*, e che, pertanto, la posizione sostenuta da Köhler possa incappare nella cosiddetta *fallacia naturalistica*. Tuttavia, una simile accusa presuppone una identificazione tra le necessarietà e quei meri fatti che ne costituirebbero i correlati, oltre che l'accettazione di una specifica definizione rispetto al che cosa sia e stia ad indicare il Naturalismo³³⁰. In tale critica è infatti implicita “una particolare concezione secondo la quale la natura viene intesa come il dominio della mera esistenza e dei meri fatti”³³¹ e che essa non presenti “alcun dualismo che possa corrispondere al dualismo dei «meri fatti» e dei «doveri» sul piano dell'esperienza”³³². Una simile impostazione interpretativa compirebbe l'errore di ridurre i valori ai meri fatti, contraddicendo quanto invece l'osservazione fenomenologica suggerisce. Secondo Köhler anche la natura

³²⁶ Cfr. *ivi*, p. 267.

³²⁷ *Ivi* p. 269, corsivo mio. È importante qui rimarcare l'uso del concetto di *rappresentazione*; al riguardo si rimanda al capitolo V.

³²⁸ *Ivi*, p. 272.

³²⁹ *Ivi*, p. 274, corsivo mio. Si solleva la questione della natura dell'isomorfismo: è esso strutturale o funzionale? La continua tensione tra le due possibilità è stata più volte sottolineata dai critici dell'isomorfismo, ed è inoltre indice di un'innegabile ambiguità. Tali aspetti verranno approfonditi nel corso dei capitoli successivi.

³³⁰ Per una discussione sul *Naturalismo* si rimanda al cap. VI.

³³¹ *Ivi*, p. 275.

³³² *Ibidem*.

presenta il suo dualismo: il mondo fisico consta infatti da una parte dei “fatti propriamente detti”³³³, dall'altra “dei fattori dinamici”. Pertanto, la prospettiva *riduzionistica* soggiacente a tal genere di analisi non può, agli occhi dello psicologo Gestaltista, che essere rifiutata, sia per quanto riguarda l'ambito psicologico-fenomenico, sia in riferimento a contesti di tipo fisico-scientifico: in entrambi i domini è la presenza di un imperante *dualismo* che si deve riconoscere³³⁴.

Per meglio comprendere perché non sia possibile identificare “l'«azione delle forze» – doveri e valori – con «tutto ciò che accade in natura» – i meri fatti” – Köhler suggerisce di considerare la *legge della direzione dinamica*³³⁵. Si tratta di una legge cui i fisici assai raramente fanno riferimento, concentrando invece la loro attenzione e spendendo le proprie risorse intellettive in analisi che riguardano i cosiddetti *veri* – o presupposti tali – fatti, e dunque in analisi tendenzialmente quantitative e interessate agli aspetti microscopici della natura. La legge della direzione dinamica riguarda invece il comportamento delle forze – fattori dinamici e macroscopici dunque – non i meri fatti. Essa è indice della distinzione che in generale dovrebbe essere compiuta – ed accettata – tra “azione delle forze” e “fatti causalmente determinati”³³⁶, distinzione che dovrà valere anche per il sistema nervoso centrale. Per comprendere il ruolo della legge, Köhler suggerisce un esempio di percezione visiva, prendendo in considerazione “le condizioni imposte alla corteccia visiva dalla stimolazione retinica e dagli impulsi nervosi e le forze che agiscono in queste condizioni”³³⁷, distinguendo dunque “tra l'effettiva distribuzione neurale dei fatti nervosi come tali e le tendenze dinamiche per mezzo delle quali questi processi reagiscono sulla loro stessa configurazione”³³⁸. Ecco in citazione quanto osservato:

“Se a livello neurale una situazione visiva consiste in processi che sono conservati da forze corrispondenti, questi processi e

³³³ *Ibidem.*

³³⁴ Al riguardo si rimanda al cap. V.

³³⁵ È qui possibile rilevare un aggancio a Mach. La questione del rapporto e dell'influenza che la lezione machiana ebbe su Köhler verrà affrontata nel cap. V.

³³⁶ W. Köhler (1938), trad. it. p. 276.

³³⁷ *Ivi*, p. 277.

³³⁸ *Ibidem.*

queste forze non sono tuttavia liberi di scegliere le condizioni nelle quali operare. In altre parole, ciò che effettivamente *accade* nella corteccia visiva è un fatto, dipendente *sia* dalle condizioni esterne *sia* dalle forze operanti, mentre la distribuzione e la direzione delle *forze* come tali è un altro fatto. È soltanto a questo secondo fatto che si riferisce il nostro confronto tra la necessarietà e le forze nervose, ed esso non è un «mero» fatto”³³⁹.

Per concludere, dunque, il correlato della necessarietà non è la causalità, né il rapporto isomorfo cui si è fatto appello può riguardare tale necessarietà da una parte, i meri fatti/eventi neurali nella loro dimensione microscopica dall'altra. L'isomorfismo in tale contesto di spiegazione/interpretazione psicofisica della necessarietà riguarda invece le necessitazioni da un lato, le forze dinamiche dall'altro. In questo modo Köhler non solo ha trovato una base fisica e scientificamente fondata per il concetto di necessarietà, ma anche ha mostrato come il dualismo (epistemico) non costituisca un avversario per alcuna teoria psicologica che voglia attenersi al principio del rigore scientifico.

Uomo e natura.

Nell'ultimo capitolo, *Man and Nature*, Köhler ribadisce la natura filosofica del problema riguardante il “posto occupato dal valore in un mondo di fatti” e che *The Place of Value in a World of Fact*, pur essendo un'opera essenzialmente filosofica, “differisce da molte altre opere di filosofia per il grado di attenzione rivolta ad alcuni settori della scienza”³⁴⁰, giustificando così il suo ricorso alla fisica, alla biologia, alla chimica. Tirando le somme, riconosce come uno degli obiettivi che intendeva raggiungere, ovvero quello di una riduzione dell'aspetto minaccioso che la partecipazione da parte degli esseri umani nel processo di costruzione della realtà sembrava possedere, è stato centrato nel corso dell'opera. Questo è stato possibile soprattutto mediante la sottolineatura delle somiglianze esistenti tra aspetti del mondo

³³⁹ *Ibidem.*

³⁴⁰ *Ivi*, p. 1.

fenomenico e aspetti del mondo fisico che ha potuto garantire un assottigliamento delle distanze e delle differenze che sembravano interessare i due domini. Considerare “una strana coincidenza”³⁴¹ la presenza di affinità tra funzioni mentali – organiche – e funzioni fisiche – inorganiche – è stato agli occhi di Köhler il più grande pregiudizio degli uomini di scienza, le cui conseguenze inevitabilmente si sarebbero riversate sui progressi resi possibili nell’ambito di ricerca psicofisica, ritardandoli. Quanto essi avrebbero mancato di cogliere è che l’organismo umano rappresenta esso stesso un sistema fisico: l’uomo non proviene da un altro mondo, ma è figlio di quella stessa natura indagata dai fisici³⁴² e in quanto tale “qualsiasi caratteristica della sua vita mentale dovrà essere derivata da fatti e principi dei quali si occupa la scienza della dinamica generale”³⁴³. Ora, ciò di cui si ha bisogno è una chiarificazione rispetto al senso in cui intendere tale “interpretazione dei fatti mentali in termini di dinamica generale”³⁴⁴. Ecco allora riportata, nelle parole di Köhler, tale spiegazione:

“Il principio dell’evoluzione postula che certi di cui l’organismo è capace possiedano le stesse caratteristiche strutturali delle operazioni mentali. Se dei processi di questa specie esistono, essi devono essere evidentemente i correlati nervosi di queste operazioni mentali. Le operazioni mentali e i loro correlati nervosi devono quindi essere strutturalmente simili. In altre parole, *il principio dell’isomorfismo psicofisico discende dal principio dell’evoluzione*. L’isomorfismo rappresenta infatti il solo modo in cui la vita mentale può essere interpretata dinamicamente e divenire oggetto di studio della fisica. In questo senso noi tentammo di dare una teoria dinamica dei fatti dei fatti mentali allorquando indicammo certe proprietà degli stati dinamici macroscopici le quali appaiono isomorfe con le caratteristiche dei fatti mentali e rappresentano probabilmente i correlati nervosi di queste caratteristiche mentali³⁴⁵.

³⁴¹ *Ivi*, p. 295.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 299.

³⁴⁵ *Ivi*, pp. 299-300.

Per Köhler l'isomorfismo è dunque *soltanto* un'ipotesi, una possibilità teorica presumibilmente feconda; ciò di cui è certo è che, per mezzo di essa, il problema del rapporto mente-corpo possa apparire "meno minaccioso"³⁴⁶: interpretare i fatti di natura in modo tale da renderli compatibili con i fatti psicologici di cui si ha esperienza eluderebbe il rischio insito nella "cattiva abitudine di credere che nella natura del problema psicofisico sia contenuta una minaccia alle caratteristiche dei nostri processi mentali"³⁴⁷.

Un ultimo dilemma è quello della definizione dell'isomorfismo. Köhler non ne accetta l'interpretazione monistica – storicamente affermatasi – in quanto non solo tendente alla semplificazione, ma anche perché da lui ritenuta non particolarmente utile. Nelle sue parole:

"Quanto al problema psicofisico, l'osservazione fenomenologica è una cosa, mentre la costruzione dei correlati isomorfici insieme con la loro auspicata dimostrazione sul terreno della fisiologia è una cosa totalmente diversa [...] I correlati corticali dei fatti mentali presentano un aspetto microscopico, atomico, non meno che delle proprietà macroscopiche. La relazione tra questi fatti microscopici e certi dati fenomenici implica problemi delicatissimi. Per il momento non vedo alcuna possibilità di applicare il concetto di isomorfismo da un lato, per esempio, al colore fenomenico, e dall'altro agli eventi microscopici del cervello"³⁴⁸.

Erronee pertanto sarebbero da giudicarsi tutte le interpretazioni ispirate a riduzionismi e ad eliminativismi, nonché quelle che si riferiscono al postulato come ad una teoria dell'identità *tout court*. Naturalmente da respingere sono inoltre quelle *moniste* in senso tradizionale, tali cioè da postulare "identità anche se nell'esperienza vi è un sorprendente dualismo"³⁴⁹ perché espressione di un atteggiamento dogmatico se non addirittura quasi metafisico. Nelle parole di Köhler:

³⁴⁶ *Ivi*, p. 309.

³⁴⁷ *Ivi*, p. 310.

³⁴⁸ *Ivi*, pp. 311-312.

³⁴⁹ *Ivi*, p. 312.

“I colori e molte altre qualità fenomeniche mi appaiono differenti da tutti i processi microscopici e macroscopici dei quali il fisico si occupa. Perché allora dovremmo nascondere questo fatto dietro il nome di una *dottrina metafisica* che espressamente nega il fatto come tale?”³⁵⁰.

L'autore dimostra di essere assolutamente consapevole dei rischi insiti nel dichiararsi favorevole ad una impostazione dualistica (in senso epistemico) nell'analisi del problema psicofisico, o come diremo oggi, del *mind-body problem*. Tuttavia, come egli stesso dichiara, preferisce piuttosto esporsi a tali rischi ma “avere una visione quanto più possibile completa dei problemi psicofisici”³⁵¹.

Nelle pagine che seguiranno cercherò di analizzare la portata delle risposte fornite da Köhler sul problema del rapporto mente-corpo e, soprattutto, i problemi lasciati aperti dall'ipotesi isomorfistica a causa di un atteggiamento spesso ambiguo assunto dal suo teorico nonché dall'assenza di una sua analisi puntuale, assenza destinata a generare più di un fraintendimento e innumerevoli dubbi circa l'applicabilità e il valore euristico del postulato.

³⁵⁰ *Ibidem.*

³⁵¹ *Ibidem.*

CAPITOLO IV

L'ISOMORFISMO: UNA DISAMINA CONCETTUALE

In questo capitolo verranno proposte una collocazione ed una definizione dell'ipotesi isomorfistica attraverso il confronto con versioni di isomorfismo alternative a quella köhleriana. Nello specifico, l'isomorfismo sarà collocato in seno a quelle che vengono generalmente definite "teorie dei modelli", e definito in virtù della sua valenza euristica.

Dalle premesse all'ipotesi.

L'insistenza di Köhler circa il ruolo rivestito dalle ipotesi e dagli aspetti teorici in ambito sperimentale è un elemento indicativo della battaglia da lui condotta sul versante epistemologico. Da Cartesio a Berkeley, fino al tempo in cui insegnarono i suoi maestri, le teorie della percezione erano infatti costruite secondo uno schema rimasto sostanzialmente invariato che si fondava sull'*ipotesi della costanza*. In base ad esso l'esperienza sensibile altro non era che la somma di singoli eventi terminali di catene causali indipendenti, ciascuna delle quali aveva origine nel sistema nervoso periferico ed era attivata attraverso stimolazioni provenienti dagli agenti fisici. L'ipotesi soggiacente era che vi fosse una rigida corrispondenza tra ogni singola stimolazione periferica ed ogni singolo aspetto dell'esperienza sensoriale. Il fatto che certe costellazioni di stimoli fossero distribuite secondo modalità che non si ripetevano nell'ordine delle sensazioni, come ad esempio nel caso delle illusioni ottiche, veniva giustificato ammettendo la

presenza di eccezioni nello schema della costanza. In particolare, si riteneva che quando nell'esperienza vi era qualcosa che non si lasciava dedurre dall'ipotesi della costanza allora ad intervenire dovevano essere le facoltà superiori, quali memoria, calcolo e simili, che, agendo sulle sensazioni, modificavano il nostro modo di percepirle.

Gli studi di Wertheimer sul movimento stroboscopico erano stati condotti proprio in risposta ad un sempre maggiore interesse da parte dei ricercatori rispetto a fenomeni di tal genere, interesse che era motivato soprattutto dal fatto che ormai risultava evidente una loro obbedienza a leggi costanti non ricavabili dal modello stimolo-risposta (stimolo-sensazione). Köhler, dal suo canto, ritenne necessaria la costruzione di un nuovo modello epistemologico da sostituire all'ipotesi della costanza tale da non ammettere la possibilità che i dati esperienziali potessero considerarsi eccezioni. Il suo articolo del 1913 *Über unbemerkte Empfindungen und Urteilstauschungen* risponde a tale esigenza, e critica innanzitutto l'idea secondo la quale la coscienza nel suo aspetto inavvertito – e quindi tale da sottrarsi all'osservazione diretta – non potesse essere resa accessibile e che i nostri giudizi, così come le nostre sensazioni, appartenessero a tale sfera della coscienza. Secondo lo psicologo gli eventi oggetto delle teorie scientifiche sulla percezione dovevano poter essere tutti osservabili e godere degli stessi diritti nei confronti della teoria stessa. Altrimenti detto, Köhler rifiutava l'introduzione *ad hoc* di zone inosservabili nell'esperienza. Gli eventi dell'esperienza immediata – complessi – possono essere infatti scomposti, secondo questa sua linea di analisi, in elementi qualitativi semplici. Questo metodo di indagine propone di procedere dall'alto verso il basso (presenta cioè un approccio *top-down*) e comporta l'accettazione di tre dettami teorici:

- che l'atteggiamento del ricercatore e il suo metodo debbano essere di tipo fenomenologico;
- che le organizzazioni percettive debbano corrispondere a leggi formulate nell'ambito della teoria del campo;
- che l'interpretazione neurofisiologica dei fenomeni percettivi in quanto fenomeni di campo debba riguardare il funzionamento del sistema nervoso centrale e non le singole connessioni neuronali e stimolazioni.

Proprio quest'ultimo punto è altamente rilevante. Köhler ritiene infatti che ogni porzione di esperienza sia rappresentabile in termini di processi centrali e questo, secondo il suo punto di vista, significa che ognuna di tali porzioni sia anche descrivibile con il linguaggio della fisica. Inoltre, che le esperienze possano vedersi in tale ottica significa che ciò varrà anche per le relazioni funzionali che le interessano: se le cose visibili, cioè, hanno una loro struttura ed una loro dinamica, allora anche i processi cui le riferiamo avranno le proprie. Sono queste le premesse il cui sviluppo condusse alla rivoluzione concettuale proposta da Köhler rispetto al modo di concepire i rapporti tra mondo fenomenico e mondo fisico, e che ebbe il suo culmine nella postulazione di quella corrispondenza tra eventi dell'esperienza diretta e processi cerebrali nota come isomorfismo psicofisico.

Paolo Bozzi ha osservato che per comprendere la portata dell'ipotesi köhleriana non è sufficiente limitarsi a dire che in base ad essa si postula una corrispondenza tra dati esperienziali e processi cerebrali, ma bisogna pensare alle relazioni funzionali intercorrenti tra i domini in questione "secondo un modello logico il quale rappresenti fedelmente il comportamento delle variabili in un evento dato"³⁵². Soltanto in questo modo, argomenta, si potranno osservare dati altrimenti inaccessibili poiché se le strutture dei dati percettivi *sono* le strutture dei processi sottostanti, allora questi ultimi saranno biunivocamente correlati con gli aspetti qualitativi dell'esperienza.

Certo, anche la psicologia classica aveva un suo modello per rappresentare tale connessione, un modello facente riferimento a catene causali indipendenti. Il lavoro di Köhler – i cui risultati vennero elaborati già nel citato *Die Physischen Gestalten* del 1920 – fu allora quello di mettere da parte siffatti modelli fisici e sottolineare le proprietà dei sistemi concepiti come campi di forze. Così, laddove questi fallivano, e cioè di fronte a fatti come il costituirsi di unità percettive e in generale rispetto alle relazioni di dipendenza funzionale, proprio le leggi di campo permettevano di spiegare le strutture dell'esperienza senza uscire dall'ambito della fisica.

³⁵² P. Bozzi (1966), p. XXIII.

Aspetti fenomenici delle relazioni.

Ammettere che oggetti ed eventi abbiano una realtà fenomenica vuol dire riconoscere che anche le relazioni, non solo quelle spazio-temporali o quelle riguardanti gli aspetti fisici degli oggetti ma anche quelle intercorrenti tra noi e il mondo esterno, possano essere viste in tale prospettiva e dunque che anche ad esse possa essere accordato un posto tra le esperienze direttamente accessibili. La comprensione dei fatti esperienziali, infatti, doveva essere secondo Köhler strettamente connessa alla comprensione delle relazioni che li legano ad un determinato contesto. Che ciascuno di essi possa costituirsi in quanto tale, e che si possa perciò parlare di fatti o eventi, doveva accadere in ragione del loro configurarsi nel complesso dell'esperienza come sistemi isolati. L'idea soggiacente è che i dati fenomenologici si organizzano in sistemi e che noi tramite l'analisi fenomenologica possiamo scoprire le leggi che li governano.

Secondo Köhler da un punto di vista strettamente logico è vero che vi sono relazioni intercorrenti tra tutte le parti della realtà, tuttavia a tali relazioni non bisogna, a suo avviso, nel corso di un'analisi fenomenologica dell'esperienza, dare più importanza del dovuto. Esse infatti non possono spiegare perché, ad esempio, in un determinato contesto un nostro comportamento sia esperito come dovuto a qualcos'altro. Esse non risolvono cioè il problema delle *relazioni privilegiate*, ossia del perché, fra le innumerevoli relazioni soltanto una sia significativa per il verificarsi di un determinato stato di cose. Per tale ragione in epistemologia è sbagliato assumere, secondo lo psicologo, prospettive che guardino ai dati esperienziali come a dei *tutti sommati*. Se le cose stessero in questi termini, nessun dato sarebbe neanche sottoponibile ad analisi fenomenica poiché per esserlo dovrebbe innanzitutto esso stesso essersi costituito in quanto sistema isolato.

Tra le relazioni che in psicologia occupano un posto di rilievo vi sono quelle che legano l'io al mondo esterno e alle sue entità. A rendere difficile la specificazione della sua dinamica vi è tutta una tradizione culturale riguardante l'io che da una parte ha indotto ad immaginarlo come un'entità

immateriale priva di caratteristiche spazio-temporali – e dunque come una *res cogitans* le cui regioni funzionalmente più importanti ci sarebbero inaccessibili –, dall'altra a supporre una drastica sua identificazione con il corpo (o cervello). In entrambi i casi, data l'assenza di dati empirici cui appellarsi per procedere nell'analisi, l'io finiva con il risultare un'entità non constatabile. La proposta di Köhler consistette per un verso nell'evidenziare gli aspetti qualitativi e la natura spaziale dell'io in quanto regione del campo, dall'altro nel condurre un'analisi differenziale delle relazioni intercorrenti tra l'io fenomenico e l'io fisico che a sua volta condusse ad una distinzione radicale tra organismo e corpo: il corpo come aspetto fenomenico dell'io divenne così oggetto dell'esperienza immediata. In questo modo il peso della "mitologia dell'io", dove per mitologia dell'io si intende l'idea veicolata dalla tradizione culturale cui si è fatto riferimento, cominciò a perdere di consistenza. Il corpo fenomenico non poteva più essere ridotto all'organismo fisico che contiene il cervello perché secondo il postulato dell'isomorfismo le strutture, riguardando gli aspetti macroscopici, sono isomorfe soltanto ad un numero limitato di processi cerebrali. Una loro identificazione sarebbe risultata pertanto insensata, così come la tesi secondo cui gli oggetti dell'esperienza sarebbero in un certo senso dentro di noi. Alla luce di ciò nulla di più sbagliato potrebbe esserci se non valutare l'impostazione köhleriana come una forma di riduzionismo per di più aggravata dall'accusa di riproporre una sorta di *teatro cartesiano*. Ancora ugualmente erronea sarebbe una sua interpretazione in termini dualistici: seppure espressione di una qualche forma di dualismo ad essere proposta non è assolutamente la possibilità di un dualismo ontologico, bensì esclusivamente epistemico.

Ritornando alle relazioni e immaginando di trovarsi di fronte ad un fatto psicologico *A* dipendente da una certa condizione *X*, Köhler postula che la relazione istaurantesi tra i due domini possa esserci accessibile. Come si è visto, l'accessibilità sarà garantita dall'elaborazione di un'ipotesi in grado di gettare "un ponte tra un regno e l'altro"³⁵³, ed esattamente questo è il ruolo immaginato per l'isomorfismo in quanto legge, o meglio *postulato legiforme* atto a palesare un fenomeno altrimenti nascosto di dipendenza funzionale. In

³⁵³ W. Köhler (1940), trad. it. p. 39.

questo modo Köhler ritiene di poter mostrare che la connessione tra fenomeni mentali e processi cerebrali non sia un fatto di sola speculazione teorica ma di osservazione immediata poiché la stessa relazione postulata viene calata in una dimensione fenomenica.

Isomorfismo e teoria dei modelli.

Quella di un possibile isomorfismo tra modelli – esplicativi, teorici o sperimentali – e realtà fu una questione particolarmente dibattuta in ambito scientifico, fisico soprattutto, tra la fine dell’ottocento ed il primo ventennio del secolo scorso. Affrontare l’isomorfismo di Köhler senza considerare questo fatto sarebbe il frutto di un atteggiamento superficiale oltre che di una strategia analitica poco fruttuosa ai fini di una adeguata comprensione dello stesso. In tale ottica è fondamentale rimarcare l’importanza del dialogo interdisciplinare in filosofia; molti problemi filosofici, infatti, è dalla riflessione su questioni di natura scientifica che sono sorti, e tra questi vi è quello riguardante la natura del rapporto esistente tra uomo e natura. Ad essersi interrogato circa tale relazione vi è stato tra gli altri Heinrich Hertz (1857-1894), universalmente noto come uno dei più grandi fisici dell’800 ed acuto filosofo della scienza. La posizione filosofica di Hertz risulta assolutamente funzionale al nostro studio sull’isomorfismo poiché esemplificativa di quanto larga parte della comunità scientifica era andata supponendo a riguardo nel periodo immediatamente antecedente la nascita della *Gestalttheorie*. In tale ottica significativa è l’introduzione ai suoi *Prinzipien der Mechanik* (1894), in cui lo scienziato individua come condizione necessaria della capacità umana di prevedere gli eventi e predisporre le proprie azioni in accordo con tali previsioni la sussistenza di una certa conformità tra natura e pensiero. Egli riconosce agli esseri umani la capacità di “costruire immagini”, ovvero di sviluppare un proprio punto di vista, una propria concezione circa le cose del mondo esterno. Tali immagini, poi, vengono da lui classificate secondo la loro *permissibilità logica* o correttezza: nel primo caso si tratta di concezioni tali da non violare le leggi

del nostro pensiero, nel secondo di concezioni conformi allo stato di cose, tali cioè da non violare le relazioni con le “cose esterne”. Ciò che entra nelle immagini sulla base della loro correttezza è contenuto, secondo Hertz, nei risultati dell’esperienza, ed è a partire dall’esperienza che le stesse immagini vengono costruite³⁵⁴. In altre parole, dal suo punto di vista, deve esistere una certa conformità tra il nostro pensiero e la natura, tra le immagini e le cose: esattamente questa sua supposizione teorica può essere interpretata come postulazione di un isomorfismo tra aspetti mentali (pensieri) e fisici (cose), ed indice, pertanto, di quella rilevanza che, come precedentemente rilevato, proprio il tema dell’isomorfismo aveva assunto nel periodo storico considerato.

Il trapianto di tale nucleo discorsivo dall’originale ambito tematico alla filosofia e alla psicologia ebbe, tra i differenti risultati, anche quello di innestarsi nell’alveo della riflessione inerente il rapporto mente-corpo (oltre che mente-mondo) di diversi autori, quali ad esempio Wittgenstein e Köhler. Nel suo *Tractatus Logico-Philosophicus* (1922) il filosofo austriaco difese la cosiddetta “teoria raffigurativa del linguaggio”, dove per linguaggio raffigurativo si fa riferimento al linguaggio inteso nella sua accezione, o meglio funzione descrittiva (di fatti). Nella prospettiva del primo Wittgenstein l’unico linguaggio passibile di attribuzioni di senso risultava essere quello delle scienze naturali, in virtù della sua natura descrittiva, poiché solo la sua struttura, ovvero la struttura delle sue proposizioni, era tale da corrispondere a quella della realtà e dei suoi fatti. Tra linguaggio (o pensiero) e mondo era stato stabilito sussistesse, in base all’ipotesi teorica assunta, un isomorfismo di tipo strutturale: ogni parola, cioè, si supposeva designasse un elemento della realtà che tramite il linguaggio veniva ad essere rappresentato. In questo modo Wittgenstein propose una teoria dei modelli in base alla quale il linguaggio stesso fungeva da modello sia interpretativo che conoscitivo della realtà.

³⁵⁴ Al riguardo si veda H. R. Hertz (1894), trad. ingl. pp. 1-3.

Johnson-Laird in un suo articolo del 1983, *The History of Mental Models*, riassume la “picture theory of meaning” di Wittgenstein³⁵⁵ evidenziando e citando cinque proposizioni tratte dal *Tractatus*, in particolare le seguenti:

- a) We make to ourselves picture of facts.
- b) The picture is a model of reality .
- c) To the object [in the world] correspond in the picture the elements of the picture.
- d) That the elements of the picture are combined with one another in a definite way, represents that the things [in the world] are so combined with one another.
- e) What the picture must have in common with reality in order to be able to represent it after its manner – rightly or falsely – is its a form of representation.³⁵⁶

Quanto possiamo dedurre è, in primo luogo, che il rapporto da Wittgenstein immaginato tra elementi linguistici e mondani fosse di tipo 1 a 1, ovvero biunivoca; in secondo luogo che la corrispondenza fra i due ambiti fosse di tipo strutturale, ma che non si risolvesse in una semplice identità. Se è vero, come sostenuto da Laird in suddetto articolo, che l’ipotesi isomorfistica di Köhler può essere resa più comprensibile alla luce della prospettiva teorica wittgensteiniana³⁵⁷, prima di procedere ad una sua disamina ed analisi critica, può risultare utile ai fini di una più adeguata comprensione interrogarsi circa l’origine della nozione di “modello mentale” e la connessa idea di una possibile relazione isomorfica tra mente e mondo, proprietà mentali e proprietà fisiche.

Che percezione e comprensione linguistica potessero avere come prodotto finale la “creazione” di modelli mentali della cui manipolazione fossero

³⁵⁵ Cfr. P. N. L. Laird (1983), p.182.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 182.

³⁵⁷ Occorre precisare che non si intende certo sostenere che Köhler fu ispirato, per l’elaborazione dell’ipotesi isomorfistica, dal *Tractatus* di Wittgenstein. L’accostamento con Wittgenstein è utilizzato solo in quanto funzionale, nell’economia del presente lavoro, ad una chiarificazione del postulato e ad una sua collocazione teorica. Mette conto invece rimarcare che, al contrario, fu semmai Wittgenstein (“il secondo” Wittgenstein) ad avere presenti, e non poco, le teorie di Köhler. Al riguardo si vedano F. Toccafondi (2009) e K. Mulligan (2012).

espressione pensiero e ragionamento, e che questi modelli costituissero il nostro sistema di riferimento interno rispetto al mondo esterno, venne proposto dallo psicologo e fisico Kenneth Craig in un testo del 1943, *The Nature of Explanation*. L'autore riconosce tra le principali capacità del pensiero quella di "tradurre" eventi e/o oggetti del mondo esterno in parole, numeri o altri generi di simboli, ovvero la capacità di creare modelli mentali della realtà. Quest'ultima veniva direttamente connessa alla presupposizione di una corrispondenza tra processi esterni e processi interni: secondo il suo punto di vista se non vi fossero delle "somiglianze" tra essi, non sarebbe possibile costruire alcun modello, non sarebbe possibile operare alcuna traduzione né stabilire alcun tipo di contatto tra il fuori del mondo fisico e il dentro del mondo mentale. Tuttavia, tali modelli mentali non devono immaginarsi come copie degli oggetti cui si riferiscono:

"The model – scrive Craig – need not resemble the real object pictorially [...] but it works in the same way in certain essential respects"³⁵⁸.

Questo significa che, nelle intenzioni dell'autore, i processi mentali devono lavorare in maniera simile agli oggetti/eventi fisici di cui costituiscono i modelli: la somiglianza deve essere cioè di tipo funzionale. In tal senso, e in accordo con quanto osservato da H. Putnam³⁵⁹, Craig può ritenersi uno dei primi funzionalisti in filosofia della mente, e dunque uno dei primi ad aver fatto propria una prospettiva teorica che ritenesse cruciale rispetto alla determinazione mentale non la sua dipendenza dal cervello, bensì la sua organizzazione funzionale³⁶⁰. L'organizzazione funzionale di cui parla Craig, tuttavia, altro non è che la struttura intesa in termini köhleriani. A riprova di questa mia presa di posizione cito un passo che ritengo rilevante:

"By a model we thus mean any physical or chemical system which has a similar relation-structure to that of the process it imitates. By "relation-structure" I do not mean some obscure non-

³⁵⁸ K. Craig (1943/1967), pp. 51-52.

³⁵⁹ Cfr. H. Putnam (1960).

³⁶⁰ Cfr. P. N. J. Laird (1983), p. 183.

physical entity which attends the model, but the fact that it is a physical working model which works in the same way as the process it parallels”³⁶¹.

Sulla scorta di quanto fin qui argomentato, potremmo allora plausibilmente considerare padre teorico dell’isomorfismo, in quanto padre delle teorie dei modelli, Charles S. Peirce (1839-1914). Nel sistema di logica da lui elaborato³⁶² vengono individuate e distinte tre differenti proprietà ascrivibili ai segni, e con esse ai pensieri: proprietà iconica, proprietà indicale, proprietà simbolica. Nella loro funzione simbolica pensiero e segno “stanno per”, “rappresentano” le entità, e quindi i fatti del mondo esterno in virtù di una precedente scelta convenzionale generalmente accettata dalla comunità dei parlanti. In questo senso in una espressione linguistica – descrittiva – articolata verbalmente o semplicemente pensata le entità del mondo esterno vengono in essa rappresentate, in virtù cioè della proprietà simbolica dei segni. Nel loro aspetto indicale, invece, la rappresentazione del reale nel segno avviene per mezzo di una “connessione fisica diretta”³⁶³, ovvero per mezzo di un atto ostensivo: indicare un oggetto diventa secondo tale ottica espressione della funzione indicale del segno. Infine, pensieri, parole e simboli possono rappresentare le entità ed i fatti del mondo esterno in virtù di una loro intima somiglianza o similarità strutturale che li accomuna. Proprio in tale somiglianza consiste la funzione iconica del segno o, se si preferisce, è appunto tale somiglianza strutturale ad essere espressione della cosiddetta proprietà iconica che Peirce attribuisce ai pensieri e ai segni. Una fotografia, un ritratto ad esempio sono in tal senso delle rappresentazioni iconiche; rappresentazioni iconiche sono anche le mappe delle città, e lo sono in virtù della somiglianza strutturale rilevabile tra la rappresentazione topografica in scala che si ha sulla carta e le reali caratteristiche della città riprodotta.

Come rilevato da Laird, proprio il riconoscimento da parte di Peirce di quest’ultima proprietà del segno, ovvero della funzione rappresentativa che gli si attribuisce in virtù della sua iconicità, ha svolto un ruolo di

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² Si veda C. S. Peirce (1974), vol. 3.

³⁶³ P. N. J. Laird (1983), p. 181.

fondamentale importanza nella nascita e nello sviluppo delle teorie dei modelli mentali. Accettando tale interpretazione credo sia legittimo concludere che esattamente tale impianto teorico ha anticipato non solo l'isomorfismo linguaggio-mondo propugnato dal primo Wittgenstein, ma anche la versione elaborata nell'ambito della *Gestalttheorie* da Köhler.

Possibili definizioni dell'isomorfismo.

Alla luce di quanto fin'ora si è visto, si può concludere che l'ipotesi isomorfistica non può ritenersi una fantasiosa costruzione teorica, ma che essa venne invece sviluppata da Köhler in risposta ad una precisa esigenza, quella cioè di rintracciare una connessione tra mondo fenomenico e realtà fisica. Tale esigenza trovava il suo fondamento direttamente sul piano fenomenico, e non rappresentava solo o semplicemente il frutto di un desiderio quasi neopositivistico di unificazione dei saperi, ma qualcosa di più complesso.

In accordo con quanto osservato da Bagnara e Sambin in un articolo del 1977 dedicato allo studio del postulato köhleriano, credo si possa affermare che l'isomorfismo sia stato in primo luogo "un mezzo per trovare la profonda unità strutturale presente nei diversi piani del fenomenico"³⁶⁴. Tramite esso lo psicologo sperava di poter fornire una descrizione dei processi fisico-fisiologici ed una spiegazione del loro funzionamento che fossero logicamente fondate. In questo senso il suo progetto è da inserirsi nel più vasto contesto teorico caratterizzato dal desiderio di superamento dei modelli di spiegazione grezzamente meccanici e dunque palesemente riduzionistici, oltre che dalla spinta positiva alla ricerca di modelli interpretativi che fossero maggiormente integrati ed estesi.

Nonostante la comprovata rilevanza assunta dall'isomorfismo negli studi storici di matrice psicologica, l'atteggiamento tipicamente assunto nei suoi confronti da parte dei critici della filosofia si è più che altro sviluppato all'insegna, o almeno questo è quanto mi è stato possibile constatare, di una

³⁶⁴ S. Bagnara, M. Sambin (1977), p. 174.

eccessiva semplificazione, se non di una quasi completa indifferenza. Radicata può dirsi, oramai, la tendenza ad impoverirne da un lato la portata teorica ed euristica, e a sottolinearne dall'altro i limiti di applicabilità scientifica. A mio avviso occorre innanzitutto sottolineare il fatto che il termine *isomorfismo* viene sovente inteso come sinonimo di *analogo*³⁶⁵, fatto quest'ultimo sintomatico di una generalizzata approssimazione nelle analisi condotte circa la posizione köhleriana. Che le cose stiano così è sicuramente dovuto anche alla più volte richiamata assenza di una definizione esaustiva dell'isomorfismo, elemento che induce a giudicare responsabile dell'affermarsi di un tal genere di tendenze il suo stesso teorico.

Partiamo dagli aspetti formali. Il termine isomorfismo è desunto dall'aritmetica, più precisamente dall'algebra astratta. Qui per isomorfismo si intende una situazione che viene classificata in base alle strutture e in virtù della quale esistono, almeno concettualmente, due ambiti, dominio e codominio, tra i quali viene instaurata una funzione in grado di mantenerne la struttura. Detto altrimenti, tra i due domini si instaura una corrispondenza per cui "alla struttura presente tra gli elementi del primo corrisponde nel secondo insieme la stessa struttura tra gli elementi del secondo"³⁶⁶.

Quanto è possibile rilevare già soltanto a questo livello formale è che l'identità di struttura – organizzazione – richiesta dall'isomorfismo è tale da non prevedere né richiedere una identità o una duplicazione degli elementi. Ad essere richiesto è invece che ad elementi del primo insieme corrispondano elementi del secondo. Una relazione isomorfica è pertanto una relazione biunivoca, di tipo uno-ad-uno, tale da poter essere così espressa:

"C'è isomorfismo tra due strutture complesse quando l'una corrisponde all'altra in modo tale che per ogni parte di una delle due strutture ci sia una parte corrispondente nell'altra struttura"³⁶⁷.

Abbiamo detto che identità di struttura non significa e non implica identità, trasformazione, né tanto meno duplicazione degli elementi. Che

³⁶⁵ Tra gli altri, si veda ad esempio U. Neisser (1967), trad. it. pp. 153 e 260.

³⁶⁶ S. Bagnara, M. Sambin (1977), p. 167.

³⁶⁷ D. R. Hofstadter (1979), trad. it. p. 54.

l'accettazione dell'isomorfismo potesse tuttavia indicare la presenza di una replicazione interna di cose o stati cose esterne era stato lo stesso Köhler a lasciarlo supporre mediante una serie di esemplificazioni che, in virtù di ciò, possiamo pertanto ritenere poco felici. Tra le più devianti in tal senso è possibile indicare quella precedentemente citata dell'*elefante psicofisico*, dove l'autore arriva ad affermare che quando l'immagine di un elefante si proietta sulla retina alcuni processi corticali si isolano in una zona circoscritta del cervello formando una unità macroscopica costituente appunto il nostro elefante psicofisico, e che esattamente questo permetterebbe l'apparizione del percetto-elefante. Così facendo Köhler ha inevitabilmente prestato il fianco a letture riduttive del suo postulato, quale ad esempio quella fornita da R. L. Gregory, secondo cui in base all'isomorfismo "noi avremmo delle repliche diminuite della realtà nelle nostre teste"³⁶⁸; o quella di P. C. Dodwell³⁶⁹. In particolare, secondo quest'ultimo l'isomorfismo non solo metterebbe in atto un processo di reduplicazione all'infinito, ma anche risolleverebbe il problema dell'*homunculus*. Lo "spettro dell'omino nel cervello" sembrerebbe di fatto ripresentarsi se consideriamo il modo in cui Köhler tratta in alcuni passi la questione delle immagini retiniche. Tuttavia, la posizione assunta dallo psicologo è molto più complessa e non può certo così essere liquidata. Diverse e numerose affermazioni di Köhler hanno infatti un taglio veramente differente, e vanno in una direzione assolutamente opposta rispetto a quella intravista nell'esempio indicato, conducendo così ad interpretazioni che nulla hanno a che fare con quelle prospettate da Dodwell e Gregory. Si pensi alla seguente:

"Che certi processi del cervello umano sono correlati corticali dei colori fenomenici, ciò non implica che in questi processi stessi vi sia qualcosa di simile ai colori"³⁷⁰.

Se poi si considera quanto precedentemente emerso dall'analisi filologica dell'isomorfismo, allora appare chiaro che analisi come quelle offerte da Gregory possano essere giudicate superficiali e banalizzanti anche soltanto

³⁶⁸ Cfr. R. L. Gregory (1974) e R. L. Gregory (1966).

³⁶⁹ Cfr. P. C. Dodwell (1970), ma anche L. Kaufmann (1974).

³⁷⁰ W. Köhler (1938), trad. it. p. 180.

ad un livello puramente formale: l'identità di struttura, ripeto, mai prevede né una identità né un semplice copia degli elementi. L'isomorfismo, pertanto, possiamo concludere, è nelle intenzioni di Köhler di tipo strutturale, è quindi una questione di organizzazione. Anche rispetto a questo fatto, tuttavia, possono essere sollevate ulteriori osservazioni critiche. In particolare, stando alle indicazioni köhleriane, anche soltanto la specificazione di cosa si debba intendere con "aspetti strutturali" è a dir poco problematica. Inoltre, come si è a più riprese evidenziato, non è possibile, pur ricorrendo all'intera produzione di Köhler, rintracciare alcuna definizione positiva, univoca ed esauriente dell'isomorfismo. Nello specifico, il lavoro di ricerca qui condotto mi ha portata a desumerne almeno quattro in base alle quali l'isomorfismo potrebbe significare rispettivamente, se non addirittura contemporaneamente, somiglianza, corrispondenza, rappresentazione, identità (o quasi identità). Ecco qui di seguito elencate:

1. Il mondo dei percetti e il mondo fisico nella struttura *si assomigliano* – e allora isomorfismo è somiglianza.
2. La situazione fisica e quella fenomenica nelle loro strutture macroscopiche presentano una *corrispondenza* piuttosto stretta – e allora isomorfismo è corrispondenza (o forse parallelismo).
3. L'ordine concreto dell'esperienza *raffigura* l'ordine dinamico dei processi fisiologici – e allora isomorfismo è rappresentazione.
4. L'organizzazione fisiologica è *tale e quale* l'organizzazione mentale – e allora isomorfismo è identità (o anche, 5. La struttura concreta dei due mondi è *pressoché identica* – e allora isomorfismo è quasi identità).

Ciò che si desume dalla lettura dei testi di Köhler è sicuramente la particolare insistenza sulle prime due possibilità: a risaltare, quindi, è l'idea che l'isomorfismo implichi la presenza di una corrispondenza, e che tra le diverse possibilità sia il rapporto di somiglianza a meglio specificare la natura della relazione postulata. Ammettendo che l'isomorfismo stia dunque ad indicare una somiglianza strutturale, l'idea che si vuole esprimere è innanzitutto quella di una somiglianza che non riguarda gli oggetti dei differenti domini, bensì le relazioni da essi intrattenute.

A questo punto occorre però sollevare una questione di rilevanza non secondaria: che tipo di relazione richiede l'isomorfismo? Si tratta di una relazione uno-molti? O invece è corretta la lettura in base alla quale la relazione richiesta sia biunivoca, del tipo cioè uno-ad-uno? Diversi critici e lettori di Köhler, inoltre, non hanno mancato di sottolineare una continua tensione tra la postulazione di un isomorfismo strutturale e quella di un isomorfismo funzionale. L'origine di tale confusione può rintracciarsi proprio nel fatto – riconosciuto da Köhler stesso – che negli esseri umani i confini tra struttura e funzione sono piuttosto labili, tanto da renderne quasi arbitraria la distinzione³⁷¹. Per sciogliere i nodi della questione può essere utile riprendere i termini di una chiarificazione operata da R. Luccio in un recente articolo concernente la natura delle relazioni funzionali da una parte e di quelle strutturali dall'altra. Seconda la sua lettura un approccio funzionale è tale da rendere differenti strutture adatte alla produzione di una stessa funzione; quello strutturale, invece, è tale da rendere una stessa struttura adatta a produrre differenti funzioni³⁷². Considerato quanto fin'ora osservato, pare evidente che sia proprio l'approccio strutturale il più adeguato alla descrizione del rapporto ipotizzato da Köhler.

Quanto intendo sostenere, pertanto, è che la relazione isomorfistica è una relazione di tipo uno-ad-uno nel senso che ad ogni struttura di un dominio ne corrisponde una del secondo. Una volta chiarito questo aspetto occorre però tener presente che, come si è già visto, l'aggettivo strutturale non va utilizzato in riferimento alla geometria, bensì alla dimensione dinamica: esattamente in questo senso l'isomorfismo non è geometrico-figurale ma è da intendersi come postulazione di una relazione dinamico-funzionale.

³⁷¹ *Ivi*, p. 222.

³⁷² *Cfr.* R. Luccio (2010), p. 229. In base a tale distinzione Luccio conclude però che l'ipotesi isomorfistica non richiede una relazione del tipo-uno-ad uno, ma del tipo uno-molti (al riguardo si rimanda al capitolo successivo).

Le proporzioni aritmetiche: un tentativo di chiarificazione dell'isomorfismo.

Abbiamo visto che il termine isomorfismo è desunto dall'aritmetica, e che tra le possibili definizioni che se ne possono dare ve n'è una che richiama il concetto di identità. Prima di stabilire se dal punto di vista della filosofia della mente l'ipotesi köhleriana possa essere categorizzata o meno come una teoria dell'identità mente-corpo, vorrei qui proporre una possibile lettura dell'isomorfismo per mezzo di uno strumento desunto a sua volta dalla matematica, ovvero le proporzioni, un esempio che può configurarsi come uno strumento ausiliare per immaginare come il postulato funzioni.

Una proporzione, aritmeticamente, indica la presenza di un'uguaglianza tra rapporti o relazioni. Per questa ragione, ammettendo che l'isomorfismo köhleriano riguardi le relazioni, si può tentare una chiarificazione del postulato facendo ricorso appunto alle proporzioni.

In linea con la terminologia utilizzata dallo psicologo, si considerino le seguenti coppie:

- Corpo ed organismo (Cp e Or);
- Percetti e cose (P e C);
- Processi mentali e processi cerebrali (PM e PC).

L'idea è che tra esse si instauri il seguente tipo di proporzione:

$$a) \quad Cp:Or = P:C = PM:PC$$

Le tre coppie messe in relazione nella proporzione a) stanno rispettivamente ad indicare l'io, le entità e i processi; e che dunque il corpo stia all'organismo come i percetti alle cose e come i processi mentali ai processi cerebrali. Tale proporzione è resa possibile dalla visione del mondo proposta da Köhler in base alla quale le coppie di elementi dovranno possedere delle somiglianze, pena l'incomunicabilità tra i differenti domini. Si tratta inoltre di elementi che dovranno occupare, nei rispettivi contesti, la

medesima posizione strutturale, avendo, ciascuna nel proprio contesto, la stessa funzione.

Poniamo ora il caso di una proporzione aritmetica, ad esempio la seguente:

a. $80:40 = 2:1$

Abbiamo qui una proporzione in cui tra 80 e 40 vige la medesima relazione vigente tra 2 e 1. Naturalmente, 80 è differente da 2, così come 40 lo è da 1; eppure c'è un senso in cui esse possono dirsi simili: 80 somiglia a 2 in base alla relazione che rispettivamente lega l'80 al 40, il 2 all'1 (e, viceversa, 40 somiglia a 1 in base alla relazione che rispettivamente lega il 40 all'80 e l'1 al 2). In virtù di ciò è possibile instaurare un rapporto di uguaglianza tra le coppie 80-40 da una parte, 2-1 dall'altra, considerando l'una e l'altra rispettivamente come unità. L'uguaglianza, o isomorfismo dunque, riguarderà la relazione (e non gli oggetti, i singoli elementi della proporzione) che si instaura tra l'80 e il 40 da una parte, il 2 e l'1 dall'altra.

Tornando ora a Köhler e all'isomorfismo, si considerino le seguenti proporzioni:

b) $(Cp, P, PM) : (O, C, PC) = \text{Mondo fenomenico} : \text{Mondo Fisico}$

c) $(Cp, P, PM) : \text{Mondo fenomenico} = (O, C, PC) : \text{Mondo fisico}$

Nel caso c) abbiamo che corpo, percetti e processi mentali sono tra loro in rapporto con il mondo fenomenico nello stesso modo in cui organismo, cose e processi cerebrali lo sono con il mondo fisico. Come nella precedente proporzione aritmetica, corpo ed organismo, percetti ed oggetti, processi mentali e processi cerebrali, ed in generale mondo fenomenico e mondo fisico, pur non identificandosi e non riducendosi l'uno all'altro, avranno tuttavia delle somiglianze. Considerate in quanto unità, corpo-percetti-processi mentali e organismo-cose-processi cerebrali, mondo fenomenico e mondo fisico sono, nelle parole di Köhler, in un rapporto isomorfo; così come nella proporzione aritmetica l'80 lo era con il 2, il 40 con l'1.

Questo stesso tipo di analisi potrebbe, in linea di principio, essere applicata in generale ai fini di una comprensione dell'isomorfismo, e dunque alla proporzione b) indicata precedentemente, o anche alla seguente:

$$d) \quad C_p : O_r = P : C = P_M : P_C$$

Ad ogni modo, si tratta solo di una suggestione, ed in quanto tale non può valere come possibilità di lettura esaustiva dell'isomorfismo, né tanto meno avere la pretesa di essere riuscita a cogliere la modalità relazionale che, mediante esso, Köhler era andato ipotizzando.

CAPITOLO V

LA COLLOCAZIONE DELL'ISOMORFISMO NEL QUADRO DELLE TEORIE SUL RAPPORTO MENTE-CORPO

Le analisi sviluppate nel precedente capitolo miravano, sostanzialmente, a una chiarificazione concettuale dell'ipotesi isomorfistica. Nel presente capitolo si tenterà di proporre una collocazione nel quadro delle teorie psicofisiche oggi disponibili e tradizionalmente impiegate in filosofia della mente.

Intenti.

Diversi studiosi hanno osservato che l'elaborazione dell'ipotesi isomorfistica di Köhler si configura come un tentativo di soluzione di quella che è nota come "la crisi fondativa della psicologia"³⁷³. Una simile interpretazione, tuttavia, non è sufficiente a render conto della ricchezza del quadro teorico entro cui essa venne posta in essere. L'isomorfismo, infatti, ha anche e soprattutto una valenza filosofica; nonostante ciò, in ambito filosofico, fatta forse eccezione per la filosofia della psicologia, è registrabile rispetto all'ipotesi isomorfistica una vistosa carenza di studi e ricerche, carenza che contrasta con l'attenzione ad essa riservata nell'ambito della letteratura psicologica. Credo che questa tendenza non debba essere assecondata, e che anzi sia opportuno condurre – cosa che appunto cercherò

³⁷³ E. Scheerer (1994), p. 183. Con "crisi fondativa della psicologia" si fa riferimento al fermento culturale che, in tale contesto, e nel periodo che va tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, condusse alla nascita della psicologia scientifica, basata sul metodo sperimentale.

di fare nel prosieguo di questo lavoro – un’analisi dell’isomorfismo con l’ausilio degli strumenti della filosofia della mente contemporanea, nonché prospettare una collocazione tra le teorie concernenti il *mind-body problem*. Ad emergere sarà una effettiva difficoltà collocativa dell’ipotesi isomorfistica; tuttavia, eludere questa difficoltà e rinunciare al tentativo di una categorizzazione dell’isomorfismo significherebbe rinunciare a comprendere i contorni di una ipotesi – quella isomorfistica, appunto – che presenta non poche implicazioni filosofiche. Lo stesso Köhler d’altronde, e con lui altri esponenti della *Gestalttheorie*, ha fatto ricorso alle classiche dicotomie utilizzate in filosofia della mente, utilizzando un linguaggio intriso di una terminologia a queste ispirato. Come osservato da W. Epstein e G. Hatfield, infatti, la filosofia della mente dei Gestaltisti è interessante proprio perché “va oltre i confini tradizionali pur richiamandoli”³⁷⁴.

La mia proposta sarà di inquadrare l’isomorfismo all’interno di un fisicalismo non riduzionista, e di mostrare la possibilità di una sua identificazione con una forma di Monismo Anomalo.

Il mind-body problem e il dualismo.

Il problema fondamentale per ogni teoria della mente è dato, da Cartesio in poi, dal rapporto mente-corpo. Quest’ultimo rappresenta uno dei grandi temi della tradizione filosofica e che questa, dapprima autonomamente poi coadiuvata dalla scienza, ha tentato di svelare e risolvere. Il problema nasce con il *dualismo delle sostanze* proposto da Cartesio³⁷⁵, ossia con l’idea che mente e corpo siano due entità separate ma che interagiscono causalmente.

Come ben si sa, Cartesio disegna dualisticamente due zone distinte ed eterogenee: da una parte pone la *res cogitans*, ossia la mente, che è inestesa, consapevole e libera; dall’altra la *res extensa*, ossia il corpo, la materia, che è invece estesa, inconsapevole e determinata. Tuttavia, dopo aver diviso, Cartesio si trova di fronte al problema di dover riunire, e di dover spiegare in

³⁷⁴ W. Epstein, G. Hatfield (1994), p. 163.

³⁷⁵ Il termine *sostanza* è qui inteso nel senso filosofico tradizionale, ossia come entità che persiste al mutamento delle sue proprietà e capace di esistenza indipendente.

che modo queste due sostanze interagiscono, rendendo allo stesso tempo intellegibile il loro rapporto. La questione viene risolta affermando che esse, pur essendo eterogenee, comunicano tra loro (è questa la sua versione di dualismo interazionista) tramite la *ghiandola pineale*, l'odierna epifisi, concepita dal filosofo come l'unica parte del cervello che, non essendo doppia, può unificare le sensazioni che vengono dagli organi di senso. La posizione cartesiana, tuttavia, risulta, e risultò già agli occhi dei suoi contemporanei, incapace di fornire una spiegazione adeguata all'interazione tra la mente e il corpo. Quella di Cartesio non era una vera e propria soluzione: con la sua presa di posizione finiva solo con lo spostare il problema. La ghiandola pineale è comunque una parte corporea – una parte del cervello – e, dunque, bisognava ancora spiegare come il mentale potesse essere relazionata ad essa. Così, al dualismo delle sostanze si è sostituita nel tempo la proposta di un *dualismo delle proprietà* che sostiene, brevemente, l'esistenza di un unico genere di sostanza le cui proprietà fisiche, però, devono essere distinte e separate da quelle mentali.

Tuttavia, resta ancora da chiarire se la mente possa realmente determinare in qualche modo la realtà fisica o se invece essa non sia priva di ogni potere causale, e non rappresenti, allora, nient'altro se non il modo in cui interpretiamo la realtà e le nostre azioni. Detto altrimenti, la questione era e continua ad essere quella di riuscire a rendere conto della possibilità di una causazione che vada dal fisico al mentale e, viceversa, dal mentale al fisico. Per esprimersi con le parole di J. Searle:

“Come avviene che qualcosa di mentale causi qualcosa di corporeo? [...] Com'è possibile che processi fisici causino processi mentali? E, reciprocamente, com'è possibile per qualcosa di così etereo e immateriale come i processi mentali avere qualche effetto fisico sul mondo fisico?³⁷⁶”.

Sebbene la maggior parte delle teorie sulla mente abbiano abbandonato il dualismo (sostanziale, interazionista, delle proprietà), rispetto alla

³⁷⁶ J. R. Searle (2004), trad. it. p. 175.

spiegazione del rapporto mente-corpo – e della causalità mente-corpo – persiste una situazione di profondo gap esplicativo.

Parlando di causalità mentale ricorriamo ad un'idea molto astratta e generale di causalità, equivalente a dire che il mentale *fa accadere qualcosa* nel mondo fisico. Pertanto, dire ad esempio che un fenomeno mentale *M* causa l'effetto fisico *F*, significa dire che se *M* non si fosse verificato, allora non si sarebbe verificato neanche *F*; o che comunque la presenza di *M* ha reso più alta la probabilità che *F* si verificasse. Una posizione del genere non pone grossi problemi; dunque, che l'inintelligibilità della causazione mente-corpo dipenda dal tipo stesso di connessione richiesta, può essere scartato. Rimane allora da considerare la possibilità che la problematicità possa dipendere da uno o più aspetti riguardanti la sfera fisica.

“Come può il non fisico dare origine al fisico senza violare le leggi di conservazione della massa, dell'energia e del momento?”³⁷⁷ si chiede Jerry Fodor, e quello che sembra suggerire è che l'interazione tra una mente non fisica e un corpo fisico violerebbe certe leggi fisiche. L'esistenza di una causazione psico-fisica nei termini voluti dal dualismo violerebbe in particolare il principio secondo il quale nessun evento fisico può essere causato da qualcosa che non appartenga esso stesso al mondo fisico, ossia il *principio della chiusura causale del mondo fisico*. Inoltre, poiché tale principio è una conseguenza diretta del principio di conservazione dell'energia – o primo principio della termodinamica – il dualismo finisce per rivelarsi definitivamente incompatibile con la fisica per come oggi la conosciamo, e dunque inadeguato per la risoluzione del *mind-body problem*.

Esistono, naturalmente, prospettive alternative a partire dalle quali e attraverso cui tentare di risolvere tale questione. Innanzitutto, in quanto controparte naturale degli approcci dualistici, si ha il monismo, in base al quale bisogna ammettere l'esistenza di un solo genere di sostanza (monismo ontologico). Tradizionalmente si distingueva tra due tipi di monismo: l'*idealismo*, secondo cui tutto è mentale, e il *materialismo*, secondo cui, invece, tutto è materiale. I filosofi contemporanei, tuttavia, più che di un'opposizione

³⁷⁷ J. A. Fodor (1983), trad. it. p. 25.

tra dualismo e monismo, preferiscono parlare di un'opposizione tra *dualismo* e *fisicalismo*.

Il fisicalismo.

Il fisicalismo attribuisce un alto grado di autorità alla fisica, un'autorità che vale sia sul piano ontologico – e, dunque, *la fisica ci dice cosa c'è* – sia epistemologico – *la fisica ci dice cosa dobbiamo credere*. L'idea centrale è che tutti gli oggetti e gli eventi dello spazio-tempo hanno proprietà fisiche e le leggi fisiche descrivono il comportamento di tutti questi oggetti ed eventi spazio-temporali³⁷⁸. Questa assunzione è una vera e propria tesi, definita *tesi della generalità della fisica*. Oltre alla generalità della fisica, il fisicalismo sostiene anche un altro principio, quello della *completezza della fisica*, secondo cui ogni evento fisico ha una causa fisica sufficiente al suo verificarsi, date le leggi della fisica³⁷⁹. La completezza della fisica non deve però essere confusa con la tesi dell'*adeguatezza esplicativa della fisica* – così definita da David Lewis. Si tratta di una tesi più forte rispetto alla precedente, infatti essa esprime il principio in base al quale la fisica offrirebbe una spiegazione vera ed esaustiva di tutti i fenomeni³⁸⁰.

Il fisicalismo può essere inteso in modi differenti; in che cosa esso o lo stesso principio della completezza della fisica consistano dipende in gran parte dal significato che si dà al termine *fisico*. Assumendo che quest'ultimo sia dato dal contenuto della scienza fisica intesa come scienza che mira ad una “copertura totale”³⁸¹, e considerando il fatto che la natura di tale scienza non si possa stabilire per mezzo di una riflessione puramente *a priori* (il contenuto e l'ambito della fisica sono infatti una questione empirica), allora possiamo dire che ciò che lo caratterizza è il possesso di una “apertura indefinita”³⁸². Ciò significa che il contenuto del fisicalismo non è fissato

³⁷⁸ T. Crane (2001), trad. it. p. 64.

³⁷⁹ *Ibidem*, p. 65.

³⁸⁰ *Cfr.* D. Lewis (1966).

³⁸¹ T. Crane (2001), trad. it. p. 67.

³⁸² *Ibidem*.

strettamente dalla fisica attuale, né dagli eventuali principi di una fisica ideale. Il fisicalismo ci chiede infatti di affrontare i problemi ontologici in questo modo: guardare che cosa la fisica ci dice che esiste e poi assumere che quel genere di cose è l'unico genere di cose esistenti. Questo vuol dire anche invitarci a mettere in conto il fatto che, con il volgere del tempo e il progredire delle conoscenze, le posizioni prese potrebbero subire dei mutamenti e talvolta dei veri e propri stravolgimenti, ma che ciò sia assolutamente normale in quanto riflesso del fatto che noi non possediamo alcuno standard al di fuori della fisica in base al quale rispondere ai problemi di natura ontologica. Ovviamente, questo carattere di apertura indefinita pone dei limiti a ciò che il fisicalista può permettersi di affermare.

Quello che possiamo dire con certezza è che componente essenziale di ogni concezione fisicalista, e quindi condizione necessaria per qualunque forma non banale di fisicalismo, sia l'ammissione della completezza della fisica: il mondo degli effetti fisici deve essere causalmente chiuso³⁸³. Le cause fisiche sono dunque da ritenersi complete, nel senso di essere sufficienti al verificarsi di tutti gli effetti fisici³⁸⁴.

Avevamo precedentemente osservato come la fonte dell'inintelligibilità della relazione mente-corpo nei termini supposti dai dualisti risiedesse proprio nella sua incompatibilità con le leggi della fisica. Nello specifico possiamo ora affermare che il problema della causalità mentale per i dualisti deriva proprio dal conflitto tra essa e la completezza della fisica³⁸⁵: assumendo che i fenomeni mentali abbiano effetti nel mondo fisico, i dualisti non possono conciliare questo fatto con l'accettazione di quel principio in base al quale tutti gli effetti fisici avrebbero delle cause fisiche sufficienti al loro verificarsi³⁸⁶. Questi potrebbero allora ammettere che le cause mentali non siano altro che delle cause ulteriori, ma finirebbero così con il rischiare di sostenere la presenza in natura di una *sovradeterminazione causale*, e quindi la possibilità per un effetto di avere più di una causa. Tuttavia, a dispetto delle apparenze, è difficile, se non impossibile, supporre che questo sia il modo in cui le cause fisiche e le cause mentali entrano in relazione,

³⁸³ *Ivi*, pp. 68-70.

³⁸⁴ *Ivi*, p.65.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 70.

³⁸⁶ *Ibidem*.

sovradeterminando, cioè, i loro effetti fisici. Se lo fosse, allora ogni volta che uno stato mentale avesse qualche effetto nel mondo fisico, la completezza della fisica garantirebbe l'esistenza di una causa cerebrale di per sé sufficiente a produrre quello stesso identico effetto; sarebbe pertanto solo una coincidenza che il corpo riesca a coordinarsi così bene, data tale diversità delle cause del suo moto³⁸⁷. Ancora, l'idea che il controllo sul proprio corpo sia basato su tale coincidenza è in conflitto con quanto sappiamo sulla causalità del comportamento, e questo giustifica il rifiuto dell'idea della sovradeterminazione causale³⁸⁸. Stando così le cose, il problema per i dualisti, in definitiva, è quello di conciliare completezza della fisica e negazione della sovradeterminazione. Pertanto, possiamo concludere che è proprio la distinzione tra cause mentali e cause fisiche a generare un problema per la causalità mentale e che, nella misura in cui quest'ultima è ammissibile, il dualismo è in errore. Ciò che potrebbe aiutare, allora, è negare che vi siano due generi differenti di cause, e dunque accettare la *teoria dell'identità*.

La teoria dell'identità sostiene l'identificazione tra cause mentali e cause fisiche; in questo modo elude sia il rischio di produrre sovradeterminazioni causali, sia di ammettere l'esistenza di epifenomeni mentali. Essa permette inoltre l'ammissione di stati soggettivi interni senza con ciò ricadere nel dualismo: questi, sostiene, altro non sono che stati cerebrali. Detto altrimenti, tale teoria afferma che le proprietà mentali sono identiche a certe proprietà fisiche; non nega che esse esistano, soltanto si rifiuta di concepirle secondo le modalità addotte dai dualisti³⁸⁹. L'identità tra il mentale e il fisico, intesa nei termini voluti dalla teoria dell'identità, non equivale dunque alla negazione dell'esistenza del mentale, ma potrebbe essere invece espressa nei termini di una *riduzione*.

Con il termine riduzione si fa generalmente riferimento ad un processo, un procedimento atto a dimostrare la fisicità di ciò che non sembra essere fisico³⁹⁰. Così, ad esempio, una riduzione di *A* a *B* suggerisce l'idea di

³⁸⁷ *Ivi*, p.72.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ La teoria dell'identità deve essere distinta dall'*eliminativismo materialista*, teoria secondo la quale non esiste nulla di mentale, né proprietà, né sostanze, né eventi.

³⁹⁰ *Cfr.* T. Crane (2001).

un'identità tra *A* e *B*. Tuttavia la riduzione non è una relazione simmetrica come quella dell'identità: una riduzione di *A* a *B* non equivale ad una riduzione di *B* ad *A*. In aggiunta all'idea di identità, la riduzione richiede che il fenomeno ridotto sia tale da essere reso più comprensibile o intelligibile mostrando la sua identità con il fenomeno riducente³⁹¹.

Differentemente dal fisicalismo, il materialismo eliminativista sostiene invece che soltanto ciò che è fisico esiste realmente. In base ad esso lo stesso linguaggio psicologico è da considerarsi grossolano ed impreciso: i concetti della *folk psychology* non avrebbero alcuna adeguatezza scientifica, ad essi non corrisponderebbe nulla di reale. Si tratta tuttavia di una posizione che gode di pessima fama sia tra i filosofi che tra gli psicologi; ma, d'altra parte, non è possibile dire altrimenti del riduzionismo.

Al fine di evitare asimmetrie tra fisico e mentale, le posizioni fisicaliste rispetto al *mind-body problem* si presentano tipicamente come teorie dell'identità. Queste ultime vengono tacciate di riduzionismo, e nella filosofia della mente contemporanea è ravvisabile una tendenza ad evitare soluzioni del genere, prediligendo, invece, la ricerca di percorsi alternativi tali da garantire un maggiore rilievo alla sfera mentale, e dunque ad elaborare versioni non riduzioniste di fisicalismo.

Sempre per quanto riguarda il riduzionismo, stando alla classificazione offerta da Searle³⁹², possiamo individuarne almeno cinque tipologie che, applicate al *mind-body problem*, generano le seguenti possibilità:

1. che la mente non sia altro che il cervello – riduzione ontologica;
2. che le proprietà mentali non siano altro che proprietà fisiche – riduzione delle proprietà;
3. che le leggi psichiche possano essere ridotte a leggi neurofisiologiche – riduzione nomologica;
4. che gli enunciati relativi alla mente possano essere tradotti in enunciati relativi al cervello – riduzione logico-linguistica;
5. che le proprietà mentali siano causate e/o completamente determinate dalle caratteristiche del sistema nervoso, e quindi dai processi cerebrali – riduzione causale.

³⁹¹ *Ibidem*, trad. it. p. 78.

³⁹² *Cfr.* J. R. Searle (1992).

La coincidenza tra fisicalismo e riduzionismo dipende dalla scelta teorica compiuta relativamente alle accezioni che di fisicalismo e riduzionismo vengono adottate. L'elaborazione di forme non riduzioniste di fisicalismo è dipesa proprio da tali scelte, ed ha condotto ad ipotizzare la possibilità di due differenti tipi di fisicalismo, e cioè di un fisicalismo dei tipi (*type*), e di un fisicalismo delle occorrenze (*token*)³⁹³, cui corrispondono rispettivamente una teoria dell'identità dei tipi, e una delle occorrenze.

Le teorie dell'identità delle occorrenze vengono classificate in filosofia della mente come espressione di un fisicalismo non riduttivo che ritiene di poter conciliare l'autonomia e la non riducibilità del mentale distinguendo, nelle parole di D. Davidson, tra "eventi particolari" e "generi di evento"³⁹⁴. Da qui derivano le due versioni di fisicalismo cui si è accennato: una forte, espressa dalle teorie dell'identità dei tipi, secondo cui tutto ciò che esiste è passibile di analisi e descrizioni fisiche complete ed esaustive; una debole, secondo cui ogni evento, pur passibile di descrizioni fisiche, può essere comunque descritto secondo modalità alternative (quali sono, ad esempio, quelle addotte dalla fenomenologia). In altri termini, si ha un fisicalismo che fa proprio il principio dell'adeguatezza esplicativa, ed uno che "si accontenta" della completezza della fisica.

Gli approcci non riduzionisti spesso hanno fatto appello alla nozione di *sopravvenienza*, sostituendola a quella di identità. Si tratta di un concetto introdotto nel vocabolario della filosofia della mente da Donald Davidson; l'idea che esprime è quella di una relazione tra proprietà di diverso livello. Lo schema generale di tale principio afferma – nelle parole di David Chalmers – che "le proprietà *B* sopravvivono sulle proprietà *A* se non è possibile che due situazioni siano identiche rispetto alle loro proprietà *A* ma differenti nelle loro proprietà *B*"³⁹⁵. Detto altrimenti, la causa mentale *M* deve essere considerata causa di un effetto fisico *F*, poiché se *M* non si fosse data, allora neanche *F* si sarebbe dato. Ma, d'altra parte, la causa mentale *M* sopravviene sulla causa fisica *C*, e quest'ultima deve anche essere considerata causa di *F*, poiché se *C* non si fosse dato, allora neanche *F* si sarebbe dato. Attenzione

³⁹³ Cfr. J. A. Fodor (1981), p. 23.

³⁹⁴ D. Davidson (1970), p. 292.

³⁹⁵ D. Chalmers (1996), trad. it. p. 34.

però: non siamo di fronte ad un caso di sovradeterminazione. Infatti, se *M* non si fosse data, neanche *C* si sarebbe data: *C* determina causalmente *F* e metafisicamente *M*; se *M* non si fosse data, *F* non si sarebbe dato, perché se *M* non si fosse data, neanche *C* si sarebbe data³⁹⁶.

Secondo quanto osservato da Jaegwong Kim, però, anche il concetto di sopravvenienza potrebbe correre il rischio di rendere inintelligibile la causazione mentale. Se il mentale non solo sopravviene sul fisico, ma è anche causalmente efficace su di esso, bisogna rinunciare al principio della chiusura del mondo fisico; inoltre, lasciando la sfera mentale libera da ogni vincolo fisico, non si potrebbe garantire il carattere necessario della causazione tra fisico e mentale, ricadendo ancora una volta in un gap esplicativo. Sempre secondo tale autore, il concetto di sopravvenienza non sarebbe in grado di rappresentare un particolare tipo di relazione di dipendenza; così, in relazione al problema mente-corpo, la sopravvenienza non dovrebbe essere considerata come una soluzione, bensì come una giusta intuizione a proposito della natura fundamentalmente fisica dei nostri stati mentali³⁹⁷. In breve, tale concetto, anche se unito alla tesi della completezza della fisica, non basterebbe comunque ad esprimere ciò che un fisicalista non riduzionista dovrebbe credere³⁹⁸; se poi la sopravvenienza venisse analizzata in termini causali, si andrebbe nuovamente incontro al problema della sovradeterminazione. Inoltre, esso è strettamente connesso ad una ulteriore prospettiva teorica in filosofia della mente, ossia all'*emergentismo*.

L'emergentismo.

La *teoria dell'emergenza*, o *emergentismo*, è il risultato teorico prodotto dalla negazione della completezza della fisica. Esso sostiene che la mente è un fenomeno emergente, ossia che i fenomeni, le proprietà mentali sono proprietà che emergono dal cervello, e quindi dalla materia. L'emergentismo può essere caratterizzato come una *teoria circa la struttura causale della*

³⁹⁶ T. Crane (2001), trad. it. p. 89.

³⁹⁷ Cfr. J. Kim (1998).

³⁹⁸ T. Crane (2001), trad. it. p. 83.

*realtà*³⁹⁹; ossia una teoria che sostiene l'esistenza di una strutturazione della realtà in livelli crescenti di complessità, livelli caratterizzati dalla presenza di nuovi poteri causali irriducibili a quelli sottostanti. L'idea soggiacente può così essere espressa:

“Quando un sistema acquista gradi di complessità organizzativa sempre maggiori, esso comincia ad esibire nuove proprietà che, in qualche senso, trascendono le proprietà delle loro parti costituenti, e si comporta in modi che non possono essere predetti sulla base delle leggi che governano i sistemi più semplici⁴⁰⁰”.

Questo significa che, quando un sistema fisico raggiunge un determinato livello di complessità, emergono proprietà nuove. Tali proprietà emergenti posseggono una causalità propria, irriducibile a quella del livello inferiore da cui emergono, e sono in grado di agire autonomamente su questa base.

L'emergentismo insiste sul fatto che i costituenti ultimi della natura siano fisici, e che il dualismo sia falso; afferma, inoltre, che le proprietà mentali che emergono dal fisico lo fanno secondo modalità né spiegabili né predicibili materialisticamente. Punto chiave dell'emergentismo è l'ammissione dell'esistenza di effetti che non si sarebbero potuti verificare se non ci fossero entità mentali; in questo senso il mentale manifesta sia autonomia sia dipendenza dal fisico.

Per la teoria dell'emergenza esiste un senso in cui la relazione tra proprietà emergenti e loro basi non può essere spiegata, o meglio, ritiene che non sempre dovremmo aspettarci di essere in grado di farlo: le spiegazioni ad un certo punto dovranno avere termine, e l'unico atteggiamento possibile sarà quello consistente nell'accettazione di questo fatto, ossia che certi fenomeni debbano essere presi per quello che sono, accettati in quanto “fatti bruti”. La relazione mente-corpo sarebbe un fenomeno di questo genere. Così, anche l'emergenza di certi fatti o fenomeni dovrà, secondo tale prospettiva, essere accettata ed intesa in quanto fatto di natura.

Rispetto all'emergentismo si possono affermare con certezza due cose: che esso non è né una forma di dualismo né di riduzionismo. A partire da queste

³⁹⁹ Cfr. B. McLaughlin (1992).

⁴⁰⁰ Cfr. J. Kim (1998).

due osservazioni sarà possibile evidenziare l'esistenza in ambito emergentista di una "diatriba" tra la dipendenza e l'autonomia del mentale dal fisico, diatriba che sembra interessare e caratterizzare l'intera storia della filosofia della mente post-cartesiana.

I fenomeni emergenti che si manifestano devono avere un fondamento nelle proprietà fisiche del sistema da cui emergono; da queste devono, in un certo senso, dipendere. Se tale dipendenza fosse negata, si cadrebbe nuovamente in una qualche forma di dualismo. La natura di questa relazione non è ancora stata chiarita, ma che essa debba esistere fa parte dell'idea stessa di emergenza⁴⁰¹; accettarla significa riconoscere che l'esistenza stessa dei fenomeni emergenti dipenda dalla presenza di condizioni fisiche di base che li rendano possibili. Una spiegazione in termini fisici del modo in cui il fenomeno emergente scaturisce dalla sua base materiale non si è in grado di fornirla; tale dipendenza tra mentale e fisico appare inspiegabile e imprevedibile.

Che nell'emergere della mente giochino un ruolo essenziale elementi fisici quali molecole, cellule e organi corporei, sembra essere ormai assodato; il punto è che gli stati mentali possono essere considerati emergenti a partire dalle attività cerebrali o a partire da interazioni tra cervello, corpo e ambiente. Ciò significa che i termini della relazione di emergenza possono essere molteplici, così come molteplici possono essere gli aspetti del mentale candidati ad essere definiti e trattati in quanto emergenti: non solo l'intenzionalità, la coscienza, la libertà del volere, ma anche tutta una serie di altri processi percettivi e cognitivi. Ci sarebbe dunque una pluralità di situazioni in cui il concetto di emergenza troverebbe la sua applicazione e utilità⁴⁰², e per ciascuno di questi bisognerà supporre che il livello di base fornisca un fondamento, senza garanzia che ci siano modalità di dipendenza analoghe nelle differenti situazioni.

L'altra ovvietà riguardante l'emergentismo è che esso non è una forma di riduzionismo: alle proprietà emergenti si richiede, infatti, non solo un certo grado di dipendenza, ma anche di autonomia dal fisico. Il problema è conciliare l'autonomia richiesta con il fatto che l'emergentismo non è una

⁴⁰¹ M. Di Francesco (2007), p. 127.

⁴⁰² *Ivi*, p. 129.

forma di riduzionismo. Tale problema sorge a causa del *principio di ereditarietà causale* secondo cui le proprietà emergenti ereditano i loro poteri causali dalle proprietà di base. Esso è stato introdotto da Kim nel tentativo di cogliere il nesso di fondamento tra i fenomeni di base e quelli emergenti. Questa ereditarietà può essere spiegata in termini di identità, e allora i poteri causali delle proprietà emergenti sono identici ai poteri causali delle proprietà fisiche che li hanno realizzati; o alternativamente di causalità, e allora la base materiale causa i nuovi poteri causali delle proprietà emergenti.

Adottare tale principio potrebbe significare in un certo senso configurare l'emergenza come una qualche forma di riduzione. Ma, a ben guardare, non viene implicato un riduzionismo generalizzato: la riduzione di cui si parla è tale da fondare le connessioni causali di alto livello sui poteri operanti al livello di base senza richiedere nuovi poteri⁴⁰³. La sensazione, allora, è che l'adozione del principio di ereditarietà causale configuri una versione circoscritta di emergenza, il cui ambito di validità si limiterebbe a situazioni in cui si abbia motivo di credere che differenti ambiti di realtà siano governati da leggi comparabili, ovvero siano indagabili da discipline scientifiche i cui principi siano a grandi linee confrontabili, e tali da presupporre modelli di relazione causale e stili esplicativi analoghi. L'adozione del principio di ereditarietà causale sembrerebbe quindi introdurre un'idea debole di emergentismo, compatibile con l'individuazione dei meccanismi che producono le proprietà emergenti, le quali sono tali o perché valgono per il sistema nel suo complesso ma non per le sue parti, o perché l'unica descrizione completa delle interazioni causali accessibile ad agenti cognitivamente limitati quali noi siamo è disponibile solo a livello emergente⁴⁰⁴.

L'emergentismo forte, d'altra parte, nega il principio; in base ad esso i fenomeni emergenti esibiscono forme nuove di interazione causale che coinvolgono nuove entità a loro volta descritte con stili esplicativi differenti rispetto ai livelli di base. Le nuove relazioni causali sarebbero, secondo questa ottica, l'effetto di generi di proprietà la cui presenza non è

⁴⁰³ *Cfr. ibi.*

⁴⁰⁴ *Ivi*, pp. 130-131.

riscontrabile al livello di base, e che dovrebbero essere considerate come espressione di nuovi livelli di organizzazione causale del mondo: quando si opera un cambio di stile esplicativo, cioè, i nuovi principi esplicativi utilizzati non avranno più alcuna diretta connessione con le spiegazioni causali del livello di base. L'emergentismo debole afferma, invece, che le nuove relazioni causali del livello emergente si originano e si fondano sulle proprietà del livello di base. Per esso esiste un unico tipo di relazione causale (monismo causale ontologico), anche se le sue manifestazioni sono molteplici, e differenziate nel passaggio da un dominio di realtà all'altro (pluralismo causale ontologico)⁴⁰⁵.

In conclusione possiamo dire che l'emergenza è quel fenomeno che si verifica quando sistemi complessi e lontani dall'equilibrio si autorganizzano – con un comportamento creativo, di autogenerazione e dotato di flessibilità – in nuove strutture, con proprietà che prima non avevano, per formare un nuovo livello di organizzazione macroscopica⁴⁰⁶. Queste nuove proprietà che emergono sono irriducibili, imprevedibili e inspiegabili rispetto alle proprietà di base da cui si originano e su cui si basano. Definire una proprietà “emergente” non spiega né il come né il cosa, piuttosto mette le cose “al giusto livello” per meglio descrivere ciò che accade⁴⁰⁷.

Per mezzo dell'emergentismo si pongono dei problemi non solo ai riduzionisti, ma anche ai deterministi. Anche nella sua versione debole, infatti, propone di guardare alle proprietà che ci interessano come a proprietà di un sistema di parti interagenti determinate dai rapporti che intercorrono ai vari livelli di complessità del sistema. In questo senso l'emergentismo debole non può dirsi nemico del determinismo *in toto*, ma rappresenta piuttosto un nuovo modo di predicare l'esistenza di regole deterministiche, salvo la rinuncia alla possibilità di poter comprendere il determinismo ad ogni livello del sistema.

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 134.

⁴⁰⁶ *Cfr.* J. Goldstein (1999).

⁴⁰⁷ *Cfr.* M. S. Gazzaniga (2013), p. 135.

L'isomorfismo: dualismo delle proprietà o monismo?

Uno degli obiettivi di questo studio era quello, come dichiarato sin dalle battute iniziali, di prospettare per l'isomorfismo una categorizzazione in seno alle teorie psicofisiche mediante l'ausilio di strumenti adottati dalla filosofia della mente contemporanea. In prima istanza, allora, bisogna stabilire se esso valga come proposta teorica di tipo dualistica o monistica.

Lo storico della psicologia Luccio in un recente articolo del 2010⁴⁰⁸ sostiene la possibilità di una interpretazione dell'isomorfismo attraverso una riconsiderazione della lezione spinoziana. Nelle precedenti pagine si è ricordato come nella storia del *mind-body problem* il dualismo sostanziale di Cartesio, proponendosi di combinare la dottrina dell'incorporeità dell'anima e dell'interazione con un principio meccanicistico e monistico di causalità fisica, abbia finito con il creare un muro insormontabile tra il modo di guardare al corpo e quello di considerare la mente. Così, tra i pensatori di rilievo che seguirono cronologicamente Cartesio, vi fu un rifiuto quasi generalizzato dell'interazionismo psicofisico⁴⁰⁹, che venne progressivamente sostituito da un approccio teorico noto come *parallelismo*. Nella storia della filosofia la prima più importante versione di parallelismo venne proposta da Spinoza – che può dunque ritenersi il padre intellettuale di tale orientamento. Il filosofo, richiamandosi alla terza meditazione di Cartesio, fece propria l'idea secondo cui soltanto Dio potesse essere definito in termini di sostanza, e che questa unica sostanza avesse un'infinità di attributi dei quali però l'intelletto umano era in grado di afferrarne solo due, ossia il pensiero – *cogitatio* – e la corporeità – *extensio*. Inoltre, essendo questi ultimi null'altro che differenti aspetti di un'unica sostanza, non potevano, secondo il suo punto di vista, che considerarsi paralleli.

L'idea di Luccio è che tra la concezione spinoziana di sostanza e la posizione köhleriana circa la relazione mente-corpo ipotizzata per mezzo

⁴⁰⁸ Cfr. R. Luccio (2010).

⁴⁰⁹ Le difficoltà sollevate dall'*interazionismo* mente-corpo sorgono come conseguenza della teoria essenzialistica sostenuta da Cartesio. Le prime proposte di risoluzione vennero da filosofi cartesiani come Clauberg, Cordemoy, De la Forge, Malebranche. Questi sostennero una posizione nota come *occasionalismo*, in base alla quale ogni rapporto di causa-effetto era da considerarsi come prodotto dell'intervento divino. Gli occasionalisti furono inoltre i primi a sostituire il principio dell'interazionismo con quello del parallelismo.

dell'ipotesi isomorfistica vi siano dei punti di incontro tanto rilevanti da indurre a ritenere che tra i due sistemi vi sia una compatibilità tale da rendere l'isomorfismo stesso più comprensibile alla luce dell'impalcatura teorica del primo. In particolare, vengono prese in considerazione le seguenti osservazioni tratte dall' *Ethica*:

- “L'ordine e la connessione delle idee sono identici all'ordine e alla connessione delle cose”;
- “Noi possiamo considerare la natura sotto l'attributo dell'estensione tanto bene quanto sotto quello del pensiero, così come sotto qualsiasi altro attributo ma, in tutti i casi, troveremo un solo ed uno stesso ordine, o una sola ed una stessa relazione di cause”;
- “L'ordine delle azioni e delle passioni del corpo in natura è simultaneo a quello delle azioni e delle passioni della mente” ⁴¹⁰.

In quest'ultimo passo Luccio ritiene di aver trovato la chiave per offrire quella che lui valuta la miglior definizione possibile dell'isomorfismo köhleriano⁴¹¹. Oltre a ciò, egli riferisce la relazione isomorfistica a sistemi di proprietà, ed in virtù di ciò pare giustificare la sua interpretazione del principio in chiave spinoziana. Dal mio canto, non credo sia propriamente corretta tale interpretazione: non è alle proprietà, bensì alle funzioni, ai processi che l'isomorfismo viene riferito. Inoltre, quand'anche ad essere isomorfe fossero effettivamente le proprietà e non le strutture, la lettura offerta da Luccio renderebbe comunque l'isomorfismo köhleriano pregiudicabile dall'accusa di dualismo (dualismo delle proprietà). Una siffatta interpretazione potrebbe condurre d'altra parte ad intendere l'isomorfismo come riguardante i singoli tipi e non gli eventi, prestando così il fianco a tutta una serie di letture critiche che vedrebbero nell'ipotesi köhleriana una teoria dell'identità dei tipi. Ma l'isomorfismo ha a che fare con le strutture, e pertanto, piuttosto che come una identità *type*, è come una identità *token* che credo sia più corretto interpretarlo, e quindi, esprimendosi ancora con un

⁴¹⁰ R. Luccio (2010), pp. 250-251, trad. mia. Le osservazioni in citazione sono desunte dalla seconda parte dell'*Ethica*.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 251.

linguaggio aderente alla filosofia della mente contemporanea, come espressione di un indirizzo teorico fisicalista non riduzionista.

Eppure tutta una tradizione filosofica – che ha in figure come Popper, Merleau-Ponty, Wittgenstein (giusto per citarne alcuni) i suoi portavoce – presenta una lettura dell'isomorfismo particolarmente accreditata negli anni in base alla quale esso presenterebbe una visione del mondo fondamentalmente deterministica, e che dunque, in base a ciò, esprimerebbe un approccio riduzionista al problema mente-corpo. A tal proposito sarà sufficiente fare accenno all'interpretazione fornita da Karl Popper nel suo *The self and Its Brain* del 1977. In primo luogo egli sottolinea il fatto che Köhler fosse stato allievo di Max Planck – e che questo ne indirizzerebbe l'orientamento teorico in senso determinista – per poi valutarne le prese di posizione come fisicalista-materialista. Nonostante egli riconosca al “grande psicologo della *Gestalt* nonché filosofo”⁴¹² il merito di aver correttamente evitato soluzioni panpsichiste, critica il “carattere palesemente deterministico”⁴¹³ – in senso laplaciano – oltre che il parallelismo epifenomenista della sua linea di pensiero. La mia impressione, a questo proposito, è che appunto questa linea di pensiero non sia stata sufficientemente approfondita. Vorrei al riguardo osservare che, stando a quanto affermato da Popper, l'isomorfismo sarebbe da intendersi contemporaneamente come una teoria materialista dal punto di vista dell'ontologia, parallelista rispetto al *mind-body problem*, e come un parallelismo che rasenta il panpsichismo. Ora, ad una lettura non superficiale dei testi di Köhler appare evidente che la sua prospettiva non può dirsi materialista, non fosse altro che per il rilievo da lui riconosciuto alla sfera del mentale – la cui presenza pare essere riscontrata da Popper stesso nel suo alludere al panpsichismo in riferimento all'ipotesi. Rispetto poi all'idea che l'isomorfismo sia espressione di una qualche forma di parallelismo, di certo non fu un parallelismo totale (alla Spinoza per intenderci) e dunque tale da sfociare nel panpsichismo.

Herbert Feigl in un articolo del 1960, *Mind-Body, Not a Pseudoproblem*, mette in guardia sull'utilizzo di una etichetta tanto ambigua (ambigua perché tale da prestarsi essa stessa a più interpretazioni ed utilizzi) come quella del

⁴¹² K. R. Popper, J. C. Eccles (1977), trad. it. vol. 1, p. 37.

⁴¹³ *Ibidem*.

parallelismo per caratterizzare la posizione assunta da Köhler – con l’ipotesi isomorfistica⁴¹⁴ – rispetto al problema mente-corpo. In primo luogo Feigl distingue in seno ad esso tra una componente scientifica ed una filosofica. Egli attribuisce alla filosofia il compito di fornire una chiarificazione logica ed epistemologica del problema in oggetto, al fine di interpretare in maniera adeguata la relazione riguardante eventi mentali e processi neurofisiologici. L’isomorfismo, a suo avviso, sarebbe servito bene come ipotesi per un fruttuoso lavoro in tal senso, ma ammette anche che in un certo senso la prospettiva entro cui Köhler operò fu fundamentalmente epifenomenista (e qui si trova in accordo con Popper). Nelle sue parole:

“If the basic physical laws of the universe should be sufficient for the derivation of biological and neurophysiological regularities, if the occurrence of neural patterns (physical *Gestalten*) is not a case of genuine emergent novelty but a matter of combination of more elementary physical configurations, and if, finally, the experimental patterns correspond in some way isomorphically to neural process patterns, then this *is* epiphenomenalism in modern dress”⁴¹⁵.

Feigl ci dice che secondo Köhler le *Gestalten* complesse altro non sarebbero che il prodotto di combinazioni fra un numero indefinito di configurazioni elementari, ma questa immagine è esattamente aderente a quel paradigma di stampo associazionista-elementista che categoricamente viene rifiutato da Köhler. In questa osservazione, pertanto, mi pare che Feigl sbagli il tiro, così come nel procedere in una interpretazione dell’isomorfismo che lo rappresenti nei termini di una teoria dell’identità. L’identità è ai suoi occhi una questione di semplificazione quasi necessaria ai fini della comprensione del rapporto mente-corpo nello specifico, ma più in generale del mondo stesso, ma soprattutto è solo una questione di interpretazione filosofica. Ora, se si vuole ammettere che l’isomorfismo si costituisce, sul versante dell’ontologia, come un approccio di tipo monista, Feigl e quanti come lui mi trovano d’accordo. Ma se invece il punto è quello di semplificare

⁴¹⁴ H. Feigl (1960), p. 28.

⁴¹⁵ *Ivi*, pp. 27-28.

l'ipotesi rappresentandola nelle vesti, appunto, di una teoria dell'identità *tout court*, e pertanto come una posizione che riduce il mentale al fisico, appiattisce il fenomenologico sul fisiologico, esclude l'efficacia causale del mentale, allora ritengo che una simile lettura non possa assolutamente essere sostenuta.

Isomorfismo, emergenza ed evoluzione.

Abbiamo visto come Feigl ritenesse l'isomorfismo una posizione fondamentalmente epifenomenista, e che questa sua constatazione nasceva anche dall'attribuire a Köhler la "colpa" di avere indicato nella combinazione di elementi semplici piuttosto che nell'emergenza l'origine delle *Gestalten* complesse. Ma, a ben guardare, nell'ottica di Köhler è proprio con l'emergenza che si ha a che fare, il che a maggior ragione ci giustifica nel rifiutare le indicazioni forniteci da Feigl circa l'isomorfismo in quanto teoria dell'identità e prospettiva epifenomenista.

A sostegno della "scommessa" sull'isomorfismo Köhler chiama in gioco la teoria evoluzionista. Il riferimento ad essa, lo si è già accennato, appare già in *The Place of Value* e in *Dynamics in Psychology*, ma è più diretto ed approfondito in *The Mind-Body Problem*, un saggio del 1960 che può considerarsi il testamento intellettuale dello psicologo rispetto al problema in oggetto.

La tesi di Köhler è che l'isomorfismo discende dall'evoluzione, cosicché se non si intende rifiutare l'evoluzionismo, bisognerà accettare l'ipotesi isomorfistica. Il principio biologico dell'evoluzione postula, secondo l'interpretazione fornita, che "certi processi di cui l'organismo è capace – i processi nervosi – possiedono le stesse caratteristiche strutturali delle operazioni mentali"⁴¹⁶. L'idea è che non può esservi nulla di nuovo nell'esplicarsi delle attività e delle funzioni nei sistemi animati rispetto al funzionamento dei processi che si riscontrano nei sistemi inanimati, nel senso che le prime dovranno avere il loro fondamento in certi principi

⁴¹⁶ W. Köhler (1938), trad. it. p. 299.

generali della fisica, i quali dovranno a loro volta essere validi per entrambi i domini considerati. Questo implica inoltre, nelle parole dell'autore:

“Postulare che nessun fattore che prende parte alla struttura e alle funzioni dell'uomo come sistema vivente sia fundamentalmente diverso da quei fattori dei quali trattano la fisica e la chimica. Negli organismi ovviamente molto è nuovo [...] Tali caratteristiche della vita mentale potrebbero essere nuove nel senso in cui ad esempio sono nuove certe funzioni vegetative dell'organismo. Ma esattamente come queste nuove funzioni organiche discendono dai principi generali della fisica e della chimica, così questi importanti tratti funzionali della vita mentale devono essere deducibili dagli stessi principi”⁴¹⁷.

L'evoluzione implica, secondo tale linea argomentativa, lo svilupparsi nel sistema nervoso di nuove strutture istologiche le quali, a loro volta, impongono nuove condizioni ai processi: l'evoluzione quindi non crea nuove funzioni, ma pone le basi, fornisce le condizioni per lo sviluppo, ovvero per l'emergenza di nuovi tipi di funzionalità cerebrale – cui corrisponderanno, secondo il principio dell'isomorfismo, nuovi tipi di funzioni mentali. Il quadro delineato esula da qualsiasi intervento o rimando meccanicistico, il che costituisce, secondo Köhler, un pregio in quanto concederebbe alla mente la dignità meritata, e mostrerebbe il significato oggettivo delle attività mentali⁴¹⁸. L'onestà intellettuale, che a mio avviso caratterizza l'intera argomentazione dello psicologo, lo induce d'altra parte a rilevare i rischi sottesi ad una errata interpretazione dell'evoluzione, in particolare la possibilità della deriva emergentista cui essa potrebbe condurre. I sostenitori della teoria evoluzionista, osserva Köhler, spesso fanno l'errore di introdurre ai livelli di organizzazione più alti principi di azione nuovi, che non manifestano alcuna operatività ai livelli più bassi, introducendo in questo modo delle discontinuità indebite in natura. Così, nel loro tentativo di fornire una disamina di “meravigliosi cambiamenti”⁴¹⁹, finiscono per perdere di vista il fatto che anche ai livelli più alti di complessità di un sistema le forze di base,

⁴¹⁷ *Ivi*, pp. 296-297.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 302.

⁴¹⁹ *Cfr.* W. Köhler (1960), p. 13.

i processi elementari e i principi generali di azione rimangono quelli che erano e che operavano ai più bassi, e dunque nella natura inanimata. Quello che non fanno, in ultima istanza, è ricordare che l'evoluzione non è soltanto una questione di cambiamenti e trasformazioni, ma anche e soprattutto una questione di invarianza:

“Quando vogliamo esaminare le conquiste del genere umano e animale dobbiamo esaminare tre fattori: alcune (conquiste) sono rese possibili per via ereditaria; altre possono essere prodotte dall'apprendimento, ma ognuna di esse esibirà caratteristiche che né l'evoluzione (ereditaria) né l'apprendimento hanno potuto influenzare. In base al postulato dell'invarianza non può esserci una singola azione nei sistemi viventi a cui tale terzo fattore non si applichi”⁴²⁰.

In base al postulato dell'invarianza ad ogni passo l'evoluzione deve fare i conti con un complesso di fatti fisici (e chimici) invarianti che occorrono in tutti gli organismi e a tutti i livelli di complessità. Così, i principi dell'evoluzione, più che determinanti la trasformazione degli enti, dei processi, degli organismi e così via, dovranno apparire come determinanti il loro sviluppo. Una teoria dell'evoluzione emergente che non tenga in giusta considerazione il principio dell'invarianza, secondo Köhler semplicemente non sarebbe degna di essere definita tale in quanto finirebbe con il risultare incompatibile con la scienza fisica e le sue leggi. Inoltre, argomenta lo psicologo, se in linea di principio non vi fosse nulla nel mondo inanimato di simile, ad esempio, ai valori, alle motivazioni o agli obiettivi, allora questi non potrebbero in alcun modo far parte del nostro mondo, e nessuna mutazione potrebbe miracolosamente introdurli⁴²¹.

Il punto è che per Köhler la risoluzione del *mind-body problem* dipende dalla presenza, affermata dall'ipotesi isomorfistica, di una somiglianza tra mondo mentale e mondo fisico: con il principio dell'invarianza in evoluzione egli trova un'ulteriore prova a sostegno del suo postulato (infatti il problema affrontato riguarda l'empiria e la teoria, la scienza e la filosofia; qualsiasi

⁴²⁰ *Ivi*, p. 16, trad. mia.

⁴²¹ *Cfr. ivi*, p. 15.

proposta o risoluzione dovrà essere il prodotto di una analisi comparativa tra i due domini). Se qualcosa in natura fosse completamente differente da qualsiasi fatto fenomenologico tanto da non poter riconoscere in esso la presenza di nessun aspetto o proprietà attribuibile alla sfera fenomenica, secondo il punto di vista dello psicologo allora questo qualcosa resterebbe per sempre inaccessibile. Si tratta di un punto di fondamentale importanza innanzitutto perché indice della priorità accordata nell'analisi köhleriana agli aspetti fenomenologici, e quindi rilevante al fine di rifiutare qualsivoglia interpretazione in senso materialistico della sua posizione; in secondo luogo, perché ci mostra l'interdipendenza esistente tra isomorfismo ed invarianza, e dunque, conseguentemente, tra isomorfismo ed evoluzione.

Così, tornando alla questione del rapporto mente-corpo, essendo imprescindibile il confronto con il problema dell'emergenza nel momento in cui si tratti con relazioni che interessano fatti fenomenologici ed eventi cerebrali, secondo Köhler esiste un senso in cui l'emergentismo stesso può essere sostenuto senza contraddire i principi scientifici. Infatti, non essendo corretto parlare in termini di "sconosciuti processi cerebrali collegati a processi psicologici"⁴²², allora dovrà essere possibile derivare la conoscenza dei principi che regolano il loro comportamento a partire da principi noti. Se così non fosse, allora si sarebbe costretti ad abbandonare il principio dell'invarianza, e con esso quello dell'evoluzione, ma questo sarebbe semplicemente impensabile. Se tra mondo fenomenologico e mondo fisico non vi fossero le somiglianze stabilite dall'invarianza, allora nessun aspetto del primo soddisferebbe le premesse su cui posa la scienza, e dunque avrebbero ragione i dualisti nel distinguere nettamente sostanza mentale da sostanza fisica. Naturalmente si tratta secondo Köhler di una posizione insostenibile: non esiste infatti evidenza alcuna – dichiara fin dalle prime battute del menzionato articolo – per sostenere l'esistenza di una sostanza mentale (e così indirettamente definisce la sua una posizione non dualista). Non solo, ma una esclusione da parte dell'epistemologia degli aspetti del mondo fenomenico dalle nostre indagini della natura renderebbe ragione al

⁴²² *Ivi*, p. 18, trad. mia ("It is not quite correct to speak of those unknown processes in brains which are related to psychological facts").

realismo ingenuo, che pure non è considerato sostenibile⁴²³. Rispetto a Feigl, critica la sua versione di teoria dell'identità in quanto espressione di un emergentismo che non rispetta i canoni stabiliti dal postulato dell'invarianza. In base ad essa, raggiunto un certo livello di complessità particolarmente alto, in un sistema dovrebbe accadere che fatti fisici e mentali che ad un livello di complessità elementare non avevano mostrato alcuna somiglianza, inaspettatamente diventino identici (se invece si fosse già a livello elementare prefigurata una tendenza del genere, allora bisognerebbe ancora una volta dar torto agli uomini di scienza)⁴²⁴. Pertanto – è questo che è implicito nel discorso di Köhler – se essere sostenitori di una teoria dell'identità significa accettare la versione di Feigl, allora la sua preferenza ad un siffatto genere di teoria non può essere accordato. Piuttosto, preferisce l'appellativo di parallelismo per l'isomorfismo, a patto però di riconoscere che esso non si configura come una sua versione standard, e che modifica tale prospettiva nel senso di definire verosimilmente identiche le caratteristiche strutturali dei processi cerebrali e degli eventi fenomenici⁴²⁵.

Per concludere, possiamo ritenere che nel quadro teorico köhleriano la possibilità dell'emergenza sia contemplata, e che dunque l'isomorfismo possa per certi aspetti essere inteso come espressione di un approccio emergentista debole. Ciò che più conta, però, è che, in base alla lettura del testo qui considerato, possiamo dedurre l'effettiva posizione di Köhler rispetto al *mind-body problem* e al ruolo dell'ipotesi isomorfistica: il valore del postulato circa la natura del rapporto mente-corpo è di tipo euristico, non risolutivo. Esso, cioè, piuttosto che una soluzione, indica un possibile percorso da seguire in assenza di dati certi a partire dai quali colmare lo iato che attanaglia dimensione fisica e dimensione mentale. In questo senso l'ipotesi isomorfistica rappresenta un'*abduzione* – per come intesa nella terminologia filosofica di Peirce –, un'inferenza cioè alla miglior spiegazione, ed in virtù di ciò – secondo il suo teorico – dovrebbe essere accettato. Infine, viene mosso in questo testo un invito da parte di Köhler, rivolto a tutti gli

⁴²³ Cfr. *ivi*, p. 9.

⁴²⁴ *Ivi*, pp. 22-23.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 22. (Cit: "The thesis of Isomorphism as introduced by the Gestalt psychologists modifies the parallelist's view by saying that the structural characteristics of brain processes and of related phenomenal events are likely to be the same").

uomini di scienza, a compiere un “coraggioso passo” consistente nel riconoscere la naturalità dello spazio fenomenico, e dunque l’invito a procedere nel senso di una fenomenologizzazione degli approcci naturalistici: solo in questo modo, a suo avviso, potranno essere risolte quelle questioni di natura epistemologica che rendono il *mind-body problem* insolubile.

Mach e il Monismo Neutrale.

La questione dell’influenza che Mach ebbe sul pensiero di Köhler è tutt’altro che risolta. Non è infatti chiaro se la peculiare versione di parallelismo psicofisico proposta dal primo nel suo *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältnis des Physischen zum Psychischen*⁴²⁶ abbia o meno influito sull’elaborazione dell’ipotesi isomorfistica, e se dunque Köhler avesse o meno presente la lezione machiana al momento del suo concepimento⁴²⁷. Tralasciando giudizi di merito, a voler qui essere valutata è la possibilità di interpretare l’isomorfismo come una variante di Monismo Neutrale. Ad essere delineata sarà innanzitutto la posizione di Mach nell’ambito della teoria della conoscenza per poi fornire una traccia della prospettiva da lui adottata rispetto al *mind-body problem*.

Mach fu animato dal desiderio di indicare una terza via nell’ambito della teoria della conoscenza che fosse alternativa tanto al materialismo quanto all’idealismo. In vista di ciò, quanto egli riteneva fondamentale era la promozione di uno *switch* prospettico nella stessa relazione conoscitiva, nel senso che occorreva ammettere che non fossero i corpi a generare le sensazioni, ma al contrario che complessi di elementi (sensazioni) formassero i corpi. Tale cambiamento prospettico era reso possibile dall’assunzione di un atteggiamento fenomenistico, il che significava altresì

⁴²⁶ L’opera venne pubblicata per la prima volta nel 1896; tuttavia, il mio riferimento va alle edizioni successive della stessa, a partire cioè da quella del 1900.

⁴²⁷ Stando a quanto asserito da Koffka nei suoi *Principles*, sarebbe erroneo ritenere che Köhler abbia ricalcato la prospettiva sostenuta da Mach. Lo psicologo Gestaltista, anzi, proprio non avrebbe avuto presente la posizione machiana circa il rapporto psicofisico.

rifiutare quello naturale (realistico), sottoponendolo ad un controllo riflessivo. Così, ad esempio, secondo la prospettiva machiana io non coglierei più chi mi sta di fronte, in virtù di tale atteggiamento, come una realtà extra-mentale, ma come un complesso di dati di coscienza, ossia come un complesso di colori, odori, suoni in relazione, ed in relazione spaziale con me, con gli altri complessi, e così via. Cose e corpi – l'io non è escluso – sono infatti per Mach nient'altro che insieme, complessi interdipendenti di elementi (e cioè di colori, toni, suoni, ecc.)⁴²⁸. Tali elementi non sono dal punto di vista dell'ontologia né fisici né mentali, bensì neutrali: in questo modo Mach, tra idealismo e materialismo, stabilisce una terza forma di monismo, nota appunto come Monismo Neutrale.

In un Monismo di tipo Neutrale non può sussistere alcun problema mente-corpo inteso in termini cartesiani, poiché le difficoltà sollevate dall'interazione tra i due domini, essendo tutti i fenomeni ontologicamente neutrali, non vengono a presentarsi. Tuttavia, Mach distingue fra tre tipi di elementi sulla base degli stati che si possono constatare in relazione al proprio corpo, ossia tra elementi oggettuali, corporei e mentali:

“Il contenuto della coscienza consiste solo di percezioni sensoriali che ad essa vengono condotte da diverse parti del corpo, come se tali percezioni avessero la propria fonte in altre parti del corpo o fuori dallo stesso. Tutte le esperienze di questo tipo si possono connotare come *sensazioni*. Accanto ad esse abbiamo rappresentazioni”⁴²⁹.

Secondo lo schema machiano, quindi, sebbene tutti gli elementi siano ontologicamente neutrali, è possibile distinguere tra sensazioni e rappresentazioni, la cui fonte è rispettivamente rintracciata all'interno (mondo interiore) ed all'esterno (mondo esteriore) del corpo. Le prime altro non sarebbero che particolari tipi di stati comunicati tramite il corpo, le seconde si costituirebbero invece come elementi mentali. La domanda, allora, è se il problema mente-corpo non si ripresenti qui sotto mentite spoglie; in particolare, ancora una volta si pone la questione del come psichico e fisico –

⁴²⁸ Al riguardo si vedano E. Mach (1896 e succ. ed.) e E. Mach (1923).

⁴²⁹ *Ibidem*, p. 603. La traduzione qui utilizzata è tratta da G. Wolters, 1998, corsivo mio.

rappresentazioni e sensazioni nella terminologia machiana – interagiscono tra di loro. La soluzione di Mach consiste nel dichiarare che, essendo entrambe contenute sensibili della coscienza, il problema non sussiste dal momento che ambedue, grazie al principio del *totale parallelismo psicofisico* (o dell'identità parallela) in virtù del quale “a ogni fenomeno psichico corrisponde un fenomeno fisico e viceversa”⁴³⁰, possono contemporaneamente essere sia fisiche che mentali. Così la distanza tra ricerca fisica e ricerca psicologica, elementi fisici ed elementi psichici, viene risolta da Mach sostenendo una differenziazione nei rispettivi orientamenti di ricerca. Nelle sue parole:

“La grande distanza che sussiste fra la ricerca fisica e quella psicologica è dunque tale solo per il comune modo stereotipo di considerare le cose. Un *colore* diventa un oggetto *fisico* non appena consideriamo ad esempio la sua *dipendenza* dalla sorgente di luce che illumina [...] Se invece poniamo mente alla sua *dipendenza* dalla retina esso diventa un oggetto *psicologico*, una *sensazione*. Non l'oggetto bensì l'orientamento della ricerca è diverso nei due campi”⁴³¹.

Poste le cose in questi termini, risulta evidente la contrapposizione tra un siffatto genere di posizione e le impostazioni teoriche propugnate, ad esempio, dal già discusso parallelismo spinoziano, ma anche da quello wundtiano e fechneriano. Nella versione di Wundt, mente e corpo sono presentati come manifestazioni di un'unica sostanza, ma non vi è alcun accenno a possibili parallelismi o correlazioni tra elementi complessi: la sua prospettiva prende in considerazione elementi semplici, e dunque rimane ancorata alle tradizionali psicologie elementaristiche. Usando una terminologia desunta dalla filosofia della mente contemporanea, possiamo dire che il suo riferimento vada ai *type* e non ai *token*. Il parallelismo psicofisico di Fechner, con il quale Mach polemizza apertamente, consistette come quello wundtiano in un materialismo non riduttivo che vedeva il mentale come l'altra faccia di una stessa medaglia la cui controparte era

⁴³⁰ *Ibidem*, trad. it. p. 81.

⁴³¹ *Ivi*, p. 48.

ravvista nel fisico. Tra fisico e psichico era postulato un rapporto di dipendenza nel senso che lo psichico era posto in una relazione di dipendenza non riduttiva rispetto al fisico. Questo voleva dire che alcun cambiamento psichico era possibile se non in conseguenza di un cambiamento fisico, mentre non valeva il contrario⁴³². Mach criticò duramente la posizione dello psicologo ritenendola di natura metafisica: Fechner avrebbe introdotto un terzo elemento sconosciuto o comunque non meglio specificato e di certo non dato nell'esperienza, del quale il fisico e lo psichico ne sarebbero stati i due aspetti. Di contro, il suo parallelismo non avrebbe invece alcun sostrato metafisico e non postulerebbe alcuna entità incognita: gli elementi dell'esperienza sarebbero di un unico genere, e solo a seconda della loro connessione si presenterebbero ora come fisici, ora come psichici⁴³³. Inoltre, fisico e psichico non verrebbero definiti e quindi descritti come aspetti, proprietà o attributi: come osservato da Wolters⁴³⁴, quella tra fisico e psichico è nelle intenzioni di Mach una fondamentale distinzione ontologica.

Torniamo ora al nostro problema, e andiamo a vedere in cosa l'isomorfismo di Köhler si discosti dal parallelismo psicofisico per come questo fu inteso da Mach, e perché non sia da ritenersi del tutto convincente l'interpretazione in base alla quale esso possa essere classificato come una forma di Monismo Neutrale. Siffatta interpretazione non è innanzitutto convincente per il modo in cui fisico e psichico vengono intesi: la distinzione di Köhler è operata sul versante epistemologico. Mente e corpo, in quest'ottica, stanno dunque ad indicare differenti livelli di descrizione, di analisi, e non vi è rimando ad alcuna distinzione ontologica. In secondo luogo perché ad essere postulato con l'isomorfismo è un rapporto biunivoco tra mentale e corporeo, e non un appiattimento o un'interscambiabilità tra i due domini. Infine, e credo questo terzo elemento di analisi possa bastare per dissipare ogni dubbio, il mondo mentale non potrebbe in alcun modo agli occhi di Köhler essere semplicemente parallelo al fisiologico: la posizione dello psicologo non è infatti espressione di un parallelismo completo, totale.

⁴³² È qui possibile obiettare che, allora, il mentale altro non sia che un epifenomeno.

⁴³³ Per maggiori approfondimenti *cfr.* E. Mach (1896 e succ. ed.), trad. it. pp. 80-82.

⁴³⁴ *Cfr.* G. Wolters (1998).

Il mondo mentale-fenomenico possiede nell'immaginario di Köhler una ricchezza che letture di siffatta specie assolutamente non considerano, finendo con il banalizzare e semplificare eccessivamente la portata della sua prospettiva teorica. In virtù di ciò, possiamo ragionevolmente concludere che, nonostante entrambe le teorie possano essere classificate come monismi, riduttiva sarebbe tuttavia una interpretazione dell'isomorfismo che lo etichetti come un Monismo Neutrale a là Mach.

L'efficacia causale del mentale.

Tra le tematiche che rendono la relazione psicofisica un vero rompicapo – ci siamo già soffermati su questo aspetto – vi è quella della causalità mentale, ossia della possibilità per gli stati mentali di essere considerati cause genuine del comportamento. L'efficacia causale del mentale pare infatti difficilmente conciliabile con la visione del mondo elaborata a partire dall'età moderna (positivista) in base alla quale soltanto le leggi e i fatti fisici sarebbero responsabili dei mutamenti che si verificano nell'ordine naturale. In altri termini, il problema è quello di conciliare l'autonomia – esplicativa e concettuale – del mentale con la sua non riducibilità al livello fisico. I fisicalismi non riduttivi hanno tentato di ovviare a tali difficoltà conciliando un'ontologia fisicalista-naturalista con la tesi dell'irriducibilità dei concetti e delle proprietà mentali ai concetti e alle proprietà fisiche. Di certo una simile prospettiva offre il vantaggio, come rilevato da E. Nagel⁴³⁵, di sopperire ad alcuni dei limiti rinvenibili nelle teorie standard della riduzione, in particolare all'idea di dover tradurre l'intero vocabolario psicologico in quello neurobiologico al fine di individuare leggi psicofisiche in grado di connettere i due domini⁴³⁶. Ma il punto è chiarire se effettivamente il

⁴³⁵ A riguardo si veda E. Nagel (1961).

⁴³⁶ L'esistenza di leggi-ponte basate su bicondizionali del tipo "M se solo se F" – dove M è una proprietà mentale e F una proprietà fisica, tali da connettere in modo sistematico vocabolario psicologico e vocabolario fisico-biologico, è tipicamente sostenuta dai fautori di teorie dell'identità dei tipi. Il Monismo Anomalo di Davidson e la teoria della realizzabilità multipla di Putnam, in quanto teorie dell'identità delle occorrenze (e dunque espressioni di forme non riduttive di fisicalismo), mettono in dubbio proprio tale istanza.

fisicalismo non riduzionista sia in grado di spiegare ed eventualmente giustificare l'efficacia causale del mentale; per farlo è necessario approfondire alcuni aspetti riguardanti le teorie dell'identità *token*.

In base all'identità dell'occorrenza si ritiene che l'identità tra mentale e psichico sia riscontrabile a livello dell'aver luogo di un particolare stato o evento mentale, e non tra tipi di stati mentali e tipi di stati fisici⁴³⁷; pertanto, che leggi o proprietà psicologiche siano riducibili a leggi o proprietà fisiche non viene richiesto. Allo stesso tempo i suoi sostenitori ritengono che suddetta irriducibilità sia compatibile con l'efficacia causale poiché l'identità delle occorrenze garantirebbe comunque che ogni evento descrivibile in termini psicologici possa essere ugualmente descritto in termini fisici, e in virtù di ciò legittimamente inserito nella rete nomologica del mondo fisico. Rispetto alla capacità, o presunta tale capacità dei fisicalismi non riduttivi di garantire efficacia causale al mentale, il dibattito è particolarmente complesso⁴³⁸. Kim ha ad esempio indicato almeno tre argomenti volti a mettere in discussione la causalità mentale, ossia l'argomento delle proprietà mentali anomale, l'argomento delle proprietà mentali estrinseche, l'argomento dell'esclusione causale⁴³⁹. In questa sede mi occuperò dell'ultimo argomento.

In base all'argomento dell'esclusione causale, se riconosciamo che in un certo senso il mentale sopravviene sul fisico, allora ad ogni ipotetica causa mentale sarà possibile associare una causa fisica; ma stando così le cose, le cause mentali o si riducono a cause fisiche o non sono vere cause.

Propongo a questo punto una ricostruzione dell'argomento offerta da M. Di Francesco⁴⁴⁰. Il problema che viene a profilarsi consiste nel riuscire a rendere coerenti le seguenti tesi:

1. I fenomeni mentali hanno effetti fisici;
2. La fisica è causalmente completa;
3. La sovradeterminazione causale è da rifiutare;

Allora

4. Le cause mentali si identificano con le cause fisiche.

⁴³⁷ Per maggiori approfondimenti si veda M. Di Francesco (2005), pp. 93-101.

⁴³⁸ Per approfondire i contorni di tale dibattito si veda J. Heil, A. Mele (1993).

⁴³⁹ A riguardo *cfr.* J. Kim (1998).

⁴⁴⁰ M. Di Francesco (2005), p. 116.

Tale identità può essere concepita come una teoria dell'identità *type* o *token*, e dunque riguardare proprietà o eventi. Kim fa esplicito riferimento alle proprietà mentali, e quindi l'argomento così procede:

5. L'efficacia causale si spiega facendo riferimento alle proprietà;

Ma le proprietà mentali non sono riducibili alle proprietà fisiche; e allora:

6. Le proprietà mentali non sono identiche alle proprietà fisiche.

L'argomento di Kim è stato oggetto di numerose critiche, alcune riguardanti aspetti implicitamente coinvolti (come ad esempio il particolare tipo di lettura del concetto di sopravvenienza che tale discorso deve presupporre), altre riguardanti specificamente la causalità mentale. Tra queste ne presenterò solo due, entrambe volte a sviluppare delle proposte teoriche alternative⁴⁴¹ tali da richiamare sotto certi aspetti l'indirizzo teorico auspicato da Köhler (e pertanto utili al fine di un inquadramento della sua posizione in filosofia della mente).

In primo luogo consideriamo la proposta di Davidson. Dal suo punto di vista dire che un evento è fisico o mentale significa riferirsi alla sua modalità descrittiva, ossia a come noi lo descriviamo. Pertanto, poiché la causalità è una relazione tra eventi, non importa come questi ultimi vengano da noi descritti: "ridescrivere un evento come mentale non può cambiare ciò che causa o cambiare la sua efficacia causale"⁴⁴². In altri termini, se le cause sono indipendenti dalla descrizione, allora la critica in base alla quale una causa mentale è in grado di agire soltanto in quanto anche fisica, non può trovare spazio. Alla base della sua proposta vi è, come osservato da Di Francesco, una difesa indipendente della tesi metafisica secondo cui la causalità debba essere intesa come una relazione tra eventi e non tra proprietà, tesi che è peraltro parte costitutiva del suo Monismo Anomalo.

Interessante, d'altra parte, è anche la proposta di L. Baker⁴⁴³. Questa presuppone una critica radicale all'argomento dell'esclusione proponendo

⁴⁴¹ La mia scelta selettiva è stata compiuta in conformità con l'obiettivo centrale del lavoro qui condotto, ovvero fornire una chiarificazione concettuale ed una categorizzazione dell'isomorfismo. Le proposte selezionate, pertanto, sono funzionali a tal scopo. Negli argomenti di Davidson e della Baker è infatti possibile, a mio avviso, rilevare delle coincidenze con alcune intuizioni teoriche di Köhler.

⁴⁴² D. Davidson (1993), p. 7.

⁴⁴³ Cfr. L. R. Baker (1993).

un'inversione della priorità tra spiegazione e metafisica⁴⁴⁴ nel senso di dover porre i nostri assunti metafisici al servizio delle nostre pratiche esplicative, e non viceversa. In particolare, l'idea è che se le tesi (metafisiche) fisicaliste – come ad esempio quella della chiusura causale del mondo fisico – dovessero risultare limitanti ai nostri fini esplicativi, e condurre – come accade nello specifico caso qui analizzato – a dover negare fenomeni essenziali per la comprensione di noi stessi e del mondo – quali ad esempio l'efficacia causale del mentale – esse devono essere rigettate. Il loro rigetto, tuttavia, non necessariamente deve tradursi in un abbandono del naturalismo: l'immagine scientifica del mondo e la cornice naturalistica possono essere salvaguardate attraverso una *liberalizzazione* degli approcci naturalistici.

Isomorfismo, rappresentazioni e realismo.

Prima di giungere alle conclusioni vi è un'ultima questione di natura più propriamente epistemologica che occorre qui affrontare. Ad essere emerso a più riprese è infatti il riferimento alla possibilità di una interpretazione dell'isomorfismo come istanza di un approccio di tipo rappresentazionalista in filosofia della mente. Infatti, nonostante il termine *rappresentazione* non compaia frequentemente nei testi di Köhler, esso viene comunque impiegato in riferimento all'esperienza fenomenologica ed ai suoi corrispettivi cerebrali. Nelle intenzioni dell'autore l'esperienza fenomenologica rappresenta a livello fenomenico i fenomeni cerebrali, e questi ultimi rappresentano la prima a livello biologico⁴⁴⁵. Riferendosi alla relazione tra mondo fenomenico e mondo neurofisiologico, l'utilizzo di tale termine non implica la presupposizione di un simile rapporto tra mondo fenomenico/neurofisiologico da una parte e mondo fisico dall'altra: per Köhler, cioè, le strutture fisiologiche non vanno intese come rappresentazioni del mondo esterno. Questo fatto è direttamente connesso alla questione dello statuto dei contenuti dell'esperienza percettiva, e quindi anche della

⁴⁴⁴ M. Di Francesco (2005), p. 119.

⁴⁴⁵ *Cfr.* W. Köhler (1929/1948), trad. it. p. 39 e W. Köhler (1940), trad. it. p. 38.

possibilità di una interpretazione in termini rappresentazionalistici della teoria köhleriana. Quanto voglio sostenere è che una siffatta presa di posizione non può dirsi adeguata, soprattutto se il metro di riferimento è quello del rappresentazionalismo standard. Inoltre, sebbene sia ammissibile l'attribuzione di una natura rappresentazionale ai contenuti percettivi, questi ultimi, nelle intenzioni di Köhler – e in generale dei Gestaltisti – non sarebbero comunque potuti essere di tipo concettuale.

Il rappresentazionalismo standard, definitosi a partire dall'età moderna, fa propria una nozione di rappresentazione che rimanda a forme indirette di realismo e a prospettive teoriche fautrici di modelli percettivi indiretti, modelli cioè che ammettono l'esistenza di oggetti mentali interni – quali rappresentazioni, idee, immagini, sensazioni e simili – che si frapporterebbero tra il soggetto percipiente e il mondo. In base ad esso, quindi, l'accesso al mondo esterno sarebbe mediato da rappresentazioni o altri tipi di elementi intermedi⁴⁴⁶. Per quanto riguarda Köhler, invece, questi viene sì a stabilire tra mondo sensibile e mondo fisico una connessione, ma nell'ordine dei loro aspetti organizzativi; questo vuol dire che le caratteristiche dell'organizzazione del primo devono rappresentare in modo piuttosto fedele quelle del secondo. Detto altrimenti, secondo Köhler l'immagine del mondo consegnataci dall'esperienza deve essere adeguata rispetto alle caratteristiche macroscopiche del mondo esterno, ma assolutamente e in alcun caso può essere ammissibile sostenere che a livello mentale (fenomenico) si abbiano delle duplicazioni o copie in piccola scala degli oggetti percepiti. Oggetti fisici e oggetti percepiti sono due entità differenti; concretamente dell'uno non resta niente nell'altro:

“Se la ferita non è il fucile – scrive Köhler – [...] allora le cose che ho davanti a me, che vedo e che sento, non possono essere identiche agli oggetti fisici corrispondenti”⁴⁴⁷.

Proprio in questo senso risulta scorretto parlare di “immagini di cose sulla retina”: farlo, e dunque ammettere il contrario di quanto sopra esposto,

⁴⁴⁶ A riguardo T. Crane, 2007, p. 3.

⁴⁴⁷ W. Köhler (1938), trad. it. p. 87.

costituirebbe un grosso errore, quello cioè di attribuire agli stimoli le caratteristiche degli oggetti esperiti (errore che Köhler definisce “di esperienza”). Tuttavia, come si è precedentemente potuto evincere – mi riferisco ad esempio al caso dell’elefante psicofisico – lo stesso Köhler può essere giudicato responsabile di letture ed interpretazioni fuorvianti a questo riguardo – si pensi per esempio a quelle precedentemente discusse di Gregory e Dodwell –, nonostante poi torni a più riprese a ribadire che, propriamente parlando, nessuna immagine debba ritenersi effettivamente presente sulla retina⁴⁴⁸, allo stesso modo in cui non ve ne possono essere su una pellicola fotografica. Ad emergere sarebbero ancora una volta lo spettro dell’*homunculus* e il rischio di riproporre quel teatro cartesiano cui le teorie dei *sense data*, ovvero le teorie rappresentazionali standard proponenti modelli paraottici della coscienza, erano fortemente connesse, e dalle quali il Gestaltismo volle prendere le dovute distanze.

L’impostazione seguita da Köhler – lo si è visto – faceva leva sul fatto che il sistema visivo presentasse una rilevante capacità di riprodurre fenomenicamente la struttura macroscopica degli stimoli fisici. Tale fatto era da lui spiegato cambiando il modo di intendere i processi fisiologici e proponendo un passaggio da un approccio di tipo neuromolecolare ad uno incentrato sugli eventi elettrofisiologici dinamici⁴⁴⁹, e dunque di tipo molare. A modelli della percezione di tipo indiretto Köhler preferisce e si fa assertore di un modello diretto che tra soggetto percipiente e oggetti/eventi percepiti non prevedeva la postulazione di alcuna entità intermedia⁴⁵⁰. D’altra parte, la critica ai modelli percettivi indiretti è un tratto distintivo degli approcci fenomenologici che da sempre hanno criticato l’idea secondo cui i soggetti ricostruirebbero il mondo esterno ricorrendo a non meglio giustificate entità intermedie. Le ragioni di questa critica erano da rintracciarsi in primo luogo sull’evidenza fenomenologica che da parte sua non mostra alcuna traccia

⁴⁴⁸ Cfr. W. Köhler (1929/1948), trad. it. pp. 110,111,122.

⁴⁴⁹ Cfr. F. Toccafondi (2012a), p. 168.

⁴⁵⁰ Una forma di intermediazione è tuttavia ammessa nella prospettiva köhleriana, quella cioè delle modificazioni degli apparati ricettivi e dei conseguenti processi fisiologico-cerebrali. Si tratta di “strutture rappresentazionali fisiologiche” che nulla hanno a che fare con le rappresentazioni in senso standard, ma che più si avvicinano al significato che il termine *rappresentazione* ha assunto negli indirizzi naturalistici contemporanei. In filosofia della mente il congedo dalle prospettive del passato è apertamente dichiarato, e la nozione qui in oggetto viene generalmente definita in stretta connessione con l’intenzionalismo.

delle entità intermedie postulate dalle teorie rappresentazionali standard; in secondo luogo, sul già precedentemente evidenziato rischio dato dalla riproposizione del teatro cartesiano. Secondo gli psicologi della Gestalt l'analisi fenomenologica avrebbe palesemente mostrato il carattere immediato della percezione e la fallacità di prospettive che ammettevano l'esistenza di *medium* nell'esperienza percettiva. Da parte sua, lo stesso Köhler era convinto del fatto che il rimando ad immagini o rappresentazioni interne nelle spiegazioni circa il funzionamento dell'esperienza percettiva avrebbe inevitabilmente condotto ad una riproposizione del teatro cartesiano. Secondo il suo punto di vista il cervello non produce rappresentazioni da interpretare né interpreta sé stesso, bensì produce un ordine funzionale che è poi esperito fenomenicamente. Ciò che l'isomorfismo suppone è che tale ordine esperito fenomenicamente non sia il frutto di elaborazioni cognitive o processi di tipo inferenziali, ma la rappresentazione fedele dell'ordine ad esso corrispondente a livello cerebrale: processi mentali si accompagnano a processi fisico-fisiologici mostrando un ordine funzionale strutturalmente identico a quello dei processi fisico-chimici sottostanti. Pertanto, che Köhler sostenga che vi siano a livello fenomenico rappresentazioni interne di fenomeni esterni rese possibili dalla dinamica fisiologica, non vuol dire che la sua possa valere come espressione di una teoria rappresentazionale standard. Le esperienze fenomeniche, infatti, nel suo impianto teorico si configurano come rappresentazioni dirette dei dati cerebrali in virtù di quella somiglianza strutturale che viene stabilita per mezzo dell'ipotesi isomorfistica.

Ad essere connessa alla questione del rappresentazionalismo è quella del realismo, in virtù delle modalità e dei risultati interpretativi che del mondo, dei suoi oggetti ed eventi discendono da entrambe. Rispetto al realismo, dove per realismo si intende la tesi secondo cui il mondo esterno esiste a prescindere dai nostri schemi concettuali, linguaggi, credenze, e in base a cui i contenuti di sensazione sono causati da tale mondo, Köhler non poté che assumere una posizione affatto indifferentista. Così, sulla disputa tra realismo ed antirealismo, Köhler, pronunciandosi per una necessaria adeguatezza tra l'immagine del mondo che la percezione ci consegna e le

effettive caratteristiche macroscopiche del mondo fisico, opta chiaramente per una soluzione di tipo realista. Il realismo köhleriano, però, non fu un realismo ingenuo, ossia una forma di realismo tale da credere che il mondo così come lo vediamo sia il mondo così com'è; al contrario, Köhler mostra piena consapevolezza della "frattura" esistente tra aspetti fenomenologici della percezione e caratteristiche intrinseche della realtà soggiacente. In questo senso, pertanto, il suo fu un realismo di tipo critico, o scientifico, un realismo cioè per il quale dovremmo credere non soltanto a ciò che la scienza ci dice circa le regolarità fenomeniche, ma anche alle sue ipotesi teoriche.

Nella filosofia della scienza del Novecento sono state sviluppate diverse versioni di realismo scientifico; in particolare si parla di realismo metafisico, semantico ed epistemico. Nel caso del realismo metafisico l'idea è che esista un mondo esterno assolutamente differente ed indipendente dal mondo interno della nostra mente. Secondo tale prospettiva ogni oggetto ed evento del mondo esterno, anche le entità di cui parlano le teorie scientifiche, sono realmente esistenti a prescindere dalle nostre conoscenze. Il realismo semantico riguarda invece principalmente il rapporto tra linguaggio e mondo; in base ad esso i termini che compaiono in un enunciato si devono riferire a fatti del mondo esterno in virtù dei quali vengono stabilite le condizioni di verità degli enunciati stessi. Così, un enunciato sarà vero se corrispondente a tali fatti, viceversa sarà falso. La posizione assunta da Köhler può invece essere inquadrata come espressione di una forma epistemica di realismo. Secondo il realismo epistemico noi saremmo in grado di conoscere, sia pure fallibilmente, la verità sul dominio degli eventi, siano essi osservabili o meno, di cui parla la scienza. Ciò significa anche ritenere di possedere buone ragioni per credere che la maggior parte delle entità teoriche postulate dalle ipotesi teoriche esistano davvero e che tali ipotesi siano vere o, almeno, approssimativamente vere. Del realismo ingenuo, o diretto, la posizione köhleriana conserva poi l'aspetto gnoseologico, ovvero l'idea che la percezione del mondo sia di tipo diretto, mentre rifiuta quello ontologico, ossia la tesi che gli oggetti e le proprietà del mondo esterno siano effettivamente come noi le percepiamo. Pertanto, se è vero che la scienza non si limita alla descrizione dei fatti e delle regolarità fenomeniche, ma che

invece include anche quella di entità il cui comportamento non è osservabile, è allora chiaro che le ipotesi stesse abbiano in essa, e in particolare relativamente alla determinazione del metodo fatto proprio da una specifica scienza, un ruolo non secondario. Esattamente questa è la posizione assunta da Köhler rispetto al valore dell'ipotesi isomorfistica in quanto principio ponte tale da consentire una connessione tra fatti direttamente accessibili e fenomeni non osservabili.

Sulla questione del realismo ritornerò nel corso del capitolo successivo per mostrare come, a mio avviso, la posizione assunta da Köhler possa più specificamente essere inquadrata come una sorta di realismo naturale a là Putnam, ossia una forma di realismo "consapevolmente ingenuo" che sul piano ontologico sottolinea la necessità di un recupero del prefilosofico; un realismo che è inoltre fortemente legato a quel programma di liberalizzazione degli approcci naturalistici oggi al centro dei dibattiti filosofici.

La collocazione dell'isomorfismo.

Alla luce dell'analisi fin qui condotta, la mia conclusione è che l'isomorfismo di Köhler esprime un'ideale monistico in ambito ontologico e dualistico dal punto di vista dell'epistemologia. La mia idea è che esso possa trovar posto nel quadro delle teorie psicofisiche contemporanee al fianco degli approcci fisicalisti non riduzionisti; esso si configura infatti come una teoria dell'identità delle occorrenze, e più specificamente, secondo la mia interpretazione, come una forma di Monismo Anomalo a là Davidson.

Il Monismo Anomalo di Davidson nasce dalla combinazione tra il rifiuto del riduzionismo nomologico e l'accettazione del fisicalismo come teoria dell'identità. La tesi sostenuta da questo tipo di Monismo è che tra eventi mentali ed eventi cerebrali vi è identità delle occorrenze, e che tuttavia non vi sono leggi tali da poter esprimere la loro correlazione in modo rigoroso. In questo senso il mentale è nomologicamente irriducibile al fisico: possono esserci cioè delle asserzioni legiformi vere che mettono in relazione i due

domini, che hanno quindi la forma logica delle leggi, ma che non hanno carattere nomico in senso forte⁴⁵¹. L'isomorfismo di Köhler può essere interpretato come l'anomalia di cui parla Davidson, nel suo presentarsi proprio nella forma di una postulazione legisimile, e non in quanto asserto nomologico; e, al tempo stesso, risposta all'anomalia, offrendosi come asserzione generale, *bridge-law* che spiega la correlazione tra il mentale e il fisico. La mia convinzione è che l'isomorfismo non soltanto possa essere categorizzato come forma di Monismo Anomalo, ma che costituisca anche un superamento di quest'ultimo. Secondo Davidson "gli asserti nomologici mettono insieme predicati dei quali sappiamo a priori che sono fatti l'uno per l'altro: cioè lo sappiamo indipendentemente dal fatto di sapere se ci sono prove a sostegno di una connessione tra essi"⁴⁵². Il superamento sta proprio nel fatto che nella visione di Köhler l'isomorfismo non si impone né come legge, né come teoria, ma come un'ipotesi di lavoro che dovrà essere dimostrata empiricamente; ed è in ciò che si rivela la portata euristica del principio. In linea con tale argomentazione è pertanto possibile affermare che l'isomorfismo non si configura nel suo complesso né come una teoria dell'identità delle occorrenze *tout court*, né come semplice anticipazione di quello che poi sarebbe stato il Monismo Anomalo di Davidson, ma come una prospettiva teorica che rispetto alle precedenti (e al Monismo Anomalo stesso) possiede una sua specificità ulteriore. Oltre a ciò, il Monismo Anomalo, proprio come l'isomorfismo, riconosce l'esistenza di alcuni eventi mentali – i *qualia* – che "resistono alla cattura" nella rete nomologica della teoria fisica. Un simile Monismo, pertanto, non solo non merita di essere etichettato come riduzionismo, ma proprio in virtù di tale irriducibilità è anche in grado di garantire la distinzione epistemologica tra fatti e valori, proprietà morali e proprietà descrittive, evitando di incappare nella cosiddetta "fallacia naturalistica". Il Monismo tradizionale, osserva infatti Köhler, postulerebbe identità laddove è invece ravvisabile un "sorprendente dualismo"⁴⁵³; ed il dualismo cui si riferisce è appunto quello tra fatti e valori, *qualia* e proprietà strutturali del mentale, epistemologia della fisica ed

⁴⁵¹ Cfr. D. Davidson (1970), pp. 295-296.

⁴⁵² *Ivi*, pp. 298-299.

⁴⁵³ W. Köhler (1938), trad. it. p. 312.

epistemologia della psicologia. Un Monismo che va nella direzione di identificare tali aspetti darebbe un'immagine del mondo eccessivamente semplicistica e sostanzialmente sbagliata, risultando pertanto privo di qualsiasi interesse. Così, nelle sue parole:

“I colori e molte altre qualità fenomeniche mi appaiono differenti da tutti i processi microscopici e macroscopici di cui il fisico si occupa. Perché allora dovremmo nascondere questo fatto dietro il nome di una dottrina metafisica che espressamente nega il fatto come tale?”⁴⁵⁴

Come è ben noto, e come a più riprese sottolineato, diverse critiche ed obiezioni sono state avanzate all'isomorfismo e in generale alla possibilità stessa di teorie concernenti il rapporto mente-corpo improntate a un fisicalismo di tipo non riduzionistico. Tuttavia, non può essere questa la sede per approfondire ulteriormente i contorni di tale imponente dibattito. Quanto invece mi preme rimarcare in sede conclusiva è l'indicazione di fondo sottesa all'intera impalcatura teorica disegnata da Köhler, indicazione consistente nel monito a compiere il “coraggioso passo”⁴⁵⁵ di riconoscere, anche per le indagini condotte sui processi cerebrali, l'importanza dell'analisi fenomenologica. Detto altrimenti, ai suoi occhi proprio la strada che conduce verso la fenomenologizzazione – o liberalizzazione – del naturalismo può costituire la sola possibile chiave di volta per la risoluzione del *mind-body problem*; ed è appunto su questa lezione, probabilmente non ancora sufficientemente colta o approfondita, che noi contemporanei siamo ancora chiamati e riflettere.

⁴⁵⁴ *Ibidem*, corsivo mio.

⁴⁵⁵ W. Köhler (1940), trad. it. p. 23.

CAPITOLO VI

L'ATTUALITÀ DI KÖHLER NEL QUADRO DELLA RIFLESSIONE CONTEMPORANEA

Nel precedente capitolo ho sostenuto che l'impalcatura teorica costruita da Köhler può essere letta come anticipatrice di quel programma – al centro oggi di molti dibattiti filosofici – volto alla liberalizzazione degli approcci naturalistici. Ciò, secondo la mia interpretazione, consente di leggere l'isomorfismo di Köhler nei termini di un naturalismo liberalizzato *ante litteram*. Ho inoltre affermato, facendo riferimento alla questione del realismo, che la posizione da lui assunta può essere valutata come una versione, anch'essa *ante litteram*, di un realismo naturale à la Putnam. In questo ultimo capitolo, l'obiettivo sarà quello di giustificare ulteriormente tale chiave di lettura, mettendo in luce altresì la portata innovativa di talune intuizioni di Köhler, e quindi l'attualità della direzione teorica da questi indicata.

Naturalismo scientifico e naturalismo liberalizzato: un dialogo aperto.

Parlando di naturalismo si fa generalmente riferimento ad un programma di naturalizzazione della filosofia promosso, o forse meglio rilanciato, a partire dalle posizioni assunte da W. V. O. Quine sul finire degli anni

sessanta⁴⁵⁶. Si trattava di un programma la cui natura era essenzialmente epistemologica e che mirava al superamento di separazioni nette tra ricerca filosofica ed indagine scientifica, in favore di una loro completa continuità metodologica e contenutistica. Da allora in avanti, i programmi volti alla naturalizzazione della filosofia si sono estesi massicciamente conducendo ad una moltiplicazione delle prospettive, tanto che ad oggi risulta difficile parlare di naturalismo in maniera univoca. È possibile infatti individuare forme radicali di naturalismo, in base alle quali la filosofia dovrebbe senza mezzi termini confluire nelle scienze naturali, o moderate. Queste ultime, pur riconoscendo alla filosofia una sua specificità, richiamano la riflessione filosofica all'avvalersi del contributo delle scienze, globali o locali, che mirano, rispettivamente, alla naturalizzazione della filosofia nella sua completezza o solo relativamente ad alcuni suoi settori di competenza. A dispetto di un quadro così palesemente non omogeneo, è comunque possibile ricondurre le differenti prospettive a due forme di naturalizzazione, corrispondenti a due diversi modi di interpretare l'istanza naturalista: una che mira ad una naturalizzazione ontologica, ed un'altra che è invece volta alla promozione di una naturalizzazione metodologica⁴⁵⁷. Brevemente, il naturalista ontologico sostiene che le sole entità autentiche sono quelle presupposte ed accettate dalle scienze naturali⁴⁵⁸; il naturalista metodologico (o epistemologico) sostiene invece che solo i metodi delle scienze naturali – e quindi a posteriori – possono garantire una conoscenza autentica⁴⁵⁹. Nel quadro del presente lavoro, mette conto prendere in considerazione il naturalismo globale in quanto concezione metafilosofica generale, concezione che pretende di applicare assunzioni, metodi ed obiettivi della scienza alla discussione di tutti i problemi filosofici.

⁴⁵⁶ Il testo di riferimento, considerato come manifesto di tale programma, è *Epistemology Naturalized*, del 1969.

⁴⁵⁷ È possibile anche una forma di naturalismo semantico in base al quale gli unici concetti autentici sarebbero i concetti impiegati in ambito scientifico. Secondo tale prospettiva, gli altri concetti possono essere conservati a patto di una loro traduzione in termini di concetti ritenuti rispettabili scientificamente.

⁴⁵⁸ Secondo una versione meno forte, possono essere accettate anche quelle entità che la scienza valuta non problematiche. Il naturalista J. Mackie, ad esempio, esclude i valori morali dall'ontologia in quanto "entità strane". A riguardo si veda J. Mackie (1977), pp. 38-42.

⁴⁵⁹ Ugualmente, secondo una versione più debole, i metodi delle scienze sarebbero i soli accettabili in quanto appunto non problematici.

Il naturalismo globale viene generalmente declinato in naturalismo scientifico e in naturalismo liberalizzato⁴⁶⁰. La prima concezione, attualmente maggioritaria, ha molti aspetti in comune con il positivismo ottocentesco – tanto da poterne essere considerata una versione aggiornata e rigorosa⁴⁶¹. La seconda, che proprio negli ultimi anni sta conoscendo una rapida ascesa⁴⁶², incorpora invece alcuni importanti elementi della tradizione pragmatista⁴⁶³. Si tratta di due concezioni che differiscono innanzitutto rispetto alla definizione del rapporto intercorrente tra filosofia e scienza: per il naturalismo scientifico tra esse non può esservi che continuità, per il naturalismo liberalizzato, invece, compatibilità⁴⁶⁴. Comincerò esaminando la prima di queste due tesi.

Lo spirito del naturalismo scientifico può essere compendiato nel celebre motto protagoreo così parafrasato, all’inizio degli anni sessanta, da W. Sellars:

“La scienza è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono”⁴⁶⁵.

Tale indirizzo filosofico costa di tre tesi fondamentali – l’ultima delle quali è contestata dai fautori dell’approccio liberalizzato. La prima, nota come *tesi costitutiva*, ritiene che la filosofia debba assolutamente evitare di fare appello ad entità, proprietà e spiegazioni sovranaturali (e quindi richiamarsi a concetti come anima, primo motore immobile, eccetera) o a obsolete reliquie metafisiche. Il punto critico di tale impostazione riguarda la determinazione

⁴⁶⁰ Preferisco utilizzare quest’ultima declinazione – che è poi quella fatta propria, tra gli altri, da M. De Caro e D. Macarthur – anche se per tale concezione sono state proposte diverse denominazioni, quali ad esempio “pluralista” (J. Duprè), “liberale” (J. McDowell), “di larghe vedute e aperto” (B. Stroud).

⁴⁶¹ Ad avere insistito su questo punto è stato, tra gli altri, H. Putnam. Al riguardo si veda H. Putnam (2005).

⁴⁶² Il naturalismo scientifico gode di ottima fama in ambito anglosassone soprattutto, ma anche nel panorama italiano, dove anzi si sta registrando una sua netta affermazione. In particolare, si può affermare che la discussione italiana circa i rapporti tra filosofia e scienza si è mossa negli ultimi vent’anni all’interno dell’alternativa tra un’acritica accettazione del primato epistemologico ed ontologico della scienza (rappresentato appunto dalle forme *scientiste* di naturalismo) ed un obsoleto antinaturalismo. In quest’ottica, il naturalismo liberalizzato rappresenta un *tertium datur* non ancora, forse, sufficientemente apprezzato.

⁴⁶³ Sui legami tra questa concezione e il pragmatismo si veda H. Putnam (2002); per i legami con il naturalismo aristotelico, invece, si faccia riferimento a J. McDowell (1994).

⁴⁶⁴ A riguardo si veda M. De Caro, D. Macarthur (2005), pp. XV-XXI.

⁴⁶⁵ W. Sellars (1963), p. 173.

della categoria del *sovranaturale* e della complementare categoria del *naturale*. Infatti, le sue implicazioni diventano controverse se si considera che concetti come quelli relativi ai valori e alle proprietà mentali, refrattari alla naturalizzazione eppure naturalisticamente accettabili, rischierebbero di essere esclusi dall'orizzonte analitico della filosofia in nome di un estremismo, o meglio di un rigorismo ontologico non meglio giustificato, un estremismo che appunto viene ad essere limitato dai fautori del naturalismo liberalizzato. La seconda, la *tesi antifondazionale*, ritiene imprescindibile l'abbandono del sogno – aristotelico, cartesiano e kantiano – di una filosofia che occupi un posto prioritario rispetto alla scienza naturale⁴⁶⁶: secondo tale prospettiva essa in realtà non offrirebbe alcun punto di vista privilegiato. In tale ottica, una volta perduta la sua funzione fondazionale, alla filosofia non resterebbe che il compito di sistematizzare, o al massimo di interpretare, i risultati scientifici. Infine, i naturalisti scientifici accettano la *tesi della continuità* in base alla quale la filosofia è da ritenersi parte della scienza in virtù del fatto che solo quest'ultima è in grado di offrire una conoscenza genuina: le pretese conoscitive degli altri ambiti devono pertanto essere legittimate riconducendone le spiegazioni ai modelli esplicativi delle scienze naturali. Stando così le cose, una volta naturalizzata, la filosofia non diverrebbe altro che psicologia, e la psicologia, a sua volta naturalizzata, null'altro che neurofisiologia, e così via, fino alla microfisica⁴⁶⁷.

Ricapitolando, secondo il naturalismo scientifico la filosofia per quanto concerne oggetto, finalità e metodo dovrebbe avere come suo referente le scienze naturali, e su esse modellarsi. Ma allora, perché continuare ad occuparsene? In realtà, come osservato da diversi filosofi, il naturalismo scientifico è da ritenersi, se non addirittura implausibile, quantomeno controverso. J. Duprè, ad esempio, ritiene che i naturalisti scientifici idealizzino eccessivamente la scienza⁴⁶⁸; B. Stroud sostiene a sua volta che i naturalisti, nel loro tentativo di ridurre o eliminare i concetti concernenti la normatività, la coscienza, l'intenzionalità e simili, non possono che fallire, poiché presuppongono di poter esprimere siffatti contenuti per mezzo delle

⁴⁶⁶ Al riguardo cfr. W. V. Quine (1981), p. 67.

⁴⁶⁷ Si veda M. De Caro (2013), pp. 28-31.

⁴⁶⁸ Al riguardo si vedano J. Duprè (1993) e J. Duprè (2001).

loro magre risorse concettuali – il che è a suo avviso da ritenersi appunto impossibile⁴⁶⁹. A riconoscere il fallimento da parte del naturalismo scientifico nel risolvere le questioni classiche della filosofia è anche C. McGinn, secondo il quale l'unico risultato ottenuto sarebbe stato invece quello di renderle dei misteri insolubili⁴⁷⁰.

Sebbene il naturalismo scientifico sia oggi maggioritario, la discussione tra i fautori delle due forme di naturalismo è andata facendosi via via più serrata. Nello specifico, una volta stabilito che il naturalismo scientifico renderebbe molti dei concetti a noi cari delle assurdità o dei misteri, è intervenuto il naturalismo liberalizzato, offrendosi come una valida alternativa. Tale forma di naturalismo si distingue dalla prima per il fornire una più inclusiva interpretazione della categoria di *naturale*, ed una più liberale concezione della scienza, dei suoi metodi e del suo oggetto. Brevemente, e in maniera generalizzata, possiamo dire che all'interno del naturalismo liberalizzato sono distinguibili due tendenze principali: una che sostiene la possibilità di una riconciliazione tra prospettiva filosofica e prospettiva scientifica, e una che ritiene un errore categoriale la ricerca stessa di una soluzione di equilibrio. Secondo quest'ultima linea di pensiero, le due prospettive possiederebbero infatti linguaggi e quadri concettuali troppo diversi tra loro, tanto da renderle per certi versi incommensurabili (naturalmente, ciò non significa dire che esse si contraddicono). Ciò che entrambe le forme rifiutano è l'atteggiamento tipicamente *scientista* del naturalismo tradizionale, inteso come "l'atteggiamento di chi dà importanza preponderante alla scienza nei confronti delle altre attività umane o ritiene che non ci siano limiti alla validità e all'estensione della conoscenza scientifica"⁴⁷¹.

Il naturalismo liberalizzato si propone di collocare il mondo umano nel quadro di una concezione più ampia della natura rispetto a quella offerta dal naturalismo scientifico, senza tuttavia ricadere in obsolete forme metafisiche o antiscientifiche. Esso difende e sostiene l'irriducibile pluralità delle forme

⁴⁶⁹ Al riguardo si veda B. Stroud (1996).

⁴⁷⁰ Al riguardo si veda C. McGinn (2002), p. 207.

⁴⁷¹ Il termine *scientismo* è qui inteso nella sua accezione negativa. Si tratta di una definizione ormai sedimentata – come si desume anche dal dizionario di filosofia curato da Nicola Abbagnano, 1960, p. 707 – e che consiste nell'ammissione implicita di due principi, quello della completezza e quello dell'adeguatezza esplicativa della fisica.

di comprensione ed espressione della realtà – del mondo umano in particolare – e la costitutiva autonomia della filosofia (senza però avallare alcuna pretesa fondazionale della stessa) cui spetta, in tale ottica, il compito di dialogare oltre che con le scienze propriamente dette, anche con le arti, il senso comune e la sua stessa storia.

In conclusione possiamo osservare, sulla scorta di quanto fin qui esposto, che se da una parte abbiamo una forma di naturalismo che ci esorta a “purificare” gli oggetti, i metodi e i concetti della filosofia, dall’altra ci si presenta l’alternativa di un naturalismo, quello liberalizzato appunto, che invece propone l’abbandono del “rigore scienziato” caratterizzante la prima, proponendo l’estensione della nozione di *natura* al di là della natura scientificamente intesa (in modo tale da includervi quegli aspetti della vita umana altrimenti esclusi) ed una reinterpretazione delle tradizionali aspirazioni fondazioniste della filosofia.

Sulla dicotomia fatti-valori.

Comunemente si ritiene che l’assunzione di una prospettiva naturalistica comporti l’esclusione dal mondo della natura delle proprietà cosiddette *valutative*; la natura stessa, a detta dei naturalisti standard, sarebbe da ritenersi priva di valore⁴⁷². Secondo una interpretazione della natura che è familiare alla modernità, infatti, è ravvisabile un contrasto tra lo spazio delle ragioni e quello della natura – o, secondo la terminologia rortiana, delle cause. Nel primo spazio, oltre che le già citate proprietà valutative, vengono generalmente collocate anche quelle mentali, cognitive comprese. Il rischio che sottende ad un siffatto atteggiamento è quello di ritrovarsi ad escludere il soggetto stesso della conoscenza dal mondo naturale. L’epistemologia filosofica si trova così a dover fare i conti con il bisogno di una ricongiunzione tra il soggetto conoscente e la realtà. Un tale genere di progetto, come si è già accennato in precedenza, può essere intrapreso secondo due modalità differenti: la prima è quella fatta propria dai fautori del naturalismo

⁴⁷² A riguardo si veda B. Stroud (1996), trad. it. p. 15.

scientifico, la seconda è invece quella sostenuta dai naturalisti liberali. La prima strategia mira ad eguagliare natura e ragioni attraverso un processo di riduzione (o eliminazione). L'idea di base è che l'organizzazione dello spazio delle ragioni "non sia differente dal tipo di struttura che la scienza naturale scopre nel mondo"⁴⁷³. Lo scopo, in tale ottica, è quello di naturalizzare i concetti e le proprietà relativi al pensare, al conoscere, al valutare "costringendo la struttura concettuale a cui appartengono all'interno della cornice fornita dal regno della legge"⁴⁷⁴. L'alternativa a questo tipo di proposta consiste nel non accettare l'idea che per presentare il pensare, il conoscere, il valutare come fenomeni naturali sia necessario integrarli in suddetta cornice – riducendoli quindi, o identificandoli con aspetti del mondo fisico – ma riconoscendone il carattere *sui generis*. Secondo questa prospettiva, la peculiarità dei concetti mentali consiste proprio nel loro acquisire significato all'interno di uno spazio differente, quello delle ragioni appunto, il che non si traduce tuttavia in un loro modo particolare di appartenere alla natura, ma invece nel riconoscimento e nell'accettazione di un *pluralismo concettuale*. Esattamente questo fraintendimento – consistente nell'incapacità di cogliere il senso della dicotomia fatti-valori, e quindi del contrasto tra spazio della natura e spazio delle ragioni – è stato considerato da molti come "l'errore fondamentale della filosofia della mente cartesiana"⁴⁷⁵, errore che avrebbe appunto condotto all'originarsi del *mind-body problem* e quindi all'instaurarsi di un'insanabile frattura tra mondo fisico e mondo mentale.

Quello del rapporto intercorrente tra fatti e valori è un tema centrale nella riflessione köhleriana. Al riguardo, l'intento principale dello psicologo è stato quello di mostrare in che modo il valore possa trovar posto in un mondo che si suppone constare di soli fatti (come suggerito fin dal titolo di una delle sue opere fondamentali sulla quale vi è stato modo di soffermarsi ampiamente). La domanda centrale riguarda dunque la liceità stessa della dicotomia fatti-valori; in particolare, ci si chiede se sia possibile ritenere che i giudizi di valore abbiano un valore oggettivo. Molti tra i più autorevoli filosofi del

⁴⁷³ J. McDowell (2005), p. 84.

⁴⁷⁴ *Ivi*, p. 85.

⁴⁷⁵ *Ibidem*.

Novecento, tra i quali R. Carnap, W. V. O. Quine, J. Habermas, hanno risposto negativamente al quesito, al contrario di Köhler certo, ma anche di un altro grande filosofo dei nostri tempi, H. Putnam.

In una delle sue ultime opere, *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays* (2002) Putnam sostiene con vigore il carattere oggettivo e cognitivo dei giudizi di valore. Secondo il suo punto di vista, l'aver presupposto – da parte di tanti filosofi del novecento – che tali giudizi si trovino in un rapporto dicotomico con i giudizi di fatto è da ritenersi un grave errore concettuale. Tale errore avrebbe indotto quindi a postulare la soggettività dei valori, e le sue ripercussioni sarebbero tanto pervasive da essere ravvisabili non soltanto in ambito strettamente filosofico, ma anche sociale, economico e politico. Innanzitutto, quanto l'autore suggerisce è che la distinzione fatti-valori ha sostanzialmente un carattere pragmatico, e non metafisico, arrivando a identificare come *l'ultimo dogma dell'empirismo*⁴⁷⁶ proprio il concepire i fatti come oggettivi e i valori come soggettivi: che essi siano inestricabilmente legati è il vero dato di fatto, eluso invece da molti filosofi della scienza. L'attacco di Putnam alla dicotomia può essere riassunta in tre assunzioni fondamentali:

- che i giudizi di valore sono dotati di contenuto oggettivo ed hanno carattere cognitivo;
- che i concetti valutativi sono irriducibili a concetti meramente descrittivi;
- che i giudizi di fatto – e in particolare quelli che la tradizione naturalista scientifica ritiene assolutamente oggettivi (ovvero i giudizi delle scienze naturali) – sono in realtà permeati di valore.

Stando così le cose, si prospetta più di un punto in comune tra la prospettiva putnamiana e quella köhleriana, non fosse altro che per l'assunzione di fondo sottesa all'intera impalcatura teorica costruita dallo psicologo Gestaltista, entro la quale la fenomenologia è considerata

⁴⁷⁶ Dopo il noto *Two Dogmas of Empiricism* (1951) di Quine si aprì una sorta di "caccia" al terzo possibile dogma. Davidson, ad esempio, lo individuò nel dualismo di schema concettuale e contenuto empirico (il riferimento è al saggio *On the Very Idea of a Conceptual Scheme* del 1974).

indispensabile alla scienza, alle sue osservazioni ed analisi⁴⁷⁷. Allo stesso modo, Putnam ritiene che le teorie scientifiche presuppongono il riferimento a giudizi di valore, sulla cui base vengono giustificate ed accettate. Nelle teorie scientifiche, infatti, secondo il suo punto di vista, fatti e valori (o convenzioni) sono connessi in maniera inestricabile ed affrontano, per esprimersi in termini kantiani, il tribunale dell'esperienza in maniera olistica. In questo senso, la dicotomia fatti-valori non può, a detta di Putnam, che collassare.

Secondo l'argomentazione putnamiana ad aver giustificato la distinzione dicotomica (e metafisica) tra fatti e valori è stata anche una fuorviante interpretazione del concetto di *fatto*, cui è seguita una altrettanto fuorviante concezione circa il rapporto uomo-mondo, da lui designata come *realismo metafisico*, un realismo cioè dalla connotazione scienziata.

L'idea di cui l'ultimo Putnam si è fatto portavoce è, in definitiva, quella di una rivalutazione del ruolo della percezione e di un'apertura epistemologica da parte della filosofia al fine di una più adeguata comprensione di noi stessi e del mondo. Si tratta di un'idea a mio avviso fortemente affine a quella propugnata da Köhler circa l'imprescindibilità di una rivalutazione del ruolo da accordare alla fenomenologia in direzione di una fenomenologizzazione degli approcci naturalistici o, come diremmo oggi, di una loro liberalizzazione.

Realismo naturale e naturalismo liberalizzato. Punti di incontro tra Putnam e Köhler.

Realismo e naturalismo sono due questioni profondamente intrecciate in filosofia. Ciò diviene particolarmente evidente se si considera che nella storia della filosofia occidentale il realismo cosiddetto *metafisico* – o *ingenuo* in senso standard – è molto spesso coniugato alla prospettiva espressa dal fisicalismo, e dunque di riflesso dal naturalismo scientifico. La tesi fondante

⁴⁷⁷ Al riguardo si rimanda al Capitolo II, paragrafo *La convinzione del profano e la fenomenologia*, e al Capitolo III, paragrafo *Per una teoria fenomenologica del valore* di questo lavoro.

di queste concezioni è che soltanto la scienza garantisce l'accesso al mondo reale, nel senso che soltanto le scienze naturali possono permetterci di descrivere il *mondo in sé*. I fautori del realismo metafisico sostengono, brevemente, che "il mondo è ciò che è, indipendentemente dal punto di vista di chi lo descrive e dalle possibilità di conoscerlo"⁴⁷⁸. È questa la tesi del *ready-made world* in base alla quale non può esistere che una descrizione corretta e completa del mondo, ovvero quella scientifica. Il mondo viene così ad essere concepito come essenzialmente e "rigorosamente fisico"⁴⁷⁹, e in considerazione di ciò, ritenendo cioè che l'accesso al reale sia concesso esclusivamente dalla fisica, molti autori si propongono di mostrare la riducibilità delle altre scienze e dei loro concetti esattamente alla fisica. I programmi raccolti sotto l'insegna del riduzionismo sono molteplici ed eterogenei, ma soprattutto altamente pervasivi: essi interessano, ed hanno interessato, differenti ambiti di ricerca, dall'intelligenza artificiale alle teorie del riferimento⁴⁸⁰. L'assunto condiviso da tutti questi programmi è, nelle parole di Putnam, che "i problemi filosofici sono tali da ammettere una soluzione scientifica"⁴⁸¹ e che i concetti filosofici – in particolare quelli concernenti il mentale – possano essere tradotti essi stessi in termini scientifici.

Speculare all'immagine fornita dal realista metafisico è quella consegnataci dall'antirealista. Secondo quanto sostenuto dai fautori dell'antirealismo, l'errore più grande della metafisica classica sarebbe stato quello di ritenere possibile che linguaggio e pensiero riflettano in un certo qual modo la realtà. Quest'idea, ammoniscono, altro non è che un dogma: in verità, noi non avremmo accesso ad alcuna presunta realtà poiché, come sostiene ad esempio R. Rorty, un tal genere di realtà non esiste affatto⁴⁸². In quest'ottica l'intero vocabolario realista si rivela essere pura mitologia, la filosofia stessa mera conversazione. Lo spirito rinunciatario e scettico dell'antirealismo conduce dunque inevitabilmente al dissolversi della

⁴⁷⁸ M. De Caro (1996), p. 526.

⁴⁷⁹ *Ivi*, p. 4.

⁴⁸⁰ *Cfr.* H. Putnam (1992) e H. Putnam (1994a).

⁴⁸¹ H. Putnam, (1994a), p. 515.

⁴⁸² Il riferimento è al celebre articolo di R. Rorty del 1972, *The World Well Lost*. All'idea realista del *ready-made world*, di un mondo bell'e fatto, il filosofo ribatte appunto che il mondo non c'è affatto.

metafisica e dell'epistemologia, e con loro di tutte le convinzioni e i pregiudizi che ne derivano.

Tuttavia, è giusto ritenere che lo spazio logico delle possibili opzioni ontologiche, semantiche ed epistemologiche si riduca ad una scelta tra realismo metafisico ed antirealismo? Putnam ha rilevato a riguardo la presenza di uno stretto nesso tra le due possibilità teoriche qui presentate⁴⁸³. In particolare, secondo il suo punto di vista, entrambe condividerebbero la medesima tendenza nel sopravvalutare la scienza, come se questa ci offrisse la sola "Unica Teoria Vera"⁴⁸⁴. Così, il filosofo americano è andato nella direzione di una rivalutazione della nozione di valore e del ruolo della percezione da una parte, del senso del linguaggio ordinario dall'altra. Il risultato di siffatta operazione è stato, egli dice, il conseguimento di una "consapevole ingenuità"⁴⁸⁵ e l'abbandono di mitologie filosofiche che pretendono di sublimarne le categorie.

L'approccio intermedio all'antirealismo e al realismo metafisico che Putnam è andato delineando negli ultimi venti anni prende il nome di *realismo naturale*, o *realismo diretto*. I debiti per questa sua svolta filosofica sono da rinvenirsi, come egli stesso ammette, nel pragmatismo di W. James e J. Dewey, nella critica all'epistemologia tradizionale presentata da J. L. Austin, nelle tesi sulla percezione e l'intenzionalità di J. McDowell e nel secondo Wittgenstein – che a suo parere non fu assolutamente un antirealista⁴⁸⁶.

La forma di realismo sostenuta dall'ultimo Putnam insiste sul fatto che il vocabolario filosofico "nasce nel linguaggio ordinario"⁴⁸⁷ e sull'importanza, per la filosofia stessa, di procedere nella direzione di un recupero di tale dimensione prefilosofica. All'origine dell'antinomia realismo metafisico-antirealismo il filosofo scorge una erronea visione circa il ruolo della

⁴⁸³ A riguardo si veda H. Putnam (1981). Qui l'autore sostiene una peculiare versione di realismo nota come *realismo interno*. Il realismo interno viene presentato e concepito come alternativa tanto al realismo metafisico quanto all'antirealismo. Si tratta di una concezione che, da una parte, conserva la nozione di verità oggettiva e, dall'altra, ammette il relativismo concettuale. In base ad essa un'asserzione è vera se e solo se è giustificato accettarla in condizioni epistemiche *sufficientemente buone* (concezione epistemica della verità).

⁴⁸⁴ M. De Caro (1996), p. 537.

⁴⁸⁵ H. Putnam (1994a), p. 284.

⁴⁸⁶ A riguardo si vedano le sue *Dewey Lectures* (tenute alla Columbia University e pubblicate lo stesso anno (1994) con il titolo *Sense, Nonsense and the Senses. An Inquiry into the Powers of the Human Mind*) ma anche i già citati H. Putnam (1992) e (1994a).

⁴⁸⁷ M. De Caro (1996), p. 540.

percezione, consistente nel ritenere, in contrasto con il senso comune, che questa non consenta un accesso diretto al mondo esterno. In realtà, incalza il filosofo statunitense, la stessa distinzione esterno-interno è fuorviante, in quanto prodotto di una inadeguata teoria della percezione, che da lui viene così descritta:

“In questa teoria gli oggetti che noi percepiamo danno origine a catene di eventi che comprendono stimolazioni dei nostri organi di senso e infine ai «dati di senso» nelle nostre menti”⁴⁸⁸.

Il riferimento, chiaramente, è alla teoria causale della percezione, la cui acquisizione inevitabilmente comporterebbe, a detta di Putnam, il sorgere della questione scettica, a sua volta connaturata ad un modello indiretto della percezione e al realismo metafisico che lo adotta, e dunque anche alle teorie fisicaliste e naturaliste contemporanee⁴⁸⁹. Le difficoltà epistemologiche che ne derivano sono tanto devastanti da apparire insormontabili, prima fra tutte quella relativa al dualismo mente-mondo – cui seguono i dualismi mente-corpo, interno-esterno. La soluzione indicata da Putnam consiste nel promuovere il recupero di un atteggiamento naturale nei confronti della percezione, nella convinzione che, rinunciando a teorie della percezione che facciano appello ai cosiddetti *sense data*, ed ammettendo un modello diretto di percezione, sia possibile garantire il superamento di quei problemi che attanagliano l'epistemologia tradizionale. In una simile ottica la mente non viene più considerata come un organo, men che mai come una sostanza; piuttosto, essa è concepita come un *sistema di abilità cognitive*⁴⁹⁰ dipendente sia dagli eventi cerebrali sia dall'interazione con l'ambiente, ma soprattutto descrivibile esclusivamente per mezzo in un *vocabolario intenzionale* che, per sua costituzione, è irriducibile a quello delle scienze naturali⁴⁹¹.

Nel programma lanciato da Putnam, a mio avviso, è possibile leggere il risultato di quella prospettiva teorica di cui, in maniera quasi solitaria, Köhler si era fatto portavoce. Il suo invito a compiere il coraggioso passo di

⁴⁸⁸ H. Putnam, (1994b), p. 467.

⁴⁸⁹ Considerate nelle loro versioni scientifico-metafisiche.

⁴⁹⁰ M. De Caro (1996), p. 542.

⁴⁹¹ Cfr. H. Putnam, (1994a), in particolare il saggio 15; ma anche H. Putnam (1994b), pp. 453-483.

procedere nel senso di una fenomenologizzazione degli approcci naturalistici – al fine di risolvere quelle questioni di natura epistemologica che rendevano il *mind-body problem* insolubile – è esattamente ad un progetto teorico simile a quello proposto dall'ultimo Putnam che avrebbe condotto. Secondo il mio punto di vista, le intuizioni dello psicologo Gestaltista possono pertanto ritenersi assolutamente pionieristiche alla luce del dibattito contemporaneo, oltre che anticipative di un programma teorico allora non tracciabile e non disponibile a causa di un orizzonte filosofico fortemente segnato, sia sul piano concettuale che metodologico, dall'epistemologia neo-empiristica. Fedele ad un'ottica non riduzionista e ad un pluralismo epistemologico, Köhler riuscì ad immaginare una soluzione alternativa tanto al realismo ingenuo quanto alle teorie rappresentazionaliste standard. Molta della ricchezza del quadro teorico da egli costruito andrebbe altrimenti perduta se aspetti come quelli appena evidenziati non venissero presi nella giusta considerazione (come, di fatto, sovente è accaduto).

Sulla liberalizzazione del naturalismo e il pluralismo concettuale.

Che cosa si intende quando si dice di “essere naturalisti”? Molti fra quanti dichiarano di esserlo, in realtà, non definiscono affatto il termine *naturalismo*, il che è da ritenersi all'origine di più di un fraintendimento. Per sottolineare la pervasività di un simile atteggiamento, Putnam osserva quanto segue:

“Oggi l'accezione più comune del termine «naturalismo» si potrebbe descrivere nella maniera seguente: certi filosofi – forse addirittura la maggioranza dei filosofi che scrivono di metafisica, epistemologia, filosofia della mente e filosofia del linguaggio – ad un certo punto dichiarano, in un qualche passo ben visibile dei loro saggi o dei loro libri, di essere «naturalisti» o che la teoria o la concezione che stanno difendendo è «naturalistica» [...]

Un'altra caratteristica molto comune è che, di regola, il termine «naturalismo» non viene definito”⁴⁹².

⁴⁹² H. Putnam (2005), p. 45.

Seguendo il consiglio del filosofo americano, procederò nella mia analisi accettando la definizione datane in *The Philosophy of Science* (1991) da R. Boyd, Ph. Gasper e J. D. Trout, secondo i quali il naturalismo è la teoria in base alla quale tutti i fenomeni sono da ritenersi soggetti a leggi naturali, e/o i metodi delle scienze naturali sono da applicarsi a tutti gli altri ambiti di ricerca⁴⁹³. Come osservato da Putnam, la definizione qui presentata è di tipo disgiuntivo. Stando al primo disgiunto sarebbe davvero complicato per chiunque non definirsi naturalista, poiché in base ad esso essere naturalisti significherebbe semplicemente ritenere che non ci siano fenomeni tali da violare realmente le leggi della natura. I problemi sorgono invece in considerazione del secondo disgiunto, che chiama in causa i metodi delle scienze naturali: in che senso questi dovrebbero applicarsi a tutte le altre aree di ricerca? Nel senso che gli unici metodi da ritenersi validi per ogni ambito sono quelli quantitativi e *a posteriori*? Ponendo le cose in questi termini, il naturalismo – in senso standard – risulterebbe essere, come evidenziato da Putnam, una tesi poco plausibile⁴⁹⁴. Sottesa ad un tal genere di presa di posizione vi sarebbe infatti l'accettazione di una visione scienziata che ricalcherebbe i termini di una distinzione epistemologica operata da Quine tra sistemi concettuali di primo e secondo grado – e quindi, ancora una volta, tra spazio della natura e spazio delle ragioni. Un simile naturalismo, come abbiamo avuto modo di rilevare, oltre che a propendere verso un riduzionismo ontologico, è inoltre da considerarsi fortemente legato ad un realismo di tipo metafisico. A patto di non voler incappare in soluzioni di stampo riduzionistico o deflazionistico (e cioè in soluzioni quali appunto quelle proposte per un verso dai naturalisti scientifici, per l'altro dagli antirealisti) rimane comunque la possibilità di optare per un pluralismo concettuale che neghi l'esistenza di un "unico gioco linguistico"⁴⁹⁵ per tutti gli obiettivi cognitivi. Tale possibilità è appunto quella offerta dagli approcci liberalizzati di naturalismo.

⁴⁹³ Cfr. J. Boyd, Ph. Gasper, J. D. Trout (1991).

⁴⁹⁴ H. Putnam (2005), p. 46.

⁴⁹⁵ *Ivi*, p. 47.

Seguendo il filo dell'argomentazione putnamiana, possiamo dire che all'origine del fascino esercitato dal naturalismo (nella sua versione scientifica), può essere ravvisabile un timore nei confronti dell'occulto o del soprannaturale cui un'eventuale liberalizzazione condurrebbe. Tale paura si fonderebbe su due specifici argomenti: l'*argomento dell'evoluzione/composizione* e quello "*dello stai lasciando qualcosa di inspiegato*"⁴⁹⁶. Il primo argomento sostiene che "tutte le cose non sono altro che somme mereologiche di oggetti fisici"⁴⁹⁷, e che pertanto anche tutto ciò che rientra nella categoria dell'intenzionale, del normativo, e in generale del mentale debba essere ridotto ad un livello che non sia quello che Quine definiva "sistema concettuale di secondo grado", ovvero in termini fisici. Il secondo stabilisce invece che l'eventuale "incapacità di fornire una spiegazione riduttiva di qualcosa significa lasciarla inspiegata"⁴⁹⁸, e che ciò si tradurrebbe nella tacita ammissione di elementi occulti o soprannaturali nel mondo.

A questo punto bisogna constatare in primo luogo se effettivamente i due argomenti possano dirsi validi, in secondo luogo in che posizione rispetto ad essi può collocarsi la prospettiva köhleriana.

Per quanto concerne l'argomento della composizione possiamo ritenere, in accordo con quanto osservato da Putnam, che esso è semplicemente falso poiché "non è vero che «le cose non sono altro che somme mereologiche di oggetti fisici»"⁴⁹⁹. L'argomento infatti implicherebbe l'accettazione di un'ontologia ristretta per cui il mondo consisterebbe di soli atomi e somme di atomi, e che pertanto sarebbe espressione di una "stravaganza controintuitiva"⁵⁰⁰. La sola ontologia ammessa in una simile prospettiva

⁴⁹⁶ *Ivi*, p. 53.

⁴⁹⁷ *Ibidem*.

⁴⁹⁸ *Ibidem*.

⁴⁹⁹ *Ibidem*. Dire che qualcosa è la somma mereologica di certi altri elementi, osserva inoltre Putnam, significa anche accettare un principio di identità logica (identità intesa in senso leibniziano) in base al quale se *x* è uguale ad *y* allora ogni proprietà di *x* è anche una proprietà di *y* e viceversa. Ma stando così le cose, se ad esempio io, che altro non sono che la somma mereologica degli atomi del mio corpo, ieri sera avessi mangiato qualcosa di differente, allora oggi sarei costituito da atomi differenti, e dunque non sarei più uguale a quella particolare somma mereologica di atomi cui io sarei identico (in termini di identità logica) e che mi rende me stesso (si tratta di un esempio che Putnam riprende da *Naming and Necessity* di S. Kripke). In realtà, conclude il Putnam, "io sono una cosa differente rispetto alla materia di cui sono composto, sebbene io sia costituito da essa" (*ivi*, p. 56).

⁵⁰⁰ *Ivi*, p. 55.

sarebbe infatti quella della fisica (e come osserva ancora Putnam, di una fisica che è peraltro ipersemplicata): il nostro mondo verrebbe in tal modo privato proprio di quegli oggetti che più ci sono familiari, poiché appunto “navi, scarpe, ceralacca, cavoli e re”⁵⁰¹ ne risulterebbero esclusi. Rispetto al secondo argomento, invece, il punto della questione è che questo non considera il fatto che i concetti normativi o intenzionali non devono necessariamente essere ridotti a concetti fisici al fine di evitare l’ammissione di elementi occulti o misteriosi nella realtà. Questo argomento, insomma, escluderebbe la possibilità stessa per un enunciato indicativo di valere come un’affermazione autentica senza essere di tipo descrittivo, il che è ugualmente insostenibile.

Stabilita la non validità degli argomenti sopra esposti, la domanda da porsi ora è se Köhler possa dirsi immune dal fascino esercitato dal naturalismo per come qui è stato appena delineato; la risposta, sulla base di quanto siamo venuti dicendo nei capitoli precedenti, è positiva. Lo psicologo Gestaltista non pare in alcun modo aver fatto propri gli argomenti qui discussi, argomenti che avrebbero reso la sua posizione assimilabile ad una forma di naturalismo di stampo scientifico. Al contrario, l’autore si fa portavoce della necessità di un pluralismo concettuale che, lungi dal consegnarci all’occulto o al soprannaturale, ci avrebbe invece riconsegnati alla realtà e alla sua ricchezza. In questo senso, allora, la sua prospettiva può essere letta come espressione di quella *terza via* tanto auspicata dai naturalisti liberalizzati. Questo risulta quanto mai evidente se si considerano la sua avversione non solo nei confronti delle psicologie atomiste e comportamentiste, ma anche degli atteggiamenti positivistici e neo-positivistici (e quindi, come diremmo oggi, dei “fisicalismi a tutti i costi”), e in generale di posizioni scientiste ispirate a rozzi meccanicismi o riduzionismi. Si potrebbe certamente obiettare che in realtà, sul piano metodologico, le cose sono assai più complicate e che Köhler, in vero, potrebbe essere considerato un naturalista in senso standard, almeno per quanto riguarda il secondo disgiunto della definizione di naturalismo a cui sopra si è fatto riferimento. Al riguardo occorre però osservare che Köhler assolutamente non restringe l’ambito degli approcci di

⁵⁰¹ *Ibidem.*

ricerca a quello dei metodi quantitativi, e che anzi a più riprese insiste proprio sull'importanza delle analisi e dei metodi qualitativi, soprattutto se gli oggetti di analisi sono oggetti di natura psicologica. Che poi gli aspetti qualitativi vengano in un certo senso "inglobati" in un contesto di analisi scientifica non giustifica, di per sé, una interpretazione della posizione da lui assunta come rappresentativa di una qualche forma di naturalismo metafisico. Nell'ottica köhleriana era infatti previsto un passaggio di riferimento che andava da una fisica meccanica ad una dinamica, il che prefigura un atteggiamento simile a quello oggi sostenuto dai fautori degli approcci liberali di naturalismo, pur non disponendo egli del vocabolario e dei concetti di cui questi oggi fanno uso. Non va inoltre sottaciuto che il naturalismo scientifico contemporaneo è spesso associato al fisicalismo, e che il fisicalismo viene generalmente concepito come una premessa che comporta il monismo. D'altro canto il monismo, lungi dal rappresentare una concezione della realtà rispondente all'esperienza, è invece una tesi metafisica, e in quanto tale può ritenersi nulla più che un dogma, e i dogmi sono esattamente quel genere di cose che una dottrina naturalista degna di questo nome dovrebbe rifiutare. Precisamente questa visione delle cose – lo abbiamo visto – soggiaceva alla presa di posizione di Köhler circa il fatto che nessun tipo di monismo tradizionale avrebbe per lui mai potuto rappresentare motivo di interesse⁵⁰²; una presa di posizione, questa, che è del tutto in linea con quanto sostenuto da uno dei più ferventi sostenitori della successiva liberalizzazione naturalistica, ovvero J. Duprè. Al riguardo, questi osserva come il monismo inteso in quanto tesi metafisica sia legato ad un'ulteriore dogma (un "mito" nelle sue parole), quello cioè della completezza della fisica, a sua volta sorretto dalla dottrina (e dalla speranza aggiungerei, o meglio dal sogno) dell'unità della scienza⁵⁰³. Tuttavia, a ben guardare, non solo non abbiamo ragione di credere in un qualsiasi tipo di unità della scienza, ma non abbiamo neanche prove a favore della completezza della fisica. Così, a suo parere, la migliore soluzione che ci si profila è proprio quella di abbandonare siffatte impostazioni dogmatiche,

⁵⁰² A riguardo si veda W. Köhler (1938), trad. it. p. 312.

⁵⁰³ A riguardo J. Duprè (2005), in particolare alle pp. 24, 25 e 36.

rigettando quindi sia la completezza della fisica, sia il monismo che il naturalismo metafisico che ne discendono.

Simile, per certi versi, è anche la prospettiva presentata dalla già citata L. Baker, che propone, lo ripetiamo, un'inversione della priorità tra spiegazione e metafisica, nel senso di dover porre i nostri assunti metafisici al servizio delle nostre pratiche esplicative, e non viceversa. La filosofa, nota per aver posto al naturalismo standard la sfida della *first-person perspective*⁵⁰⁴, è fortemente convinta che la conoscenza dei meccanismi sottostanti al comportamento umano – e quindi fisiologici e cerebrali – non possano in alcun modo spiegare quegli aspetti della vita mentale (che poi sono esattamente quelli di interesse per la filosofia e la psicologia) tali da rendere un essere umano una “persona”. Nelle sue parole:

“We should distinguish between phenomena that interest philosophers and the underlying mechanism that subserve those phenomena [...] On my view, the «I» who is a genuine subject of experience is a person: an object in the world whose first-person perspective is irreducible and ineliminable”⁵⁰⁵.

Così, non ha paura di dichiarare la Baker, se essere naturalisti significa essere riduzionisti ed adottare un naturalismo di stampo metafisico, è preferibile non essere etichettati come tali. Pertanto, se le nostre assunzioni metafisiche dovessero risultare limitanti ai nostri fini esplicativi, conclude, non possiamo che rigettarle, il che non necessariamente deve però tradursi in un abbandono del naturalismo. L'immagine scientifica del mondo e la cornice naturalistica possono essere a suo avviso salvaguardate comunque, attraverso, appunto, una *liberalizzazione* degli approcci naturalistici. Nella sua proposta, tale apertura dovrà prendere le mosse proprio a partire dall'assunzione, per le analisi condotte in ambito filosofico e psicologico, della *first-person perspective*, che poi, a mio avviso, altro non è se non quella prospettiva fenomenologica circa la cui priorità di adozione Köhler aveva largamente insistito.

⁵⁰⁴ Al riguardo si veda L. R. Baker (2000); L. R. Baker (2007).

⁵⁰⁵ L. R. Baker (2007), p. 225.

Sulla scorta di quanto fin qui argomentato, si può motivatamente concludere che il tratto filosofico che accomuna i sostenitori di una liberalizzazione degli approcci naturalistici e la prospettiva fenomenologica köhleriana consiste proprio nel perseguimento di un ideale naturalistico tale da smentire la possibilità di una natura *value free*. In quest'ottica che un uomo pensi, valuti, percepisca viene considerato un fatto naturale tanto quanto qualsiasi altro fatto di natura, ma non in virtù di un programma riduzionista, bensì in risposta ad un'evidenza teoreticamente imprescindibile per la comprensione dei fenomeni intenzionali, normativi, cognitivi. Dewey sulla natura di un tal genere di ideale naturalistico aveva scritto:

“Un naturalismo che percepisca il fatto che l'uomo con le sue abitudini, istituzioni, desideri, pensieri, aspirazioni, ideali e lotte si trova all'interno della natura come una sua parte integrante possiede la fondazione filosofica e l'aspirazione pratica necessarie per utilizzare la natura quale alleato dei beni e degli ideali umani in un modo tale che nessun dualismo è in grado di eguagliare”⁵⁰⁶.

Precisamente in questa direzione e in questi termini ritengo che sia giusto intendere la proposta teorica di fenomenologizzazione naturalistica avanzata da Köhler, proposta che, a mio avviso, riuscì a rispondere – seppure in maniera non definitiva – alle stesse esigenze teoriche, pratiche ed epistemologiche che ancora oggi sono al centro dei programmi incentrati sul naturalismo liberalizzato e sul pluralismo concettuale.

Psicologia della Gestalt e neuroscienze.

Nelle pagine precedenti ho tentato di mettere in luce l'attualità del pensiero filosofico di Köhler soprattutto per quanto concerne alcuni aspetti di primo rilievo per la filosofia della mente, aspetti che – non a caso – sono al centro di non pochi dibattiti contemporanei. Tuttavia ritengo che l'evidenziazione dell'attualità della prospettiva teorica di Köhler non può

⁵⁰⁶ J. Dewey (2008), vol. 5, p. 113.

dirsi conclusa se dall'orizzonte di analisi vengono esclusi taluni specifici riferimenti ad un particolare settore di ricerca oggi preminente nel più vasto contesto delle scienze cognitive: quello delle neuroscienze. Alcune recenti scoperte ottenute in ambito neuroscientifico si intrecciano infatti con alcuni temi ed intuizioni centrali della riflessione Gestaltica, e köhleriana in particolare. Fra questi, ovviamente, vi è quello dell'isomorfismo, nei cui rispetti, ecco quanto è stato di recente dichiarato da un eminente neuroscienziato:

“Si tratta di un argomento molto complesso, che offre non pochi spunti di dibattito, soprattutto nel quadro di un aperto confronto fra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze. Ritengo che l'isomorfismo non sia la semplice riproduzione di una struttura quanto piuttosto l'«afferramento» prodotto da un corpo che si emoziona”⁵⁰⁷.

La citazione testé riportata è di V. Gallese, neuroscienziato parmigiano noto per essere stato, insieme a G. Rizzolatti, tra gli scopritori dei neuroni specchio, oltre che per la ben nota teoria della *embodied simulation*. Nonostante la diversità dei modelli di pensiero che abbiamo di fronte, credo valga la pena sottolineare talune prossimità tra quanto oggi le neuroscienze ci insegnano e talune intuizioni di Köhler, prossimità che non fa che confermare la fertilità del suo approccio teorico e metodologico. Già diversi autori, del resto, si sono pronunciati molto chiaramente sulla questione⁵⁰⁸, argomentando a favore di una convergenza molto stretta tra quanto proposto da Köhler e quanto le neuroscienze oggi ci propongono. Ciò che, a tal riguardo, in queste pagine finali cercherò di fare è di proporre un breve *excursus* della questione e di sottolineare tanto l'attualità degli argomenti quanto la proficuità degli strumenti euristici adottati da Köhler in riferimento alla complessa questione del *mind reading*.

Non c'è nulla di più ovvio nella vita di tutti i giorni che vedere un'altra persona, e di vederla subito, immediatamente, in modo significativo; eppure, nella storia della psicologia, nessun altro fatto ha potuto generare una serie

⁵⁰⁷ V. Gallese (2013), p. 13.

⁵⁰⁸ Cfr. P. A. Cavalieri (2013).

tanto considerevole di problematiche. Se non vi è una condotta dissimulatoria da parte del soggetto che viene osservato, le caratteristiche dell'espressività umana sono tali da rendere lo stato d'animo di chi ci sta di fronte come qualcosa di immediatamente dato. Alcune di queste qualità espressive possono dipendere dalla familiarità che abbiamo maturato con esse nel corso della nostra esperienza, ma molte altre possiedono un grado di coercitività che non varia al variare del nostro sapere, del nostro averne avuto o meno esperienza, come pure della cultura di appartenenza.

Le questioni relative alle relazioni interpersonali e alla loro comprensione sono da tempo al centro di larga parte dei dibattiti e delle ricerche condotti in ambito sia filosofico che psicologico, e in generale nel contesto interdisciplinare delle scienze cognitive. La meno recente fra le teorie psicologiche concernenti la comprensione intersoggettiva, la *teoria dell'inferenza analogica*, risale all'associazionismo. Molto sinteticamente, secondo questa teoria noi non potremmo comprendere e non potremmo leggere nelle altre persone sentimenti, emozioni o espressioni se noi stessi non avessimo provato in passato esattamente quel genere di sentimenti o emozioni. La storia della psicologia, come osservato da P. Bozzi, ci ha consegnato due importanti insegnamenti al riguardo. Il primo è quello di diffidare della tentazione di rintracciare il *medium* della relazione tra noi e gli altri nel giudizio, nell'inferenza, nel ragionamento analogico o simili; piuttosto, "occorre ritornare all'unica mediazione scientificamente accettabile – ovvero – la costellazione degli stimoli"⁵⁰⁹. Il secondo, che è bene evitare di porre il problema della percezione interpersonale chiedendosi come sia possibile attingere a *ciò che accade veramente nell'animo altrui*: ciò che, piuttosto, occorre chiedersi è *come avviene che ci si possa realmente capire*. Stando alle indicazioni di Bozzi, questo cambio prospettico avrebbe reso il problema del *mind reading* più comprensibile e dunque maggiormente accessibile, favorendo una differenziazione negli approcci teorici ed un aumento delle ricerche sperimentali dedicate ad esso. L'approccio canonico del cognitivismo classico alla questione di cui stiamo discutendo è quello espresso dalle teorie che vengono rubricate sotto una visione generale nota

⁵⁰⁹ P. Bozzi (1972), p. XVIII.

come “Teoria della Teoria” (ToT)⁵¹⁰. L’idea di fondo, in breve, è che quando ci si confronta con il problema di comprendere il senso del comportamento altrui, dobbiamo “*necessariamente tradurre le informazioni sensoriali ad esso relative in una serie di rappresentazioni mentali*”⁵¹¹. Si tratta tuttavia di una prospettiva che oggi è ritenuta insoddisfacente e superata in primo luogo perché, esemplificando un modello di mente che è completamente disincarnata, viene valutata implausibile dal punto di vista biologico. Negli ultimi anni infatti, è un approccio teorico speculare a quest’ultimo, noto come *embodied cognition*, ad essere maggiormente avallato nelle scienze cognitive, un approccio il cui ideale fondante è esattamente quello di una mente, e di una cognizione dunque, che sono essenzialmente incarnate. La teoria dell’*embodied simulation* di Gallese rientra appunto in questa categoria, non implicando l’uso di alcuna rappresentazione simbolica⁵¹².

La simulazione incarnata è definita come un meccanismo automatico, pre-
riflessivo ed inconscio che individua e definisce uno spazio interpersonale
condiviso che non si esaurisce nello spazio delle azioni e dei comportamenti,
ma che coinvolge una dimensione più globale, nella quale rientrano quegli
aspetti che definiscono un organismo *vivente*, aspetti che vanno dalla forma
del corpo alle sensazioni e alle emozioni. Nelle parole del neuroscienziato:

“La simulazione incarnata [...] è una caratteristica funzionale
distintiva del sistema cervello/corpo. Il suo ruolo sarebbe quello
di fornire modelli delle inter-azioni che si instaurano tra un
organismo e il suo ambiente. Secondo questa mia specifica
caratterizzazione della simulazione, la nostra comprensione delle
relazioni interpersonali riposa sulla capacità basilare di modellare
il comportamento *altrui* attraverso l’impiego delle stesse risorse
neurali utilizzate per modellare il *nostro* comportamento”⁵¹³.

Gallese individua tre elementi fondamentali e caratterizzanti le relazioni
interpersonali, ossia l’imitazione, l’empatia e l’attribuzione di intenzioni. In
base alla sua proposta teorica, quando osserviamo il comportamento altrui

⁵¹⁰ Cfr. O. Carruthers, P. K. Smith (1996).

⁵¹¹ V. Gallese (2003), p. 31.

⁵¹² Al riguardo si veda V. Gallese (2006), in particolare alle pp. 305-307.

⁵¹³ V. Gallese (2003), p. 41.

siamo esposti ad una varietà di espressioni che, come accennato, non si risolvono unicamente nelle azioni osservate, ma che comprendono anche le sensazioni e le emozioni che accompagnano tali azioni. Altrimenti detto, nell'osservare gli altri siamo esposti al "potere espressivo"⁵¹⁴ del loro agire, e questo in virtù di quel processo automatico di simulazione che si instaura tra noi e gli altri, un processo che si configura come "ponte interpersonale carico di significato"⁵¹⁵.

La teoria dell'*embodied simulation* è direttamente connessa alla scoperta nei neuroni specchio⁵¹⁶, ed anzi per certi versi ne costituisce la diretta conseguenza teorica. Di recente alcuni studiosi⁵¹⁷ hanno individuato proprio nell'ipotesi isomorfistica di Köhler una originale intuizione che avrebbe anticipato la scoperta del sistema *mirror*, e in particolare la teoria della simulazione incarnata. Vi sarebbe cioè una convergenza di fondo tra questa e la postulazione di un'immediatezza percettiva non inferenziale riguardante la nostra comprensione degli stati mentali altrui, immediatezza percettiva che Köhler espresse attraverso l'ipotesi dell'isomorfismo. M. N. Eagle e J. C. Wakefield, in un recente articolo, hanno infatti apertamente sostenuto che la scoperta dei neuroni specchio, interpretata alla luce della teoria della simulazione incarnata⁵¹⁸, sembra configurarsi come una vera e propria conferma dell'ipotesi avanzata da Köhler, ossia dell'idea che la nostra abilità di *mind reading* consisterebbe nella creazione "nell'osservatore di uno stato che riproduce quello dell'osservato"⁵¹⁹.

Mette conto ricordare che dell'isomorfismo è di fatto possibile individuare due declinazioni: una interna o intrapersonale – che è quella che abbiamo affrontato nel presente lavoro e la cui valenza euristica si manifesta soprattutto, come si è visto, in relazione alle questioni legate al *mind-body problem* – e una esterna o interpersonale, una declinazione che è appunto proficua per l'ambito tematico concernente il *mind reading*. Tale forma

⁵¹⁴ *Ibidem*.

⁵¹⁵ *Ibidem*.

⁵¹⁶ La bibliografia sui neuroni specchio è ormai sterminata. Ci limitiamo qui a rimandare a G. Rizzolatti *et al.* (1996) e G. Rizzolatti, C. Sinigaglia (2006).

⁵¹⁷ In particolare M. N. Eagle e J. C. Wakefield, *cfr.* M. N. Eagle, J. C. Wakefield (2007); ma anche M. Spagnuolo Lobb (2013).

⁵¹⁸ In particolare gli autori si riferiscono all'elaborazione datane in V. Gallese, A. Goldman (1998). L'articolo è il già citato M. N. Eagle, J. C. Wakefield (2007).

⁵¹⁹ V. Gallese, A. Goldman (1998), p. 498.

interpersonale di isomorfismo – che Köhler sviluppa soprattutto in *Gestalt Psychology* (1929) – postula l'esistenza di proprietà strutturali comuni tra l'osservatore e gli osservati (siano essi animati o inanimati) ed ipotizza che quando si percepisce un oggetto “vi siano delle similitudini formali tra le proprietà strutturali dell'oggetto ed i processi cerebrali di colui che lo percepisce”⁵²⁰. Quanto il postulato suggerisce, cioè, è che la percezione dei comportamenti manifesti e dell'espressività altrui attivino nell'osservatore dei processi neurali che sono strutturalmente simili (isomorfici) ai processi neurali della persona osservata.

Eagle e Wakefield ritengono che esattamente queste ipotesi riguardanti l'isomorfismo esterno, ossia queste ipotesi concernenti la somiglianza esistente tra i processi neurali dell'osservatore da una parte e i processi neurali dell'osservato dall'altra, abbiano anticipato la scoperta del sistema *mirror* e le correlate interpretazioni circa il suo funzionamento, e quindi, nello specifico, la teoria della simulazione incarnata. Tale lettura sembra essere ai loro occhi ulteriormente confermata dal fatto che l'isomorfismo teorizzava ed implicava un modello diretto di percezione. Infatti, in base ad esso, i processi neurali dell'osservatore vanno ritenuti isomorfici rispetto alle espressioni o alle emozioni dell'osservato, questi a loro volta isomorfici rispetto all'esperienza interiore dell'osservato, che è a sua volta ritenuta isomorfica rispetto ai processi neurali ad essa correlati. Da ciò consegue che ad essere isomorfi saranno anche gli stati cerebrali di entrambi i soggetti del contesto percettivo. Così, l'isomorfismo confermerebbe l'idea che tra osservatore ed osservato viga un legame percettivo diretto, e cioè che l'osservatore percepisca in maniera immediata gli stati mentali altrui. In tal modo l'ipotesi di Köhler sembrerebbe aver anticipato non solo un'importante scoperta scientifica, ma anche una delle principali formulazioni teoriche contemporanee sulla capacità di *mind reading*.

Naturalmente le riserve rispetto ad una simile lettura possono essere molteplici, così come la mole di ulteriori argomenti che potrebbero essere adottati per avvalorarla. Non è tuttavia questa la sede per una loro disamina. Quanto, piuttosto, in sede conclusiva mette conto rimarcare è la vicinanza

⁵²⁰ M. N. Eagle, J. C. Wakefield (2007), trad. it. p. 48.

molto stretta tra alcuni temi centrali del modello Gestaltista e alcuni nodi cruciali del dibattito contemporaneo: nella fattispecie, come si è appena visto, nel caso di quanto la ricerca neuroscientifica ci propone. Un' ulteriore riprova, questa, del fatto che la vera portata euristica dell'*ardita ipotesi* di Wolfgang Köhler non è stata ad oggi ancora pienamente rivelata, né sufficientemente apprezzata.

BIBLIOGRAFIAⁱ

- N. Abbagnano (1960), *Dizionario di Filosofia*, Utet, Torino.
- J. A. Anderson (1995), *An Introduction to Neural Networks*, MIT Press, Cambridge MA.
- M.G. Ash (1998), *Gestalt Psychology in German Culture, 1890-1967*, Cambridge University Press; trad. it. 2004, *La psicologia della Gestalt nella cultura tedesca dal 1890 al 1967*, Franco Angeli, Milano.
- R. Avenarius (1888), *Kritik der reinen Erfahrung*, O. R. Reisland, Leipzig.
- R. Avenarius (1894), "Bemerkungen zum begriff des Gegenstandes der Psychologie", in *Vierteljahresschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 18, pp. 137-161.
- S. Bagnara, M. Sambin (1977), "Il postulato dell'isomorfismo", in *Per un'analisi storica e critica della psicologia*, 2, pp. 159-87.
- L. R. Baker (1993), "Metaphysics and Mental Causation", in J. Heil, A. Mele, a cura di (1993), pp. 75-96.
- L. R. Baker (2000), *Persons and Body: A Constitution View*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. 2007, *Persone e Corpi. Un'alternativa al dualismo cartesiano e al riduzionismo animalista*, Bruno Mondadori, Milano.
- L. R. Baker (2007), "Naturalism and the First-Person Perspective", in *How Successful is Naturalism?*, G. Gasser (a cura di), Ontos-Verlag, pp. 203-226.
- A. Beckermann, H. Flohr, J. Kim, a cura di (1992), *Emergence or Reduction? Essays on the Prospects of Nonreductive Physicalism*, De Gruyter, Berlin-New York.
- A. Beckermann, B. P. McLaughlin, a cura di (2009), *Oxford Handbook to the Philosophy of Mind*, Oxford University Press, Oxford.
- I. Bianchi e A. Zuczkowski, a cura di (2000), *L'analisi qualitativa dell'esperienza diretta*, Festschrift in onore di Giuseppe Galli, Aracne editrice, Roma.

G. Böhme (1984), "Is Goethe's Theory of Color Science?", in *Contemporary German Philosophy*, 4, pp. 147-173.

J. Boyd, Ph. Gasper, J. D. Trout, a cura di (1991), *The Philosophy of Science*, MIT Press, Cambridge, Mass.

E. G. Boring (1942), *Sensation and Perception in the History of Experimental Psychology*, Appleton-Century-Crofts, New York.

E. G. Boring (1929/1950), *A History of Experimental Psychology*, Appleton-Century-Crofts, New York.

A. Bottani, R. Davies, a cura di (2007), *Ontologie regionali*, Mimesis, Milano.

P. Bozzi (1966), "Introduzione alle tesi di W. Köhler", in P. Bozzi, a cura di (1966), *Principi Dinamici in Psicologia ed altri scritti*, pp. V-XXXVIII.

P. Bozzi (1972), "Relazioni interpersonali e teoria della «Gestalt»", in F. Heider (1972), pp. IX-XXIII.

F. Brentano (1874), *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Verlag von Dunker & Humblot, Leipzig; trad. it. 1997, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Laterza, Bari-Roma, 3 voll., vol. I.

A. R. Buss, a cura di (1979), *Psychology in Social Context*, Irvington Publisher, New York.

D. Cahan, a cura di (1993), *Hermann von Helmholtz and the Foundation of Nineteenth-Century Science*, Univerisy of California Press, Berkeley.

M. Cappuccio, a cura di (2006), *Neurofenomenologia. Le scienze della mente e la sfida dell'esperienza cosciente*, Bruno Mondadori, Milano.

O. Carruthers, P. K. Smith, a cura di (1996), *Theories of Theories of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.

E. C. Carterette, M. P. Friedman, a cura di (1974), *Handbook of perception*, Academic Press, London.

P. A. Cavalieri (2013), "Dalle parti degli infedeli. Per un dialogo tra saperi diversi", in P. A. Cavalieri, a cura di (2013), pp. 22-41.

P. A. Cavalieri, a cura di (2013), *Psicoterapia della Gestalt e neuroscienze. Dall'isomorfismo alla simulazione incarnata*, Franco Angeli, Milano.

D. Chalmers (1996), *The Conscious Mind: In Search of a Fundamental Theory*, Oxford University Press, Oxford, trad. it. 1999, *La mente cosciente*, Mc Graw-Hill, Milano.

R. Chisolm, a cura di (1960), *Realism and the Background of Phenomenology*, Free Press, New York.

E. Coccia, a cura di (2003), *Alexius Meinong. Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata.

H. Cornelius (1897), *Psychologie als Erfahrungswissenschaft*, B.G. Teubner, Leipzig.

H. Cornelius (1900), "Über Gestaltqualitäten", in *Zeitschrift für Psychologie*, 22, pp. 101-121.

K. Craig (1943/1967), *The Nature of Explanation*, Cambridge University Press, Cambridge.

T. Crane (2001), *Elements of Mind. An Introduction to the Philosophy of Mind*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. 2003, *Fenomeni Mentali. Un'introduzione alla filosofia della mente*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

T. Crane (2007), "Intentionalism", in A. Beckermann, B. P. McLaughlin, a cura di (2009), pp. 474-493.

C. Darwin (1871/1981), *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, Princeton University Press, Princeton.

C. Darwin (1872), *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, D. Appleton & Co., New York and London.

D. Davidson (1970), "Mental Events", in L. Foster e J. W. Swanson, a cura di (1970), pp. 79-101; ristampato in D. Davidson (1980), pp. 207-227; trad. it. 1992, "Eventi mentali", pp. 285-307.

D. Davidson (1974), "On the Very Idea of a Conceptual Scheme", in *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, vol. 47, pp. 5-20.

D. Davidson (1980), *Essays on Actions and Events*, Clarendon Press, Oxford; trad. it. 1992, *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna.

D. Davidson (1993), "Thinking Causes", in J. Heil, A. Mele, a cura di (1993), pp. 3-17.

M. De Caro (1996), "Il lungo viaggio di Hilary Putnam. Realismo metafisico, antirealismo e realismo naturale", in *Lingua e stile*, 31, pp. 527-545.

M. De Caro, D. Macarthur, a cura di (2005), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Fazi Editore, Roma.

M. De Caro (2013), "Naturalismo scientifico e naturalismo liberalizzato", in *Metodo. International Studies in Phenomenology and Philosophy*, vol. 1, n. 2, pp. 27-37.

J. Dewey (2008), *The Later Works, 1925-1953*, Southern Illinois University Press, Carbondale.

M. Di Francesco (2005), *Introduzione alla filosofia della mente*, Carocci Editore, Roma.

M. Di Francesco (2007), "Mente. Varietà di emergentismi", in A. Bottani, R. Davies, a cura di (2007), pp. 126-127.

W. Dilthey (1883), *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Duncker & Humblot, Leipzig.

W. Dilthey (1896/1974), "Beiträge zum Studium der Individualität", in *Gesammelte Schriften*, vol. 5, 4a ed., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 241-316.

P. C. Dodwell (1970), *Visual pattern recognition*, Holt, Rinald and Wiston, New York.

J. Duprè (1993), *The Disorder of Things*, Harvard University Press, Cambridge.

J. Duprè (2001), *Human Nature and the Limits of Science*, Oxford University Press, Oxford.

J. Duprè (2005), "Il miracolo del Monismo", in M. De Caro, D. Macarthur, a cura di (2005), pp. 21-44.

M. N. Eagle, J. C. Wakefield (2007), "Gestalt Psychology and the Mirror Neuron Discovery", in *Gestalt Theory*, vol. 29, n. 1, pp. 1-7; trad. it. 2011, "La psicologia della Gestalt e la scoperta dei neuroni specchio", in *Quaderni di Gestalt*, vol. XXIV, n. 2, pp. 45-52.

H. Ebbinghaus (1896), "Über erklärende und beschreibende Psychologie", in *Zeitschrift für Psychologie*, 9, pp. 161-205.

C. Ehrenfels (1890), "Über Gestaltqualitäten", in *Vierteljahresschr für Philosophie*, 14, pp. 249-292; trad. ingl. 1988, "On Gestalt Qualities", in B. Smith a cura di (1988), pp. 82-117; trad. it. 1984, "Le qualità formali", in E. Funari, N. Stucchi, D. Varin, a cura di (1984), pp. 37-74.

W.D. Ellis (1938), *A Source Book of Gestalt Psychology*, Harcourt, Brace & World, New York.

W. Epstein, G. Hatfield (1994), "Gestalt Psychology and the Philosophy of Mind", in *Philosophical Psychology*, vol. 7, n. 2, pp. 163-182.

J. A. Fodor (1981), "The Mind-Body Problem", in *Scientific American*, 244, pp. 114-123; trad. it. 1992, "Il problema mente-corpo", in G. Lolli, a cura di (1992), pp. 168-182.

J. A. Fodor (1983), *The Modularity of Mind*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts and London; trad. it. 1999, *La mente modulare*, Il Mulino, Bologna.

L. Foster e J. W. Swanson, a cura di (1970), *Experience and Theory*, University of Massachusetts Press, Amherst.

E. Funari, N. Stucchi, D. Varin, a cura di (1984), *Forma ed esperienza*, Franco Angeli, Milano.

H. Feigl (1960), "Mind-Body, Not a Pseudoproblem", in S. Hook, a cura di (1960), pp. 24-36.

V. Gallese, A. Goldman (1998), "Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading", in *Trends in Cognitive Science*, vol. 2, n. 12, pp. 493-501.

V. Gallese (2003), "La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico", in *Networks*, 1, pp. 24-47.

V. Gallese (2006), "Corpo vivo, simulazione incarnata e intersoggettività. Una prospettiva neurofisiologica", in M. Cappuccio, a cura di (2006), pp. 293-326.

V. Gallese (2013), "Prefazione", in P. A. Cavalieri, a cura di (2013), pp. 11-15.

M. S. Gazzaniga (2013), *Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio*, Codice edizioni, Torino.

J. Goldstein (1999), "Emergence as a Construct: History and Issues", in *Emergence: A Journal of Complexity Issues in Organizations and Management*, 1, pp. 49-72.

W. Goethe (1810), *Zur Farbenlehre*, J.G. Cotta'schen Buchhandlung, Tubinga, poi in *Goethes Werke*, Band XIII, Hamburg, 1955; trad. it. 1979, *La teoria dei colori*, Il Saggiatore, Milano;

W. Goethe (1959), *Zur Farbenlehre. Historischer Teil, Ergänzungen und Erläuterungen*, a cura di D. Kuhn e K.L. Wolf, in *Goethes Werke*, Band XIV, Hamburg; trad. it. 1997, *La storia dei colori*, Luni Editrice, Milano-Trento.

R. L. Gregory (1966), *Eye and Brain*, McGraw-Hill, New York; trad. it. 1966, *Occhio e cervello*, Il Saggiatore, Milano.

R. L. Gregory (1974), "Choosing a paradigm for perception", in E. C. Carterette, M. P. Friedman, a cura di (1974), pp. 255-283.

R. Grossman (1977), "Structures versus Sets: The Philosophical Background of Gestalt Psychology", in *Critica: rivista hispanoamericana de filosofia*, 9, pp. 3-19.

E. Hearst, a cura di (1979), *The First Century of Experimental Psychology*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates Publishers; trad. it. 1989, *Cento anni di psicologia sperimentale*, Il Mulino, Bologna.

F. Heider (1958), *The Psychology of Interpersonal Relations*, John Wiley and Sons, New York; trad. it. 1972, *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna.

J. Heil, A. Mele, a cura di (1993), *Mental Causation*, Oxford University Press, Oxford.

H. Helmholtz (1847), *Über die Erhaltung der Kraft*, Reimer, Berlin.

M. Henle (1968), "Wolfgang Köhler (1887-1967)", in *Yearbook of the American Philosophical Society*, pp. 141-142.

M. Henle, a cura di (1986), *1879 and All That: Essays in the Theory and History of Psychology*, New York.

E. Hering (1905/1920), *Grundzüge der Lehre vom Lichtsinn*, J. Springer, Berlin.

H. R. Hertz (1894), *Die Prinzipien der Mechanik in neuem Zusammenhange dargestellt*, J. A. Barth, Leipzig; trad. ingl. 2007, *The Principles of Mechanics presented in a New Form*, Cosimo, New York.

D. R. Hofstadter (1979), *Gödel, Escher, Bach: an Eternal Golden Braid*, Basic Books, New New York; trad. it. 1990, *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano.

S. Hook, a cura di (1960), *Dimensions of Mind. A Symposium*, New York University Press, New York.

H. Höffding (1889), "Über Wiederkennen, Association und psychische Aktivität", in *Vierteljahresschriftliche Philosophie*, 13, pp. 420-458.

H. Höffding (1882), *Psychologie im Grundriss auf Grundlage der Erfahrung*, O. R. Reisland, Leipzig.

W. James (1890), *The Principles of Psychology*, Henry Holt & Co., New York.

R. Kahl, a cura di (1971), *The Selected Writings of Hermann von Helmholtz*, Wesleyan University Press, Middletown.

W. Kataroff (1911), "Contribution a l'étude de la recognition", in *Archiv de Psychologie*, 11, pp. 2-78.

L. Kaufmann (1974), *Sight and Mind. An Introduction to Visual Perception*, Oxford University Press, New York.

J.A.S. Kelso (1995), *Dynamic patterns*, MIT Press, Cambridge MA.

J. Kim (1998), *Mind in a Physical World*, MIT Press, Cambridge; trad. it. 2000, *La mente e il mondo fisico*, Mc Graw-Hill, Milano.

K. Koffka (1935), *Principles of Gestalt Psychology*, Routledge & Kegan Paul, London; trad. it. 1970/2006, *Principi di psicologia della forma*, Bollati Boringhieri, Torino.

W. Köhler (1913), "Über unbemerkte Empfindungen und Urteilstauschungen", in *Zeitschrift für Psychologie*, 66, pp. 51-89.

W. Köhler (1920), *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand*, Friedr. Vieweg & Sohn, Braunschweig ; trad. ing. (parziale) in W. D. Ellis (1938), "The Physical Gestalten at Rest and in a Stationary State", pp. 17-54.

W. Köhler (1929), "Ein altes Scheinproblem", in *Die Naturwissenschaften*, 17, pp. 395-401.

W. Köhler (1929/1947), *Gestalt Psychology*, Liveright, New York; trad. it. 1961/1998, *La Psicologia della Gestalt*, Feltrinelli, Milano.

W. Köhler (1938), *The Place of Value in a World of Facts*, Liveright Publishing Corporation, New York; trad. it. 1969, *Il posto del valore in un mondo di fatti*, Giunti-Barbera, Firenze.

W. Köhler (1940), *Dynamics in Psychology*, Liveright, New York; trad. it. 1966, *Principi dinamici in psicologia*, Universitaria-G. Barbera, Firenze.

W. Köhler (1960), "The Mind-Body Problem", in S. Hook, a cura di (1960), pp. 3-23.

W. Köhler (1969), *The Task of Gestalt Psychology*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. 1971, *Evoluzione e compiti di psicologia della forma*, Armando editore, Roma.

S. Kripke (1980), *Naming and Necessity*, Blackwell, Oxford; trad. it. 1982, *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino.

F. Krueger (1906), "Die Theorie der Konsonanz, I. Eine psychologische Auseinandersetzung vornehmlich mit C. Stumpf und Th. Lipps", in *Psychologische Studien*, 1.

M. Kusch (1995), *Psychologism: A Case Study in the Sociology of Knowledge*, Psychology Press, London.

P. N. J. Laird (1983), "The History of Mental Models", in K. I. Manktelow, M. Cheung Chung, a cura di (2004), pp. 179-212.

P. Legrenzi, a cura di (1980), *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna.

M. Leichtman (1979), "Gestalt Psychology and the Revolt against Positivism", in A. R. Buss, a cura di (1979), pp. 47-75.

D. Lewis (1966), "An Argoument for the Identity Theory", in *The Journal of Philosophy*, vol. 63, n. 1, pp. 17-25.

G. Lolli, a cura di (1992), *Mente e macchina*, Le Scienze, Milano.

R. Luccio (2010), "Anent Isomorphism and Its Ambiguities: From Wertheimer to Köhler and Back to Spinoza", in *Gestalt Theory*, vol. 32, n. 3, pp. 219-262.

A. S. Luchins (1968), "Max Wertheimer", in D.L. Sills, a cura di (1968), Vol. 16, pp. 522-527.

A. S. Luchins, E. H. Luchins (1999), "Isomorphism in Gestalt Theory: Comparison of Wertheimer's and Köhler's Concepts", in *Gestalt Theory*, vol. 21, num. 3, pp. 208-234.

E. Mach (1923), *Populär- wissenschaftliche Vorlesungen*, J.A. Barth, Leipzig.

E. Mach (1986 e succ. ed.), *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältnis des Physischen*, Verlag von Gustav Fischer, Jena; trad. it., 1903/1975, *L'analisi delle sensazioni e il rapporto tra fisico e psichico*, Feltrinelli/Bocca, Milano.

J. Mackie (1977), *Ethics: Inventing Right and Wrong*, Penguin, New York.

K. I. Manktelow, M. Cheung Chung, a cura di (2004), *Psychology of Reasoning: Theoretical and Historical Perspectives*, Psychology Press, Hove and New York.

R. Martinelli, a cura di (2009), *Carl Stumpf. La rinascita della filosofia. Saggi e conferenze*, Quodlibet, Macerata.

J. McDowell (1994), *Mind and World*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. 1999, *Mente e mondo*, Einaudi, Torino.

J. McDowell (2005), "Il naturalismo in filosofia della mente", in M. De Caro, D. Macharthur, a cura di (2005), pp. 81-96.

C. McGinn (2002), *The Making of a Philosopher*, Scribner, New York.B.

McLaughlin (1992), "The Rise and Fall of British Emergentism", in A. Beckermann, H. Flohr, J. Kim, a cura di (1992), pp. 49-93.

A. Meinong (1904), "Über Gegenstandstheorie", in A. Meinong (1904), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig; trad. ingl. 1960, "The Theory of Objects", in R. Chisolm, a cura di (1960), pp. 76-117; trad. it. 2003, "Teoria dell'oggetto", in E. Coccia, a cura di (2003), pp. 22-65.

M. Merlau-Ponty (1945), *Phénoménologie de la perception*, Librairie Gallimard, Paris; trad. it. 2003, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.

K. Mulligan, B. Smith (1989), "Mach and Ehrenfels: The Foundations of Gestalt Theory", in B. Smith, a cura di (1989), pp. 124-157.

K. Mulligan (2012), *Wittgenstein et la philosophie austro-allemande*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris; trad. it. 2014, *Wittgenstein e la filosofia austro-tedesca*, Mimesis, Milano-Udine.

E. Nagel (1961), *The Structure of Science*, Routledge & Kegan Paul, London.

U. Neisser (1967), *Cognitive Psychology*, Prentice Hall, New Jersey; trad. it. 1976, *La psicologia cognitivista*, Martello, Firenze.

N. Pastore (1971), *Selective History of Theories of Visual Perception 1650-1950*, Oxford University Press, Oxford.

R. B. Perry (1926), *General Theory of Value*, Longman-Green & Co., New York-London.

C. S. Peirce (1974), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Harvard University Press, Cambridge.

K. R. Popper, J. C. Eccles (1977), *The Self and Its Brain. An Argument for Interactionism*, Springer-Verlag, London and New York; trad. it 1986, *L'io e il suo cervello*, Armando Editore, Roma.

- L. Postman, L. W. Phillips (1954), "Studies in incidental learning: I. The effects of crowding and isolation", in *Journal of Experimental Psychology*, 48, pp. 48-56.
- H. Putnam (1960), "Mind and Machine", in S. Hook, a cura di (1960), pp. 57-80.
- H. Putnam (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. 1985, *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano.
- H. Putnam (1992), *Renewing Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.; trad. it. 1998, *Rinnovare la filosofia*, Garzanti, Milano.
- H. Putnam, (1994a), *Words and Life*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- H. Putnam (1994b), "Sense, Nonsense and the Senses. An Inquiry into the Powers of the Human Mind", in *Journal of Philosophy*, 91, pp. 445-517.
- H. Putnam (2002), *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. 2004, *Fatto/Valore. Fine di una dicotomia e altri saggi*, Fazi, Roma.
- H. Putnam (2005), "Contenuto e fascino del naturalismo", in M. De Caro, D. Macarthur, a cura di (2005), pp. 45-57.
- W. V. Quine (1951/1953), "Two Dogmas of Empiricism", in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- W. V. Quine (1969), "Epistemology Naturalized", in *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York.
- W. V. Quine (1981), *Theories and Things*, Harvard University Press, Cambridge.
- F. K. Ringer (1969), *The Decline of the German Mandarins: The German Academic Community, 1890-1933*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- G. Rizzolatti, et al. (1996), "Premotor cortex and the recognition of motor actions", in *Cognitive Brain Research*, vol. 3, pp.131-141.
- G. Rizzolatti, C. Sinigaglia (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- R. Rorty (1972), "The World Well Lost", in *Journal of Philosophy*, 69, pp. 649-665.
- E. Scheerer (1994), "Psychoneural isomorphism: Historical background and current relevance", in *Philosophical Psychology*, vol. 7, pp. 183-210.
- J. R. Searle (1992), *The Rediscovery of the Mind*, The MIT Press, Cambridge-London; trad. it. 1994, *La riscoperta della mente*, Boringhieri, Torino.
- J. R. Searle (2004), *Mind. A Brief Introduction*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. 2005, *La mente*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- W. Sellars (1963), *Science, Perception and Reality*, Routledge, London.
- D. L. Sills, a cura di (1968), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan and Free Press, New York, New York.
- B. Smith, a cura di (1988), *Foundation of Gestalt Theory*, Philosophia Verlag, Munich and Vienna.
- M. Spagnuolo Lobb (2013), "Isomorfismo: un ponte concettuale tra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze", in P. A. Cavalieri, a cura di (2013), pp. 82-108.
- B. Stroud (1996), "The Charm of Naturalism", in *Proceedings of the American Philosophical Association*, 70, pp. 43-55; trad. it. 2005, "Il fascino del naturalismo", in M. De Caro, D. Macharthur, a cura di (2005), pp. 7-20.
- C. Stumpf (1906), "Erscheinungen und psychische Funktionen", in *Abhandlungen der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Phil.-hist. Cl.; trad. it. R. Martinelli, a cura di (2009), "Fenomeni e funzioni psichiche", pp. 67-99.
- C. Stumpf (1907), "Zur Einteilung der Wissenschaften", in *Abhandlungen der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Phil.-hist. Cl.; trad. it. R. Martinelli, a cura di (2009), "La classificazione delle scienze", pp. 101-181.
- F. Toccafondi (2008), "A proposito di fatti e valori. Wolfgang Köhler e l'arredo del mondo", in *Complessità*, II, pp. 101-129.
- F. Toccafondi (2009), "Una pubblicità negativa. Wittgenstein lettore di Köhler", in I. Bianchi e A. Zuczkowski (a cura di), 2009, pp. 323-331.

F. Toccafondi (2000), *Il tutto e le parti. La Gestaltpsychologie tra filosofia e ricerca sperimentale (1912-1922)*, Franco Angeli, Milano.

F. Toccafondi, a cura di (2012a), *Fenomenologia e scienza. Punti d'incontro passati e presenti*, Le Lettere, Firenze.

F. Toccafondi (2012b), "Dopo la *Philosophie als strenge Wissenschaft*. Un'altra fenomenologia nel periodo di Weimar", in *Rivista internazionale di filosofia e psicologia*, vol. 3, n. 2, pp. 208-224.

R. S. Turner (1994), *In the Eyes's Mind: Vision and the Helmholtz-Hering Controversy*, University of Princeton Press, Princeton.

M. Wertheimer (1912), "Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung" in *Zeitschrift für Psychologie*, 61, pp. 162- 263.

L. Wittgenstein (1922), "Logisch-philosophische Abhandlung", in *Annalen der Naturphilosophie*, 14, pp. 185-262; trad. it. 1989, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino.

W. Wundt (1862), *Beiträge zur Theorie der Sinneswahrnehmung, Einleitung, Über die Methoden der Psychologie*, C. F. Winter, Leipzig.

W. Wundt (1894), "Über psychische Kausalität und das Princip des psychophysischen Parallelismus", in *Philosophische Studien*, 10.

G. Wolters (1998), "Il problema mente-corpo nella filosofia di Mach", <http://www.arifs.it/woltersbo.pdf>.

ⁱ Per quanto riguarda i testi di W. Köhler e K. Koffka – come indicato nelle note – si farà direttamente riferimento alle edizioni originali laddove le traduzioni italiane paiono meno perspicue.